



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

65.





65.

ITALIANO.
CLASSICO
PARNASCO



KAIS. KÖN. HOF

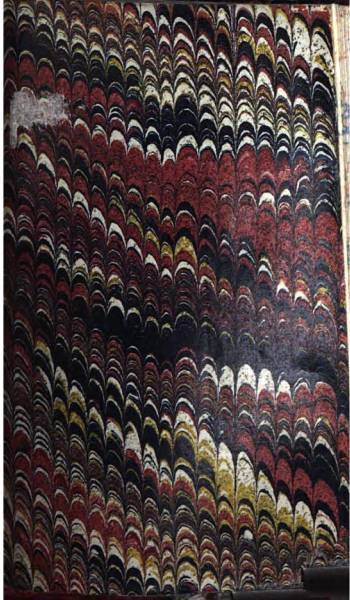


BIBLIOTHEK

4.939-A

ALT-

sa. 6. aa. 1.



4939-1

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO LXV.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1849.

IL MESCHINO
DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D' ARAGONA

TOMO V.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1840.

DETERMINAZIONE
DELLA LINGUA
DELLA D. ARAGONA

DI

LA D. ARAGONA

LA

TOMO I.

LA D. ARAGONA

DELLA LINGUA
DELLA D. ARAGONA
DELLA D. ARAGONA
DELLA D. ARAGONA

CANTO XXIX.



ARGOMENTO

*Va al re Guicciardo in Napoli Guerrino
 Che per soccorso il papa a lui s'invia,
 E fatto capitano, volge il cammino,
 A portar guerra ai Turchi d'Albania.
 Toglie Durazzo al popol Saracino
 Ove ritrova il padre che languiva.
 Colla sua genitrice imprigionato
 Dacchè Napoli a lui tolse lo stato.*

A te sien rese grazie, e te laudiamò,
 Te sol benediciam, Dio Signor nostro,
 Te sol onnipotente conosciamo,
 Sempiterno Motor del divin chiostro,
 Qualor costanti il tuo voler facciamo
 E quel cammin seguiam che tu b' hai mostro,
 Che è la penitenzia per purgarci,
 Chè possiam, qual Guerrin, anche salvarci.

II

Il gràn favor aver de la sua destra,
 Il lume de la grazia or potrà tanto,
 Che Guerrin salverà d'ogni sinistra
 Fortuna, e gli darà cagione intanto
 Per non pensata via e per più destra
 Che far si possa il desiato tanto
 Padre trovar, gli darà di potere
 La madre seco in polestate avere.

III

Ne le passate rime avea narrato,
 Come Guerrin dal Papa essendo giunto
 Gli avea del re Guicciardo l'apparato
 Detto che avea contra de' turchi in ponto
 Messo, e poi come l'aveva esortato
 Ch'egli v'andasse, e l'aria fatt' in conto
 Tener dal re di Puglia e da sua gente,
 E fattol far di sè luogotenente.

IV

Di che Guerrin più che d'impresa alcuna
 Che mai togliesse fu lieto e contento,
 Quasi presago che la sua fortuna
 Gli mostrerebbe buon avvenimento.
 Diedegli il Papa un ampio breve ed una
 Compagnia di cavalli che fur cento,
 I quai furon pagati dal Pastore,
 E ne fece Guerrino conduttore.

E con questi e col breve, e con la santa
 Benedizion partissi, e pervenuto
 A Napoli dal re vi fu con quanta
 Allegrezza poteva ricevuto.
 La lettera papale fece tanta
 Fede al buon re Guicciardo, (che venuto
 A Napoli era) che senza certezza
 D'altro, gli basta che 'l Papa l'apprezza.

vi

Ben che la lettra cavalier di Dio
 Il chiamava per far testimonianza
 Quant'egli fusse coi cristiani pio,
 E gli diede anche più ferma speranza
 Il legger con che pronto e buon desio
 Già a Costantinopol l'arroganza
 D'Astilador frenasse, la cui fama
 Nota gli fu, però l'onora ed ama.

vii

La fama al vecchio re di sessant'anni,
 Che suo zio era e figliuol del fratello,
 Era venuta già che tanti danni
 A i turchi fece con mortal flagello.
 Sapev' il nome, sapeva gli affanni
 Che pel padre trovar presi avea quello,
 Ma non sapea che fosse suo nipote
 Per le ragion che non gli erano note.

vui

Poscia che data gli ebbe potestate
 Sopra l'armata ch'avea posta in ponto,
 Fur molte cose tra lor ragionate,
 Dove Guerino al re diede buon conto
 Di tutte le fortune sue passate,
 E come sempre fu disposto e pronto
 Cercar del padre in ogni regione,
 Tal ch' il re pianse per compassione,

ix

Dicendo: Cavalier, gran tempo sono
 Stato con volontade di vederti,
 Pel gran nome ch'abbiamo di te buono,
 Non sol per mio buon duca possederti;
 E se bandir poi con pubblico suono,
 Di trombe, acciò ch'ogni guerrier s'accerti
 Come seguir ed ubbidir si debbe
 Guerrin, com'a lui stesso si farebbe.

x

Di voce in voce andò sì che la fama
 Tosto si sparse del campion di Cristo.
 Ciascun il rivenisce, ciascun l'ama,
 E fu presto al bell'ordine provvisto
 De la rassegna, perchè Guerrin brama
 Veder la gente di ch'ha fatto acquisto.
 Fuf otto mila cavalieri buoni,
 Dodici mila appresso anco i pedoni.

vi

E tra due mesi al porto di Brandizio
 Fur di cavalli, vettovaglia e gente
 Carche d'agente navi, a quell'offizio
 In ordin poste e con benigna mente
 Dal re partissi Guerrino a propizio
 Avendo il vento; poscia incontamente
 Spiegar le vele fe' verso Albania,
 Per far verso Durazzo la sua via.

xii

Di Durazzo l'ignor, che chiamat'era
 Napar, poi ch'egli intese la novella
 Di tanta armata valorosa e fiera
 Uomini in poste mandò tosto in sella,
 Al suo frate Sadar, ch'ogni sua schiera
 Mandi in soccorso, e lo fece con quella
 Prestezza che potè; mandovvi insieme
 Tre figli nati del suo proprio seme.

xiii

Lasciamo star costor ch'ordine danno
 A far contro Guerrin fiera difesa
 Con molta gente, mentre i nostri vanno
 Innanzi con l'armata a vela tesa,
 I quai l'Adrian golfo ancor non hanno
 Passato, ch'interrottagli l'impresa
 Dal vento su ch'a Durazzo disegno
 Feron d'andar; e fur spinti a Dulcegno.

Vicin era Dulcigno a due giornate
A Durazzo, e Madar il dominava.
Poi che Guerrin vide questa cittate,
E che gente de' turchi l'abitava,
Deliberò d'averla in potestate,
E tanto più ch'aver gli bisognava
In quell'impresa un luogo ove salvarsi
Caso ch'abbia bisogno di ritrarsi.

Così fe' de' suoi parte dar a terra,
E parte in mar per espagnar il porto.
I terrazzan che non temean di guerra,
Con le lor genti aiuto aveano porto
A Napar: or veggendo che gli serra
Il campo de' cristiani in tempo corto,
Spedir due messi a Durazzo avvisando,
Che andasser con soccorso galoppando.

Ma non sì tosto i messi de la porta
Uscir che presi foro dar cristiani
Ed al lor capitan per la più corta
Via furon dati tosto ne le mani.
Il buon Meschin con providenzia accorta
Gli esaminò del tutto e non fur vani
I suoi pensier, però che da lor detto,
Gli fu de la cittade ogni difetto.

XVII

Seppe come Madar per dar soccorso
 A Napar con prestezza l'ha sfornita
 Di gente per la fretta; altro discorso
 Non potè far che restasse munita,
 Per quest'era Guerrino innanzi corso,
 Per terra e mar con sua gente fiorita,
 E da due parti in terra die' battaglia
 Per espugnar s'ei puote la muraglia.

XVIII

Tratti avea de le navi molti ingegni
 D'arieti, di macchine e di scale:
 Ma quei di dentro con sassi e con legni
 Ai nostri fan quanto più posson male,
 Onde mal riuscivano i disegni
 E mentre che 'l cristian campo l'assale
 In mar e in terra in compagnia di pochi
 Squadrando già Guerrin per tutti i lochi.

XIX

La muraglia squadrava d'ogn' intorno
 Perchè falland' il primo assalto possa
 L'altro miglior seguir passato il giorno,
 Tanto ch'ei vide una muraglia smossa
 Da una parte ove non s'accamporno
 I suoi cristiani, ma da una gran fossa
 D'acqua era cinta, sì, che quei di dentro
 In tal parte non fer provvedimento

Stimandola sicura, ma segreto
 Ogni disegno Guerrino in se tiene.
 La sera il campo fe' tirare indrieto
 Che s'era tutto il dì portato bene;
 Ma quei di dentro non lassaro a drieto
 Quant' in simili casi si conviene
 Ben che la maggior parte fur feriti
 Da le balestre ad erano inviliti.

Senza che molti ne furon privati
 Di vita, e si sarebbe in quell' assalto
 La città presa se più prestì stati
 Fossero i nostri al dì ch'era poc' alto;
 Ma più presto non v'erano arrivati.
 Sendo notte, Guerrin fece far alto,
 E far gli alloggiamenti e ritirarsi,
 E chi era affannato rinfrescarsi.

Medicato i feriti avendo il giorno
 Prima mandati i tre mila cavalli
 A discorrer per quel paese intorno
 In tre partiti, acciò che non si falli
 Che da gent' improvviso aggiungano scorno,
 Però ch'era uso e pratico in quel balli.
 Del mar le ritirar le navi ancora
 Trando se v'era alcun ferito fuora.

XXIII

Fatto questo, ordinò ch' un Capuano:
 Dello Manfredò, saggio e valoroso,
 Di due mila pedon sia capitano,
 Veggendol di vittoria disioso,
 Al qual commise, che del mar pian piano
 Le navi a mezza notte nel riposo
 D'ognun accosti a la muraglia sotto,
 E che siera battaglia dia di bolto.

XXIV

Ed egli de le navi tutte trasse
 Da trenta carratelli al vino usati
 E se che l'un con l'altro si accoppiasse
 Tanto, ch' a due a due accomodati
 Si potevan portare u' bisognasse,
 Da certi buon travicelli infilzati
 Pe i fondi, e da le teste i travicelli
 Avanzavan due palmi fuor di quelli.

XXV

Di polse lor due legni, ciascun grosso,
 E lunghi che da l'una e l'altra banda
 Potesser a traverso star del fosso,
 Ed a le navi a mezza notte manda
 Al valente Manfredò, a dir che mosso
 Sia co i navili ed il romore spanda
 De la battaglia, e ch' assalti le mura
 Co due mila pedon, de' quali ha cura.

Il Meschino, cc., T. V. 2

XXVI

E se si puote insignorir, lo faccia
De la muraglia, e non poteudo stia
Fort' a seguir la cominciata traccia,
Ch' egli s' ingegnerà per altra via
Pigliar la terra; non però ch' ei faccia
A nessun nota la sua fantasia.
Poi le genti di terra insieme pose
Cavalli e fanti, e così gli compose.

XXVII

Che dov' il giorno avean l' assalto dato
Lo dien la notte e scalino le mura
Con un pronto pensier deliberato,
Ed ei promette vittoria sicura.
A mezza notte l' ordin disegnato
Diede a le navi, a la battaglia dura,
Ma non si poser sì taciti in guerra,
Che ben sentiti furon ne la terra.

XXVIII

Gagliardamente difeser la parte
Di verso il mar e si tenevan forti;
Ma sendo già le grid' in terra sparte,
Che gli arieti innanzi avevan porti,
E le scale innalzavan con ogni arte;
I guerrieri di dentro erano forti
A la difesa, e lasciando le gonne
Giunser con l' armi in man fino le donn

XXIX

Mentre che fieramente eran le grida:
Levate in fin al ciel, Guerrin raccolse.
Di mille uno squadron di gente fida,
E quietamente i carratelli tolse,
Poi dov' è 'l fosso pien d'acqua, gli guida
Che come 'l fato de la città volse
Non fu tal part' in sospetto tenuta
Da quei di dentro, ed era sprovveduta.

xxx

Altrove era ogni cosa sotto sopra
Sì che Guerrin fece i due legni insieme
Congiunger da le teste, e con ogn' opra
Gli spinge al muro, dove non si teme,
Ed al bisogno i carratelli adopra;
A coppie oltre gli spinge, e innanzi preme
Sopr' ai due legni, ch' eran larghi tanto,
Ch' i correnti vi posan d' ogni canto.

xxxI

Sì ch' un ponte formarò, ampio e capace,
Gittando sopra stipa e altri legni.
Il buon Guerrin, ch' è ne i bisogni audace
Tosto fe' chiari i segreti disegni:
Tolse una scala in braccio, che gli piace
Esser il primo, e disse: Meco vegni.
Chi vuol venir, ch' io vo' salir là suso.
Per la vittoria aver, com' io son uso.

XXXI

A piedi con due salti il ponte passa:
 Drizza la scala, e sale al tauro in cima,
 Con gran destrezza, ed a dietro si lascia:
 Il ponte e l'acqua, ch'avea egli prima
 Salito: la sua spada non tien bassa,
 Ma tien la punta innanzi, che fa stima
 Guardie trovar, ch'al mar faccian difesa
 Nè vuol aver vergogna de l'impresa.

XXXII

Or chi sarà colui? certo nessuno,
 Che voglia ritrarsi a dietro un piede;
 Io dico allora che de' cristiani ognuno
 Il suo buon capitano l'uso vede,
 Desia esser il primo, nè quell'uno
 Ponte bastò: ma chi a far si diede
 Degli altri, e chi passò quell'acqua a nuoto
 Per non lasciar Guerrin da lon rimoto.

XXXIII

Far più di venti scale al mur drizzate,
 Mentre Guerrin tra due merli avea posta
 La punta de' la spada, se brigate
 Vi fosser dentro, che voglian far sosta;
 Ma poi che le difese abbandonate
 Trovò, sicuramente là s'acosta,
 Salta su merli, e dentro al muro, lo chiam
 Dentro altri, che di seguirlo bramà.

XXXV

Ottocento salir, prima eh' accorti
 Sien quei di dentro del danno vicino.
 Gli avvisi fur di mano in mano portati
 Per tutto quanto il campo di Guerrino.
 Come da mille con esso eran sorti
 Dentro, e lo tenner buon guerrier divino,
 Pensando, che 'l valente e fier campione
 Non fusse fuor ancor del padiglione.

XXXVI

Rinforzaron di fuor l' assalto orrendo.
 Il capitan de la navale armata,
 Il fatto di Guerrin inteso avendo
 Con più valor la muraglia assaltata
 Saliuvi sopra, ma dentro il tremendo
 Caso saputo, avevano lasciata
 Ogni difesa de le mura, e drento
 Di combatter facevan pensiero.

XXXVII

Mentre che Guerra dentro fa la zuffa,
 E che s' oppon, uccide e rompe i passi,
 Sopra le mura si leva la miffa,
 Da quei di fuori a chi le riparassi.
 Cresce per tutto la mortal baruffa,
 Nè v' è chi più si difenda con sassi.
 Tra i terrazzani, che le mura piene
 Son di cristiani, e sempre più ne viene.

XXXVIII

Guerrino intanto dentro, a lor dispetto,
Una porta trovata, tosto aperse,
Dove tutto l' esercito ristretto
Entro riceve, che presto s' offerse.
Gl' infedeli non fan miglior effetto
Che via fuggir, come persone perse;
Nascondendosi in tane, fosse e grotte
Tra l' ombre dolorose de la notte.

XXXIX

Tutti color che fecero riparo
Furon uccisi, e non trovando intoppo,
I cristiani la terra saccheggiaro.
La plebe poscia, senza negar troppo,
Come piacque a Guerrin, si battezzaro.
Fer i cristian grande allegrezza doppo
Cotal vittoria, e Guerrin mandò nuova
Al re Guicciardo de la prima prova.

XL

Madar, ch' era a Durazzo, il caso intese,
Che lagrimando gli fu riferito
Da certi suoi vassalli del paese,
Di che 'l suo campo restò sbigottito,
E col fratello al fin partito prese,
Poi che 'l suo oste di cacciarli arditò
Non era, ricercar tutta Turchia,
Perchè soccorso miglior gli si dia.

XLI

Spedìr a i signor turchi in poste messi
Avvisando la presa di Dulcegnò,
E com' arditamente s' eran messi
Tanti cristian per tor loro ogni regno,
Dicendo: Prima che 'l fuoco s' appressi
A lor faccian di spegnerlo disegno,
E di qua da lo stretto d' Elesponto
Scorsero tutti che v' eran di conto.

XLII

In fra tanto Guertin s' apparecchiava
Di giorno in giorno, per farsi potente,
E la presa città fortificava,
Per formar miglior nido a la sua gente;
Però che 'l re Guicciardo gli mandava
Nuovo soccorso; che subitamente
Ebbe dal buon Guerrino informazione
De' turchi l' ordinata provvisione.

XLIII

Ond' il mar fe' passar al suo primiero
Figlio detto Girardo, in compagnia
Di gente franca, ch' era giovin fiero.
Fur quattro mila la sua fantaria,
E tre mila cavalli, il numer vero,
Ma commesso gli ha il padre, ch' egli sia
Obbediente, e in tutti i fatti umano
Col valoroso Guerrin capitano.

Giuss' a Dulcigno, che Guerrin potea.
 In ordine l'esercito, che prima,
 Che la gente venisse, che dovea
 Venir, a i turchi aveva fatto stima
 Far quel dann' a Durazzo che potea
 Senz' aspettar che 'l nemico l'opprima,
 Benchè d'ajuto che già s'era mosso
 Faceva ognor l'avverso campo grosso.

Fecce de la venuta di Girardo
 Guerrin gran festa, per la sì fiorita
 Gente ch'aggiunse sotto il suo stendardo,
 A quai tre di se rinfrescar la vita
 Poscia veduto il campo lassai gagliardo
 Seco a gir contr' al nemico gl'invita,
 Ed esortò Girardo, ch'ei guardasse
 Dulcigno, mentre ch'egli in guetra l'audasse.

Girardo gli rispose, che venno li
 Non era a guardar terre, ma per conto
 Di dar anch' egli a i turchi aspro saluto,
 E ch' a combatter s'era posto in posto.
 Poi che Guerrin il vide provveduto
 Si ben d'animo, disse: Poi, che gionto
 Per questo siete, il vostr' ardir mi aggrada
 E com' a voi diletta, così vada.

XLVII

Volti verso Durazzo, il terzo giorno
 Vi furo appresso, e come giunti furo
 Il sole a l'orizzonte fea ritorno.
 Un'altra volta prima che 'l futuro
 Suon de' la guerra si spargesse intorno,
 Perchè d'assalto non era sicuro
 Il campo de' cristiani, e non mancava
 Far buone guardie quanto bisognava.

XLVIII

La notte che seguí, fuggiron fuore
 De la città non pochi cittadini,
 Che del principe lor avean timore
 Parlati avendo contr' ai saracini.
 Gihser nel campo ad a Guerrin sentore
 Dieron, che come la notte declinò
 Dovevan di Durazzo in ordinanza
 Uscir fuor gente e seguir la danza.

XLIX

Diede ordine Guerrin per questo avviso
 Che sien da mezza notte in là sellati
 Tutti i cavalli ed acciò, ch' improvviso
 Non fusse colto fe' da tutti i lati
 Il campo star non bell' ordin diriso.
 Poscia disse a color: Se mescolati
 Entrar potesser de' cristiani drento
 Sarebber de' pagan disfaccimenti.

L

Perchè de' cittadini assai offesi
 Da la superbia del principe nostro
 Sono, per molti inusitati pesi
 Stati gravati e part' ancor, che 'l vostro
 Dio aman più da lor vi sarien resi
 Tutt' i favor che per carte ed inchiostro
 Poteste domandar, sì che seguite,
 Ch' in vostro grande ajuto è questa lite.

LI

Il Meschin ben pensò se le parole
 Di costor eran finte, ma veduto
 Tutt' esser ver, non per lor bocche sole
 Misesi in punto per far il dovuto.
 Nel far del giorno a lo spuntar del sole
 L' esercito pagano fu veduto
 Uscire, ch' è con Arfineo mandato,
 E dal fratel Silonio anche guidato.

LII

Napar, diè lor diecimila pagani,
 Con li quali, in due parti fuor guidati,
 Assalisser il campo de' cristiani,
 Ed ei si tolse de' li più pregiati
 Cinquemila, per esser a le mani
 Co i primi, e poi lassò da tutt' i lati
 Guardie per la città, che furon tutti
 Suoi cittadini, e da Madar istrutti.

LIII

Madar lasciò Napar de la cittade
guardian parchè a disordine non venga
la i muri, per le porte, e per le strade,
ed ei che vuol che 'l nemico si sperga,
e l'alba l'assali senza pietade,
e pensa ch' avvisato Guerrin tenga
a sua gente provvista, e gli rispose
i, che per tutti andaràn mal le cose.

LIV

Mandò Guerrin Girardo innanzi, ed esso
on quattro mila franchi cavalieri.
entre gli altri combatton, s' era messo
volteggiar per coperti sentieri
anto, che d'altra banda era già presso
l mur de la cittade con pensieri,
i chiuder i nemici, ed a le spalle
iugner, per non pensato ed erto calle.

LV

Da l'altra parte Girardo col resto
e suoi, i quali di comun volere
alentemente volean far del resto
vincer, lo seguir, com' è dovere
racquistar il perso campo presto,
dibonor de le nimiche schiere,
i, che parve disposta la fortuna
mostrarsi a i pagan feroce e bruna.

LVI

Aggiugne a quest' ardir de l' altro lato
 Il buon Guerrin la sua virtute estrema,
 Co' i cavalier di ch' era accompagnato
 Si che molti nemici tosto scema;
 Ma, perchè in tutto era deliberato
 Del nemico abbassar ogni suprema
 Forza, cercava tutti i capitani,
 Per ammazzar i più franchi pagani.

LVII

Arfíneo trovò ch' una gran torma
 De' cristiani cacciava ed uccideva;
 E perch' un sonno sempiterno dorma
 Col suo brando a due mani in su si leva
 Sopra le staffe; pria l' elmo, e la forma
 Dopo gli aprì, che la spada radeva;
 Aprillo con quel colpo fin' a gli occhi
 Sì, che convien che giù morto trabocchi.

LVIII

Morto che fu Arfíneo, coloro
 Che lo seguivan, tutti spaventati
 Fuggiro poi, ch' han perso il campion loro
 Temendo i colpi di Guerrin spietati.
 Prese Girardo allor tanto ristoro
 E i suoi cristian eran tanto infiammati
 Per l' opre di Guerrin a la battaglia,
 Che l' saracino campò a baraglia.

LIX

Madar, da là città, che vedè volta
 n disfavor, de' turchi la fortuna
 Jsci con cinquemila a briglia sciolta
 fuor de la porta, e più che può raguna
 chi qua e là si sparge, de la molta
 gente, che senza ritenenza alcuna
 senza prezzar voci di chi gli guida
 n altro ch' in fuggir non si confida.

LX

La testa che potè, rifece presto,
 e fa di tanta forza e tanto ardore,
 che 'l nostro campo avea fatto del resto,
 però ch' assai ne fecero morire
 se non avesse provveduto in questo
 il valente Guerrin, che con l'ardire
 Jato, a quel Madar si fece innanzi
 per fargli far, come fe', pochi avanzi.

LXI

Erangli andato incontro a posta fatta
 con una lancia, eh' ad un cavaliere
 nemico avea per forza di man tratta,
 ed a Madar poi diede un colpo fiero
 che 'l ferro, e l'asta nel suo sangue imbratta.
 Così infilzato cascò dal destriero,
 per la cui morte le cristiane schiere
 tutte atterrar le nemiche bandiere.

LXII

Benchè Silonio, ch' ha di guerra l' arte
A quelle volto, le difese tanto,
Che n' avea fatte drizzar una parte.
E danneggiava i cristian dal suo canto,
Il quale vide Girardo, ch' in disparte
Si potea dar già di vittoria vanto,
Perchè uccision faceva grande
Onde tosto si spinse in quelle bande.

LXIII

Tolse una lancia, e percosse Girardo
E 'l fe' cader a suo malgrado in terra,
Ancor che fosse il giovine gagliardo,
Perchè sol con la spada facea guerra.
Non fu l' avviso a farl' intender tardo:
Al capitan Guerrino, il qual si serra
Addosso al fier Silonio e con il-brando
Alto menogli un colpo fulminando.

LXIV

Calò la spada su la destra spalla,
Che com' un drago avea Guerrin menato
La fina tempra al suo desir non falla,
Sì che col braccio ha la spalla spiccata,
Il corpo da caval giù non s' avvallato
Di quel pagan, ch' ancora separata.
Non n' è fuor la trist' ombra ; ma si vol
Il cavallo con esso a briglia sciolta

LXV

Per mezzo la sua gente senza braccio
Fuggì Silonio e a la città si messe;
Ond' al padre lasciò tutto l'impaccio.
Che de la guerr' egli sol cura avesse;
Ma Napar quando il vide prese spaccio
Di seguirlo e la cura commesse
A la fortuna di sua gente tutta,
Che dai cristian fu cacciata e distrutta.

LXVI

Chi per salvarsi dentro mescolato
Coi cristiani fuggì ne la cittade,
Chi di fuor s' allargava in altro lato,
Ch' impedita vedeva esser le strade.
Silonio innanzi al padre era cascato
Già morto; onde Napar per questo cade
In tal furor che senza compagnia
Torna a la porta a la battaglia ria.

LXVII

Girardo in questo medicato s' era
De la ferita da Silonio avuta
E ritornò ne la battaglia fiera,
Dove la gente turca era perduta,
E rigittata in terra ogni bandiera.
Guerrin poi trova che pronto s' aiuta
A spigner i cristian dentro a la porta,
Ed ei faceva uccidendo la scorta.

CXXIII

Un strepito de l'arme de dolenti
 Grida e lamenti sopra il limitare
 De la gran porta non s'istrah conqesti
 L' aer d'intorno faceah risentire
 La plebe vil de la cittade intenti
 Ne' templi stan Macore al adorare
 Mentre che queste cose eran fatte
 Trova Napar la porta u' si combatte.

CXXIV

E con un' asta in mano arrivò dove
 Guerrin per far più capace l'entrata
 Fa con chi la contende estreme prove
 Allor Napar con voglia disperata
 A piedi smonta e contra gli si move
 E con la lancia gli mena ferrata
 Ma Guerrin taglia l'asta ed a d'invito
 Si volta del la spada innanzi ardito.

CXXV

Ancor che Napar vedeh alquanto fesso
 Era gagliardo ed omei mostra forte
 Ch'è disperato; e Guerrino percosse
 Desiando la sua col altui morte
 Guerrino il piè da la staffa rimosse
 Per venir seco a le prese più corte
 Che Napar ben conosce e se l'ammazza
 Sa che spenta sarà tutta sua razza.

LXXX

Diersi parecchi colpi de le spade; /
 Alfin essendo da l' impeto stretti /
 S' abbracciaro con gran ferocitate /
 Stringendosi i ferrati odiosi petti. /
 In quest' alto furor s' empion le strade /
 Di chi fugge e chi caccia, e su dai tetti /
 Giovon tegole e travi, e sassi e foco, /
 E chi vil si nasconde in qualche loco.

LXXXI

Il vecchion disperato e l' animoso /
 Cristian s' erano in terra già gittati, /
 La perchè Guerrin è più valoroso /
 Restò di sopra e standosi abbracciati /
 Lo stuol pagan ch' è di Napar pietoso /
 Per forza circondâr da tutti i lati /
 Il buon Guerrino, e Marian tratto a morte /
 Ivi Girardo non giugneva a sorte.

LXXXII

Giunse Girardo con possente scorta /
 I cavalier cristiani e in un istante /
 Insignorì al tutto de la porta /
 A dov' era Guerrin poco distante, /
 Qual la forte spada avea risorta /
 Al destro braccio mentre che davante /
 Girardo ogni nemico si cacciava, /
 Non ciascun che Guerrino circondava.

Il Meschino, ec. T. V.

LXXIV

Il quale intanto trae l'elmo di testa
 A Napar che non puotè riaversi;
 Arrenditi, Guerrin gridar non resta;
 Ma Napar che non cerca di volersi
 Campar sta queto, e non fa manifesta
 Altra parola, e per modi diversi
 Cerca Guerrin pur rivoltar di sotto,
 Nè in viso il guarda, non pur gli fa motto.

LXXV

Conoscendo l'empio anim'ostinato
 Guerrino, al fin col pomo de la spada
 Ne la fronte gli diè fin ch'invitato,
 Il vide d'Acheronte a la ria strada.
 Morto lui, gran romor si fu levato
 Dai cittadin ch'erano stati a bada
 A veder l'aspra pugna e con le mani
 Gridaro alzate: Vivano i cristiani.

LXXVI

Viva Guerrino il cavalier gagliardo:
 Posate omai che la cittade è vostra
 E viva il franco giovine Girardo,
 Nè s'indugi omai più la pace nostra.
 De la Croce onorando lo stendardo,
 Ciascuno d'umiltà segno dimostra.
 Per questo facil fu pigliar la terra
 Senza far alcun più segno di guerra.

LXXVII

Per questa volontà buona mostrata,
Da' cittadin si diede termin poco,
Che la cittade fusse saccheggiata,
Nè altramente distrutta per fuoco.
Accompagnato da una brigata
Di cittadin il buon Guerrino al loco,
Con Girardo, u'Napar il seggio avea
Menati furo e dove si tenea.

LXXVIII

Dove Napar era tenuto in vita
Ne l'istesso palazzo la congrega
Di molti cittadin Guerrino invita,
Facendo seco ed amistade e lega,
E per mostrar allegrezza infinita
E che nessun tal vittoria non niega,
Furo spezzate tutte le prigionie
Per annullar le passate ragioni.

LXXIX.

Là dove per miracolo veduto
Vi fu Milon principe di Taranto,
Che già venticinque anni avea tenuto
Ognun che morto fusse, il qual accanto
Avea anco Fenisia, che pasciuto
S'era con essa di continuo pianto
Trentadue anni da la fatal sorte,
Dalgrado de le Parche e de la morte.

LXXX.

De la prigione mezzi ciechi e sordi,
 Furon cavati, stracciati e pelosi,
 Rognosi, rabuffati, tutti lordi,
 I quai dappoi che più non furo ascosi,
 Fur domandati di tutti i ricordi
 Con dir ch' a dichiarar non sien ritrosi
 Del come e quando e quei dieder notizia
 Dal principio di lor empia tristizia.

LXXXI.

Da color che sapean, che la cagione
 Di quella guerra fu, che 'l re Pugliese
 Per vendicar la morte di Milone
 Suo fratek, contro a Napar si distese
 Con le forze e sapendo che 'l barone
 Girardo era suo figlio, sol s' attese
 A correr con la nuova buona a quello,
 Poichè Milon è del padre fratello.

LXXXII

Nessun sapeva che Guerrino stesso
 Sia figlio di Milon ch' a dargli nova,
 Non se gli move mandato nè messo
 Ben che presente al tutto si ritrova.
 Ode la nova, nè sa ch' interesse
 V' abbia egli ancor, ma ben molto gli giova
 L' intenderla, e vederlo ha gran desio
 Poi ch' egli sa che di Girardo è zio.

LXXXIII

La miseranda coppia fu menata
 In su la mastra sala del palazzo
 Da una gran brigata accompagnata,
 Ch'avean di simil nova gran sollazzo;
 Ma per la luce che non sono usata
 Vedere, sbalorditi in su lo spazzo
 Cascar gli scarcerati, onde serrate
 Fur le finestre e le torce appicciate.

LXXXIV

E con rosato aceto, e con liquori,
 Per simil uso fatti, rivivere
 Gli fero nei lor soliti vigori.
 Allor Girardo a Milon prese a dire,
 Senza mostrar punto allegrezza fuori,
 O di saper chi sien: Qual rio fallire
 Vi condannò a stare abbandinati
 Ne la prigion vilmente disprezzati?

LXXXV

E chi siete? soggiunse con altiera
 Fronte, acciò che raccontin senz'inganno,
 Dal dì che fur prigion l'istoria vera.
 Guerrin per esalto del dì d'affanno,
 Di testa l'elmo già cavato s'bra,
 E la risposta attende che quei danno,
 Ma nel rimirar ben la lor statura
 Gl'intenerisce il cor senza misura.

Videl Girardo lagrimare alquanto;
 Onde pria ch' ascoltasse la risposta
 Tirò Guerrino subito da un canto,
 Ed a l'orecchie poscia se gli accosta:
 O franco capitano, disse, il tuo pianto
 Ne la miglior felicità che costa?
 Dimmel, nè mi celar questa tua pena
 E qual cagion a lagrimar ti mena.

LXXXVII

Sappi, disse Guerrin, che quei prigion
 L'un mio padre, è l'altra la madre mia,
 E già t'ho dette quante regioni:
 Ho per lor cerche e quanta lunga via,
 Io abbia fatta nè mai testimoni
 Ebbi di lor, che la mia fantasia
 Di ciò fusse contenta, e sol parole
 Vane ebbi già dagli alberi del Sole.

LXXXVIII

Son stato a la Sibilla e l' tempo persi
 Nel purgatorio ancor di San Patrizio,
 Nè mai di verità null' altro apersi
 Che mi potesse dar più chiaro indizio,
 Che due veder nulla a costor diversi,
 I quai due santi spirti che l' uffizio
 Fanno di carità m' fèr vedere,
 Che questi sono, o mi si fan parere.

LXXXIX

I cui divini spirti disser: Quando
Due simili vedrai tienti per certo,
Che sien tuoi genitor, ch' ancora in bando
Non son di vita; or ecco il caso aperto,
Che mi ti fa parlar sì lagrimando.
Allora il buon Girardo come esperto,
Disse a Guerrino: Esaminal tu stesso,
Per veder, come di', s' egli è quel desso.

xc

Insieme a Milon poscia s' appressaro,
Onde Guerrin per ritrovare il vero,
Gli disse, pur facendo viso amaro
E nel parlar mostrandosegli altiero:
Chi sei tu che ti vanti esser sì chiaro
Di sangue? Allor Milon come sincero,
Volsesi inginocchiar, Guerrin non volse,
Ed ei ritto così la lingua sciolse:

xci

Milon son io e sfortunato figlio
Di Girardo di Frata il qual discese
Del sangue di Mopgrana; origin piglio
Da Costantino e ben si sa palese,
Che Carlo Magno, padre di consiglio,
Allor che Puglia e Calabria riprese
Di man de gli Africani, io e Guicciardo
Mio fratel, fummo sotto il suo stendardo.

XCII

Ed io ed egli in Aspramonte fatti
 Da lui cavalier summo ed i signori,
 Che di Puglia e Calabria disfatti
 Furon dal primo guerreggiar de' Mori,
 Eredi non avendo lasciati attiti
 Fummo dal re noi posti in quegli onori:
 Principe di Taranto fui fatt'io
 E re di Puglia, appresso il frate mio.

XCIII

Non content'io di questo agli Albanesi
 Poi guerra mossi con sì buona sorte
 Che questa terra in poco tempo presi,
 E di Napat e Madar per consorte
 Tolsi costei, lor suora, ed a lei resi
 Di qui la signoria, e ben la morte
 Arsi cercata dare al fuggitivo
 Suo frate, ma per lei lo lasciai vivo.

XCV

Ma poi per tradimento e per inganno
 I due fratei la città ripigliaro,
 E me deposero dal già preso scanno,
 E la sorella e me poi condannaro:
 Ne la prigion, laddove trent' un anno
 L'anno passato ch'io ci fui passaro
 E non so come con la donna mia,
 Mai tanto tempo vissuto mi sia.

XCV

Aveste mai, disse Guerrin, figliuoli?
Rispose egli ch' un sol n' aveva avuto.
Ma ne l' incominciar di tanti duoli.
Il perse, ed altro non n' avea saputo.
Ma tenea ben, che tra pagani stuoli.
Morto vi fusse allor, non che perduto.
Che di due mesi innanzi era sol nato,
Dal dì, ch' ei fu di signoria privato.

XCVI

Com' avea nome? replicò Guerrino.
Non senza lagrimar disse Milone:
Nome al battesimo gli posi Guerrino.
Miser, che naque in sì trista stagione,
E facea rotto pianto a capo chino:
S' empie chi l' ode di compassione.
Ancor, disse Guerrin: Come chiamaste
La balia, ch' a nutrirlo il consegnaste?

XCVII

Tra i profondi singhiozzi, non potea,
Milon dar così pronta la risposta,
Ma Fenisia in suo luogo rispondea,
E disse: Quella balia avea preposta,
Cho me l'attò!, perchè fidanza avea
In lei, non ch' ella fusse già disposta
Da poterlo allattar, ma perch' avesse
Di lui sol cura, quanto si potesse.

Seffera si chiamò, la qual nutrire,
Il faceva ad un'altra balia eletta:
Disse Girardo: Se 'l sapete dire,
Quanto temp'è ch'avete così retta
La rìa vita, in prigioni pien di martire?
Tutta la mia etate più perfetta,
Disse Milon; trentadue anni sono
Da morte odiato, odiato dal perdono.

Rappe omai la pietà, che più non pubte
Di Guerrin star ascosa dentro al petto,
Ogni ritegno, e con aperte note
Incominciò pien di carnale affetto:
Voce infingarda, perchè non porcuote
L'orecchie omai del mio buon padre eletto?
Ahi padre tribulato, ahi, miser padre,
Ecco 'l tuo figlio, ecco l'afflitta madre!

Ecco 'l vostro Guerrin nato di voi;
Deh perchè padre di fatica pieno,
Volse fortuna sì gl'inganni suoi
Celar che i vostri affanni non mi sieno
Più presto fatti noti, acciò che poi
Men vi venissi di soccorso meno?
Speso il tempo in cercarvi non avrei
Dove son persi i vostri giorni e miei.

CI

E tuttavia, mentre che ciò dicea,
Or il padre, or la madre, tutto pieno
Di caritate abbracciati tenea,
E l'un e l'altro quasi venia meno
Per la soverchia allegrezza ch'avea,
Nè guardava Guerrin, che 'l viso, e 'l seno
Pien d'unto avesser, e pelosi tutti
Fusser inculti, macilenti e brutti.

CII

Piangea Girardo, lagrimalva ognuno
Di tanta novità, di pietà degna;
Poi voltossi a Guerrin Girardo, in uno
Istante, disse: Voi la nostra insegna
Dunque reggeste, non sapendo io ch'uno
Mio fratello era quello, nel qual regna
Tanta e sì gran virtù? qual fu mai tanto
Per soverchia allegrezza allegro pianto?

CIII

Ecco aggiunto un fratel, per virtù raro
Al nostro sangue, ed ecco ritrovato,
Ch'io già tenea per morto, un zio sì caro:
Ecco una madre. E tenendo abbracciato,
Or l'un, or l'altro, segui: Mondo avaro
Perchè tenevi un tanto ben celato?
Quanto di ciò fia 'l padre mio contento,
Quando saprà sì buonó avvenimento,

CV

Quante volte hai pensato, padre eletto,
 Segui, di far passaggio per vendetta
 Del tuo fratel, che più volte m'hai detto
 Che trent'anni già son, che la ria setta
 L'aveva montato: or si vede l'effetto,
 Perchè l'impresa non fu mai perfetta,
 Perchè Dio solo, ch'antivede il tutto,
 Volea che pria Guerrin fosse condotto.

CVI

Omai, dicea Milon, volto a la moglie,
 Quel che nel gran dolor non potè morte,
 Facciai ne l'allegrezza, ecco le spoglie
 Di questo corpo; e tu, fida consorte,
 Se Dio di vèver più ci vieta e toglie,
 Non ci dee più parer nè stran nè forte,
 Che bramar non si puòte in terra cosa
 Da noi, già più di questa avventurosa.

CVI

Nel rinnovar gli abbracciamenti ancora
 Che fa Guerrin staccato da Girardo
 Col desiato padre, quasi fuora
 Di se Milon, ch'era poco gagliardo
 Cascò, che l'allegrezza sì l'accora,
 Che s'ha lassarlo fosse stato tardo
 Il cavalier, sì traboccava il zelo,
 Che spirito sciolto l'avria reso al cielo.

CVII

Accorti i circostanti de l'errore, int
 Gli feron separate, ed ordin porre
 Che si parlasser a tempo migliore, comp
 E fu fatto poi subito comporre
 In bagno salutar, pien d'odore
 Soave, ove Milon potesse terre
 Vital ristoro, e Penisia fu data
 A man di donne, e fu da lor curata.

CVIII

E levati lietamente, e confortati
 Alquanto ne le piume e di perfetti
 Libi, poi furo al tutto ristorati.
 Li vestir convenevoli, ed eletti.
 Furon adorni, e da tutti onorati,
 Perchè questi casi erano dotti
 Per la città, dentr' al palazzo molti
 Erano, di vederli avidi, raccolti.

CIX

Nè mancar grati e benigni vecchioni
 Che come con Guerrin Saffera via
 E ne fugisse, fosser testimoni;
 Poi com' ella, con la compagnia
 Usse in man presa da corsar ladroni,
 Fisser aver inteso, e come sia
 La lor poi stata morta, e la nutrice
 Propria straziata misera e infelice.

Altri testimoniario, aver veduto
Guerrin far guerra contr' Astiladoro ;
Il qual, per soggiogare era venuto,
Il bel Costantinopoli e 'l martoro
Ch'ei diede a i suoi figliuoli, e dal tributo
Liberò tutti i cristiani, ed il loro
Imperadore, onde de la trovata
Prosapia sua fu gran festa ordinata.

Scrisse Girardo al padre l'ordin tutto
Di quel successo prima ch'ei volesse
Farsi curar, ch'era ferito, e brutto
Tutto di sangue; e Guerrino si messe
A scriver, avvisando del buon frutto
Ch'ha fatto ad Alessandro al qual promesse
Dopo a Costantinopoli tornare;
Tutt'or che 'l padre potesse trovare.

In Persia scrisse ancora, ed a la bella
Antinisca a Persepoli; e sapere
La fe', com'era vivo, e tutta quella
Vita, che fin' allor con dispiacere
Aveva fatta, che tornar ad ella
Non gli era stato dato di potere.
In Babilonia scrisse, in Barbaria
Per fede far de la sua lunga via.

Scrisse in Morea, e scrisse in Inghilterra,
A messer Dinoin, come dipoi
Dopo sì lunghi affanni, ed aspra guerra
Avea trovati i genitori suoi.
Le risposte per mar date, e per terra,
Fecero fede da più degni eroi.
De' suoi affanni; or mentre si fa festa,
Per riposarsi alquanto il mio dir resta.



CANTO XXX.



ARGOMENTO

*Contro i Turchi Guerrin fa grandi imprese,
 Libera Macedouia e Grecia ancora,
 Manda Girardo al suo natio paese,
 Quindi sen va dove colei dimora
 Che si a lungo in Persepoli l'attese;
 E a Trabisonda pria drizza la prora,
 Indi uccide per via molti ladroni
 E salva quelli che tenean prigion.*

I
 Col solito chiamar, Signor, potente
 Sopra tutt' i signor, tutti gli Dei,
 Ti richiamo di nuovo nel presente
 Cantar, di cui sei stato guida, e sei.
 Per l'alta tua mercè reggi la mente,
 Che non vadano scarsi i pensier miei,
 I quai son di seguire il tolto impaccio,
 E mi fia dolce e glorioso laccio.
Il Meschino, ec. T. V.

II

Guerrin felice avendo già trovati
La madre e 'l padre, e posti in quell'onore
Dove già furo da Napar levati;
Alcuni, mal pensando, avean timore,
Che dal fratel non sarian confermati
Nel principato, o d' essergli in favore.
Più presto avean pensato ch' altramente
Quant' eran quivi di cristiana gente.

III

Ma non fu di mestier, che non sì tosto
La lettera Guicciardo de l' avviso
Ebbe dal figlio, che tutto disposto
Mostrò del cor grand' allegrezza in viso;
E senz' aver altr' ordine composto,
Di Napoli partissi a l' improvviso:
Giunse a Brandizio, e d' indi in Albania,
Sopra un navilio, in bella compagnia.

IV

Tosto giunse in Durazzo, ov' ordinata
Trionfal festa fu di sua venuta,
Ed egli allegro de la ritrovata
Del fratel, dargli il tutto non rifiuta
Che gli s' apparteneva, e poi con grata
Accoglienza Guerrin prende e saluta
Come nipote, e duolsi grandemente
Ch' ha inteso tardi aver sì gran parente.

V

Tra questi di che la festa seguiva,
Dal bel Costantinopoli ordinata
Ambasceria d'Alessandro v'arriva,
La qual fece a Guerrin quest'ambasciata:
Che il re Astilador con gente arriva
Ne' suoi paesi, e volea far passata
Sopra a Costantinopol, perchè morto
Era già 'l padre, al qual fece anche torto.

VI

Per questo e pel desir, Guerrin, ch'avea
Di seguitar contr' i pagan la guerra,
Disse a gli ambasciatori, ch'ei volea
Seguitar fin che morte non l'atterra
I Turchi, acciò di Grecia, se potea,
Gli levi e renda libera ogni terra.
Così mandò gli ambasciador contenti,
Che consolâr d'Alessandro le genti.

VII

Il qual, poi ch'egli udì per simil via
Quel che fu di Guerrin, poi ch'ei partissi
Da esso, e di sì strana e lunga via,
Ed in che modo a ritrovar venissi
Dentr' a Durazzo sua genealogia,
E com' andar a la Sibilla ardisi,
Così nel pozzo poi di San Patrizio,
Seco stupì di tanto fiero officio.

Molto gli piacque udir che di reale
Sangue anche fusse; e prese gran baldanza
Ch'ei con risposta sì benigna, e tale
Di sè gli desse sì buona speranza.
Guerrino in tanto, per un cardinale
Del Papa, già volendo mutar stanza,
Fe' battezzar di Durazzo la gente,
La qual vi s'arrecò divotamente.

Con le sue terre, tutto il principato
Di Taranto fu reso al buon Milone,
E di Durazzo duca confermato
Fu dal fratello, e perch'ogui ragione
Riconoscesse del primiero stato,
Accompagnati da più d'un barone
Fur Milone e Fenisia, insieme in tanto
Nel principato posti di Taranto.

Gnicciardo in Puglia poi fece ritorno,
Ma Guerrino e Girardo, di seguire
La guerra contr'a i Turchi s'impalmorno,
E non s'abbandonar fin' al morire.
Quivi del Papa il cardinal lasciorno
Al governo in Durazzo, acciò ch'aprire
Dovesse il passo di giustizia a tutti,
E purghi i vizii in lor nefandi e brutti.

XI

Nè quattro, o cinque giorni indi passaro,
Che Guerrin seppe per vero messaggio,
Ch' un esercito eletto e in arme raro
Viene a servirlo, seguitando il saggio
Alessandro gentile, a lui più caro
Che l' alma propria, o del bel sole il raggio,
Il qual poi giunse in breve, e il gaudio tanto
Fu, che poter narrarlo io non mi vanto.

XII

Con lui poi senza indugio il cammin prese.
Essendo al monte Ascaron appressati,
Tosto la nuova fu fatta palese,
Ch' eran già molti pagani accostati
Di là dal monte; appresso anche s' intese,
Che tre fier capitani ve gli han guidati.
Galabì di Palinia era 'l primiero,
L' altro Falacco di Sauzia altiero.

XIII

Artibaro era il terzo, assai più forte,
Signor d' una provincia di Turchia
Detta Liconia, e furono anche pôrte
Novelle, quanta quella gente sia,
Che segnon queste tre si fiere scorte;
I fanti a piedi, e la cavalleria
Furon trentatre mila, a la cui nova
Il cristian campo in gran tema si trova.

XIV

Pur la presenza di quel fiero volto,
Ch'avea Guerrino in simil casi, tosto
Fe' che questo timor non durò molto,
E come quel, ch'ha di seguir disposto
Il suo primier cammino, in sè raccolto
L'esercito ordinò, di poi che posto
In ordinanza l'ebbe, e tutta notte
Fello tosto marciar tra selve e grotte.

XV

E del monte Ascaron si fe' signore
Pria che 'l nimico vi ponesse il piede,
Ch'er'atto a sostener meglio il furore
Chi v'era sopra, che chi stava al piede.
Di quest'accorti i Turchi con romore
Corsero intorno dov' il monte siede:
Ma comanda Guerrin ch' ogn' uno attenda
Quivi a tenersi, e' l monte non si scenda.

XVI

Poservi assedio i Turchi, con pensiero
D'avergli per la fame a salva mano,
E da due bande guardaro il sentiero,
Dov' era facil a calar su' l piano.
Guerrin volse veder l'ordine intero
Di lor, per non far opra alcuna in vano;
Tre dì si ste' senza far guerra alcuna,
Per non tentar senz'ordin la fortuna.

XVII

Mandò egli di notte in una valle
A piè del monte, ove due altri monti
Vicini a quel mostravano le spalle,
Da quai sorgevan d'acque certe fonti.
Questi mandando l'acqua al basso calle,
Vi fanno un fiumicello, ove congiunti
Eran gran sassi, ove l'acqua interotta
In un gran fosso poi venia ridotta.

XVIII

Ertissime sorgevan le pendici,
Poi d'ogni parte a questo fosso detto
Di ciascun monte: di quindi i nemici
Stavan senza timor d'alcun difetto,
Però, che di quei monti le radici
Non potean lor veder senza sospetto
Di rovinar abbasso nel pantano,
Che 'l pensier d'uscir fuor tutt'era vano.

XIX

Di là non poteva esser circondato
Guerrin, dunque da gente che veduto
Potesse esser quel monte d'ogni lato;
Ma come quel che s'era provveduto
Del meglio ajuto, in ogni forte stato
Mille uomini la notte com'astuto
Nel vallon se' calare, e levar via
Quei sassi, che rompevano la via.

XX

Fece il passo spianare, e 'l gran pantano
Sgorgar per uno stretto e cupo fosso
Ch'ei fece fare, e facile nel piano
Potea passar con ordinato e grosso
Squadron, però che por voleva mano
Contr' al nemico, e levarsi da dosso
Il crudo assedio; onde segretamente
Mandò Girardo in quel vallon con gente.

XXI

Diedegli quattromila cavalieri,
E dissegli, ch' in guerra non entrasse
Fin che 'l segno non ha, che da i primieri
Assalti, di veder non aspettasse.
Andò Girardo a gli occulti sentieri,
E Guerrin, perchè 'l tempo non passasse,
De l' altra gente che fe' rimanere,
Fece due ordinate e belle schiere.

XXII

La prima fur quattromila pedoni
Con duo mila cavalli accompagnata.
Diegli per guida due franchi baroni,
Ed ordinò che ne la ritornata
Del chiaro Apollo in quelle regioni,
Fesser dal monte subita calata,
E principiasser subito la guerra
Col pagan campo, ch' intorno gli serra.

XXIII

E come con grand' impeto rimossi
Gli avesser da i lor ordini e spezzati,
Da quella banda si fosser riscossi
Nel poggio, donde prima eran calati.
Egli poi col restante accompagnossi,
Che fur sei mila fanti vantaggiati,
E duo mila cavalli, e innanzi giorno
Col bere e col mangiar si rinfrescorno.

XXIV

Com' il giorno fu chiaro, la primiera
Schiera assaltò, con l'ordin sopradDETTO
I Turchi, e fu l'andata tanto fiera,
Ch' ognun de l'antiguardia fu costretto
Voltarsi in fuga, perch' alcun non s' era
A fatica anc' accorto, ond' il difetto
Venisse, che la vita gli era tolta,
A suo mal grado, o rotto post' in volta.

XXV

Perdéro l' arme i primi, e le difese,
E già due mila pagani eran morti,
Quando Falac e Galabì l'intese,
I quai, per vendicar di loro i torti
Con menti altiere e di furore accese,
Tra molti armati valorosi, e forti
Sopra i cristian con furor si cacciaro,
Onde i nostri gran danno n' acquistaro.

XXVI

Quando vide Guerrin sì gran furore
Di Mori addosso a le sue genti, corse
Al piè del monte, di sua squadra fuore,
Avendo sol menati seco forse
Cento cavalli con tanto valore,
Che con somma virtude ajuto porse
A suoi, e Galabì restò ferito
In testa, onde divenne manco ardito.

XXVII

E perchè i Mori ognor eran più molti,
E v'abbondavan fuor d'ogni misura,
Guerrin tutti i cristiani avea raccolti,
Quelli ch'eran calati a la pianura;
E perchè del pericol fosser sciolti,
Nel monte gli tirò, parte sicura.
Ond' i pagan seguendo, fatti forti,
Trovarò il danno di lor tanti morti.

XXVIII

E incrudeliti più di far vendetta,
Serraro il monte d'ogni intorno, accesi
Di grand'ira e furor, dove interdotta
Trovaron la salita, e tutti presi
I passi; ma Guerrin, che ve gli alletta,
A suoi fece mostrar segni palesi
Di tema, e fegli in su tirar alquanto,
Sì, che i pagan seguiron d'ogni canto.

XXIX

Falac e Galabi, stato abbattuto,
Di qua, di là, per far vendetta fiera
Spingevano le genti, che 'l temuto
Atto del buon Guerrin per cosa vera
Avean tra lor senza dubbio creduto:
Allor Guerrino prepose una schiera,
A guardia de l'insegne sopra 'l monte,
Ed ei col resto voltò lor la fronte.

XXX

I pagani scontrò, ch' a mezzo il corso
Del monte erano già gran parte ascesi,
Non dubitando già ch' altro soccorso
Si fesse, che i cristian fosser difesi.
Nè drago, nè leon, nè rabbioso orso,
Fu visto ancor ne i libici paesi,
Quanto Guerrin con la sua gente mosso
Mostrossi allor, correndo loro addosso.

XXXI

La piena, che di sopra soprabbonda
De la cristiana gente, i Mori oppresse
Con tal disavvantaggio, ch' ogni sponda
Del monte de le lor armi s'impresse.
Traboccan sottosopra a guisa d'onda,
Che sprovveduti in mar colti gli avesse,
E rovinavan cavalli e pedoni
Per balze, e fossi, per grotte, e vallon.

XXXII

Furon disordinati in un momento,
Che loro stessi urtandosi, fuggiro
Fin a l' insegne, con tanto spavento,
Che per man de' cristian molti periro.
Ma Galabì a la vendetta intento,
Vide Guerrin, movendo gli occhi in giro
Che l' aveva vicino, e ch' uccideva
Quanti con la sua spada ne giugneva.

XXXIII

La scimitarra con due mani prese,
E sopra il cavalier con un fendente,
Con quanta forza aveva si distese,
Ma l' elmo, ov' egli fere, non consente
Al taglio, e ben temprato si difese.
Guerrin, ch' altrove avea volta la mente,
Quasi stordì, ma tosto gli s' accosta,
E col brando gli dà fiera risposta.

XXXIV

Dividegli la testa fin al mento,
Onde cascando rimane attaccato
Con un piede a la staffa, e di spavento
Ch' ebbe il caval di quel colpo spietato,
Fu Galabì, già de la vita spento,
Per mezzo del suo campo strascinato,
E dove Artibau era a le bandiere
Per guardia, il fece quel caval vedere.

XXXV

Quand' il feroce Artibano veduto
Ebbe così 'l fratel, che in vita amava,
In estremo furore era venuto,
E diè segno a le genti che guidava
Che desser dentro a far il lor dovuto,
Con tutto 'l campo che lui seguitava.
Visto tal segno Guerrino, a raccolta
Chiamò sue genti, e indietro diede volta.

XXXVI

Ed il poggio a i cristian facea salire
Mentr' il feroce Artibano feriva
Facendo molti cristian morire,
E per seguitar gli altri, già saliva
Il monte, ma Guerrino, che venire
Il vede, il passo d' accordo gli apriva
Mostrando fuga; allor il campion degno
Diede a Girardo nel vallone il segno.

XXXVII

Fe' sonar gli strumenti poi nel monte
A la battaglia, e ritornare arditi
I suoi cristian, e ne la prima fronte
Urtar de' Mori, ch' erano saliti.
Eran le genti a piè molto più pronte
Per l' aspro sito, e molto più spediti,
Però fece Guerrino i pedon fieri
Cristiani urtar ne' pagan cavalieri.

Si, che ne traboccava d'ogni parte
Giù verso il pian, senza ritegno alcuno.
Girardo, in questo, del vallon si parte,
Ch'ancor di tal battaglia era digiuno.
Non pensavan i Mori a quella parte,
Che sarien-iti con più opportuno
Provvedimento, e così sotto sopra
Restò lor vana a difendersi ogn' opra.

XXXIX

Meglio ordin di difesa in lor non fassi,
Che di mettersi in fuga in quella via,
Dove trovavan più aperti i passi.
Guerrino a p'è del monte tuttavia
Ferendo, via gli caccia, e tutto dassi
A dimostrar quant'è sua gagliardia,
Tanto che già si faceva vedere
In mezzo, ov'eran le nemiche schiere.

XL

Veduto ciò da Artibano, ch'avea
Ucciso quel che su' insegna portava,
Fattosi innanzi vendicar credea
Il danno che da quello derivava;
Ma il campo de' cristian si l'offendea
Ch'in van contro a Guerrin s'affaticava,
Ma Guerrin volse ch'ognun si scostasse,
E che tal pugna a lui solo lasciasse.

XLI

Dieronsi molti colpi dispietati,
E fe' gran prova Artiban, ch'era fiero.
Il resto de' pagan furon cacciati,
Come piacque ai cristian ben di leggiero,
E de la preda tornaron carcati;
Ma Guerrin poi che vide il cavaliere
Solo e far contr' a sè fiera difesa,
D'estinguer tal virtù forte gli pesa.

XLII

E cominciò: Deh cavalier sovrano,
Non voler qui con tal disavvantaggio
Contra di me più tener l'arme in mano;
Ma se tu sei, com'io mi stimo, saggio,
Me ti farai amico, e tu cristiano,
Che quando ancor di me prendi vantaggio,
Non potrai riparar tu solamente
Contr' al valor de la mia franca gente.

XLIII

Artibano rispose: E molto meglio
Morir, se di morir mi dà la sorte,
Che tor di chi non conosco il consiglio:
Ma se tu di' chi sei, cavalier forte,
Allor ch'innanzi avrò di te lo specchio,
Potrò saper di me quanto egl'importe
Il difendersi, o rendersi prigioniero,
Altramente pur segna la tenzone.

XLIV

Guerrino gli rispose: Io son colui
Che contra Astilador già fui vincente,
Quel Meschino son io che già di cui
Non m'era noto ch'io fossi parente.
Poi che vincente di Durazzo fui,
Lo so; al cui parlar subitamente
Artibano rispose: Io son contento,
Poi che sei quel da te chiamarmi vento.

XLV

E tolta la sua spada per la punta
Umilmente a Guerrino in man la porse,
E feglisi prigionie, e come giunta
La gente fu che con Girardo corse,
Quivi da la vittoria essendo assunta
La sera già ove prima ricorse
Con la gente nel monte, ivi alloggiare
Fégli; e fece i feriti medicare.

XLVI

Poi mandolli a Durazzo, e in quattro giorni
Gli arrivarò più gente e carriaggi
Di vettovaglie pien di quei contorni
Con vino, e pane, salami, e formaggi.
Poi ordinò ch'una squadra ritorni
Di cento cavalieri arditi e saggi
I quai menino Artibano a Milone,
Che fin che sia cristian resti prigionie.

XLVII

Mandogli a dir, che gli facesse onore
Perch'era franco e degno condottiere
De' Turchi, e in pregio più d'ogni signore
Che si potesse in quel campo vedere,
E libero lo faccia tutte l'ore,
Che fatto sia cristian, com'è dovere,
Ed ordinò poi di condur la guerra
Sì, che di Grecia prendesse ogni terra.

XLVIII

Egli e Girardo la gente ordinaro,
E da quel mont' Ascaronne partiti
Verso la Macedonia cavalcaro
Tra molte terre, ed in diversi siti
Dov'eran turchi, assai luoghi pigliaro,
E d'un gran fiume passarono i liti
Detto Albariche; e mossisi in battaglia
Ampisafi assediaron in Tessaglia.

XLIX

Color de la città che 'l nome serba,
Pur di Tessaglia, ch'erano cristiani,
Gli dier favore contr'a la superba
Ietta pagana, ch'è ne i prossimani
Isti de l'Arcipelago, u' l'acerba
Romania siede post' in luoghi piani,
Di vettovaglie e gente anco in ajuto,
La quel di Maronal fu provveduto.
Il Meschino, ec., T. V. 5

L

Girardo per desir grande ch'avea
Di far che 'l padre sappia il tutto appieno
Col voler di Guerrino una galea
Fe' tosto armare, essendo il ciel sereno,
E due buoni orator subito crea,
I quai, de' fatti lor ben dotti sieno,
E de l'onor ch' in Grecia fatto gli era
Per l'amistà, che v'avea Guerrin vera.

LI

E ch'ha deliberato e fatto conto,
Pria che l'impresa s'abbandoni ancora,
Purgar tutto lo stretto d'Ellesponto
Da i Turchi, e non sol trarli d'indi fuora,
Ma tanto seguitar con fiero affronto,
Che d'averli cacciati veggan l'ora
Fin di là dal Danubio, e seguitando
Andargli ancor di Bossina cacciando.

LII

Pervenuta in Italia la novella
Di tal vittoria e 'l numer de la gente,
Ch'era de' pagan morta, ne la bella
Puglia, e Calabria, fatti imantinente
Fur fuochi e feste appresso in tutta quella
Parte che a l'Italia è continente.
A Durazzo, non meno, che in Tessaglia
Festa si fe' de la vinta battaglia.

LIII

Seguitar poi Guerrin, Girardo, e 'l degno
Alessandro, il pensier che aveano fatto,
E scorsero di Tracia tutt' il regno,
Nè città, nè castel vi trovar atto
A tenersi, ond' il tutto venne al segno
Di darsi senza guerra ad ogni patto;
La città preser di Pollonia poi
E Monsabiar, ch' in mar, ha i termin suoi.

LIV

Di Bossina anco il re fu tributario
Ad Alessandro, ch' egli così volse
Senz' esserne richiesto volontario;
Ed Alessandro per questo, si tolse
Da far più guerra, poscia che contrario
Nessun gli fu: quivi partito tolse
Con Guerrino, e Girardo, non passare
Il Danubio, ed in dietro ritornare.

LV

In Grecia ed a Pollonia ritorno
Avevan fatto, quand' assai celato
Un messo giunse quel medesimo giorno,
Il qual, poi che Guerrino ha salutato
Da parte d' Antinisca, un breve adorno
D' avvisi di Persepoli gli ha dato,
Il qual poi che da quel fu visto e letto
Caldi e gravi sospir gli uscir dal petto.

LVI

E Girardo pregò che si tornasse
Verso la Macedonia, e d'indi gisse
Dritto a Durazzo, e che lui star lasciasse
Con Alessandro, fin ch'egli fornisse
Certe faccende, e 'l padre salutasse;
Ma 'l buon Girardo prima ch'ei partisse
Si dolse assai di cor, poi che dovea
Lassarlo, che seguir sempre il credea.

LVII

Guerrin, di nuovo il padre suo Milone
Molto raccomandogli in fino a tanto
Ch'ei ritornasse, con intenzione
D'andar in Persia, ed osservar già quanto
Promise ad Antinisca, che ragione
Avea di por l'altre cose da canto.
Fra pochi dì, da lei un altro messo
Gli ginnse, e diegli un altro breve appresso.

LVIII

Disposto di partirsi, pose in mano
La lettera ad Alessandro, che ne prese
Gran dispiacere, e gli parve assai strano,
Poi ch'egli da Guerrino a bocca intese
Com' in un luogo posto sì lontano
S'era fatto signor di stran paese,
E quel che poi ogn'altra cosa eccede,
Ch'ad Antinisca avea data la fede.

LIX

Di poi ch'era così, far gli promesse
Tutto lo sforzo in fargli compagnia
Di gente e d'arme, che far si potesse.
Rise Guerrin di simil fantasia,
E disse: Car fratel, se si mettesse
Tutt' Europa in punto per tal via
Fare e gir' a Persepoli passando
Per forza in van s' anderebbe aggirando.

LX

Però che quattrocento miglia giace
Di là dal fiume Tigri, che divide
La Persia da l' Arabia verace,
Termin fra terra, onde bisogna fide
Scorte a passare, e non armata audace,
E più di mille miglia, e d' ond' asside
Damasco al Tigre, sì che, fratel mio,
Rimanti, disse, ch' andar sol vogl' io.

LXI

Senza me, diss' Alessandro, non mai
Debbi partire, o sia con gente, o senza.
Ch' ei restasse Guerrin pregollo assai;
Ma veduto, che 'l dir suo poco avanza,
Com' a te piace alfin, disse, farai.
E fêr far certi vestiti a l' usanza
Turchesca e Soriana, e prestamente
Ne la città fêr un luogotenente.

Armaro una galea, e travestiro
Sol due scudieri, e per il mar maggiore
A Trabisonda tirati ne giro.
Quivi smontaro, e pria ch'uscisser fuore
De la galea, il padrone ammoniro
Ch'ei non desse a nessun di lor sentore,
Nè di quel porto parta, fin che sieno
Tornati, o che avviso gliene dieno.

Travestiti di panni, cavalcaro
Poi verso Armenia, per li quai paesi
Come se pagan fussero, passava
Tanto che da lor fur saliti, e scesi
I monti d'Amascina, ed arrivaro
Dentr' a la grand' Armenia, ma discesi
A la città Selan, molti diserti
Di là passaro, e per paesi incerti.

Così passati per molte giornate
Una città trovar. Burgigar detta.
Quivi due guide da lor fur pigliate.
Quattro dì stati in questa terra eletta
Da quella seguitar le lor pedate
Verso Darmandia, dov' era interdotta
Dal gran fiume Eufrate la lor via:
Quello passaro, e giunsero in Sorìa.

LXV

Dove trovar di Mofar la cittate,
I monti poscia Afavi nominati
Con disagi e fatiche smisurate,
Vider Ninive, e gli ordin suoi mantati,
Trovar il Tigris, nè com' Eufrate
Furo da essi i suoi letti passati;
Ma camminando su per la sua riva
Un fiume vi passar, che gl' impediva.

LXVI

Passaro il fiume Alisei, così detto.
Di là passati fu lor dato avviso,
Che mal sicuro e pien d' ogni sospetto
Era il paese, in più parti diviso
Da tristi passi, ove si dava effetto
D' assassinar chi passa a l' improvviso,
E si suol spesso ne' boschi vedere
Brutti animali, e più nocive fiere.

LXVII

Raccomandarsi i cavalieri a Dio,
E di verso Camopoli la via
Fecero, e in un vallone oscuro e rio
Pur lungo il Tigre ov' una turba ria
D' assassini gli assaltaro con desio
D' ucciderli e rubarli, in compagnia
Essendo circa a venti, i cui ladroni
Tesi avevan nel pian due padiglioni.

LXVIII

Quando Guerrin gli vide, disse: Questi
Ad Alessandro, debbono volere
Di nostre merci, senz'esser richiesti,
E noi ne darem loro a lor piacere.
E gli elmi in testa s'assettarò presti,
Ma per mostrar verso lor non tenere
Animo tristo, volsero stimarli
Ed in lingua turchesca salutarli.

LXIX

Diss'un di lor: Da cavallo scendete,
O voi sarete in questo luogo morti.
Disse Guerrin: Per certo, torto avete
A cominciare a farci questi torti.
Un altro disse: E così smonterete,
Se no, assaggiate di questi conforti,
E menò a Guerrin con un bastone
Grosso, e ferrato, senza discrezione.

LXX

Non aspettò 'l secondo allor Guerrino:
Trasse la spada, ed a quel che gli diede.
Fattosi con un passo più vicino
Il capo gli divise per mercede.
Alessandro fermato su 'l cammino,
Che la zuffa appiccata esser già vede,
Tenendo egli una lancia sotto mano
Così tirando trapassò un pagano.

LXXI

Nel primo assalto i miseri scudieri
Di lor, furono uccisi, e le guid' anco
Via si fuggiro, sì che i due guerrieri
Dinanzi, e dietro, d'intorno, e per fianco
Furo assaliti, ma lor sempre fieri,
D'uccidere e ferir non venner manco
Fin che di venti, dieciotto moriro,
Due ne camparo, perchè si fuggiro.

LXXII

Questi derono avviso a i padiglioni
A due giganti, ch' eran guide loro
Di simil fatto: armaronsi i felloni
Abbandonando il robato tesoro,
Ed i molti legati lor prigionì:
Ma Alessandro e Guerrino poi che foro
Vittoriosi, stavan sempre attenti
Se giugueva ad offendergli altre genti.

LXXIII

Vider venir questi giganti crudi
Nè gli aspettar, ma lor si fero innanzi
Con lo scudo imbracciato, e i brandi ignudi
Per dar, se potran, morte a quelli avanzi.
Ma converrà che lor le tempia sudi
Che questi altri uomin son che quei di dianzi:
L'un affrontò Guerrin e innanzi mise
Un gran baston, che 'l cavallo gli uccise.

L' altro, menò con una mazza anéora
Molto pesante ad Alessandro, e questo
In terra il fe' dell' arcion cader fuora,
Che mai colpo senti simile a questo.
Il gigante, che 'l vide in terra, allora
Presel di peso, che vuol far del resto,
E nel portava, ch' era tramortito;
Ma da Guerrin fu subito impedito.

Guerrin, ch' era restato a piè nel piano
Subito a l' altro si cacciò sì sotto
Che in terra gli mandò la dritta mano.
Poscia ch' ogni vigor gli vide rotto
Gli menò tosto un altro sopra mano,
Che una coscia gli tagliò di botto,
E chiama l' altro, ch' Alessandro porta
Ch' ei torni a vendicar sua gente morta.

Vedendo quel gigante ch' a gran passo
Guerrin gli correa dietro, e lo chiamava,
Che 'l pensava già morto, il corpo lasso
D' Alessandro, ch' addosso si portava,
Gittò in terra ne l' istesso passo
Dov' egli verso il padiglion n' andava
Credendol morto, e con Guerrin l' assalto
Incominciò, col suo bastone in alto.

LXXVII

Guerrin da parte il colpo schiva, e resta
Appresso tanto al gigante bestiale,
Che nel chinarsi col bastone, in testa
Gli diede un colpo col brando mortale.
Dal sonno in questo Alessandro si desta,
E con la spada quel gigante assale,
E tagliolli una gamba, onde di corto
Gli fu forza restare in terra morto.

LXXVIII

Morti costor, piacevolmente allora
Guerrino ad' Alessandro disse: Mai,
Più noi si vuol ne la medesim' ora
Ferire un uom, che sol con me vedrai.
Fe' sua scusa Alessandro, e disse: Io fuora
Era di me, che l'alma abbandonai;
Nè guardai più se eri a le man seco
Ch'io era per la stizza mezzo cieco.

LXXIX

Poi sotterraro i lor morti scudieri
Con molto dispiacer de la lor morte,
E sopportò Guerrin mal volentieri
La morte del caval suo, ch'era forte.
De' ladri morti ben v'eran destrieri,
Prese il miglior, che pel cammino il porte,
E del suo morto il fornimento tolse
De' quai quell' altro preso ornar ne volse.

LXXX

N' andaro poscia a li due padiglioni,
Dove trovaron ben da rinfrescarsi;
E quivi sciolser ventidue prigion
Legati, i cui partiti erano scarsi,
E gli lasciâr ne le lor regioni
Liberi andar, da quai fêr insegnarsi
Qual via d'ir a Persepol fia migliore:
Quei gli risposer di questo tenore:

LXXXI

Di qui ancor ci è quindici giornate
Per infine a Persepoli, e tra via
Di mala gente è più d'una cittate,
Abitata da gente iniqua e ria;
Ma quando quelle ancor sieno passate
Da voi e che di questo nulla sia,
Per quant' inteso abbiám, v'è intorno gente
Armata del soldan molto potente.

LXXXII

Del soldan della Mecca il figlio è quello
Che fa guerra a Persepoli, ch'aveva
Volutu dare il maritale anello
Ad Antinisca, e già fatto il teneva;
Il volto de la quale, il Sol più bello
Non vede dal principio onde si leva
Fin dove egli si colca, e questa donna
Signora è di Persepoli e madonna.

LXXXIII

Or' ella a tal richiesta avea disdetto,
E visto che 'l figliuol del soldan s'era
Sdegnato, il qual si chiama Lionetto,
Per rifrenare l'ira sua sì fiera
Gli fece dir che non poteva effetto
Dar a sua voglia, per fin che non era
Passato il quarto mese, che per voto
Ella avea tolto con pensier devoto.

LXXXIV

Passati quattro mesi gli promesse
Di far il suo voler, ma che più presto
Averne copia già mai non credesse;
Già son tre mesi fuor di tutto questo
Tempo ch'ella di termin seco elesse;
Ma 'l furibondo giovin che molesto
Gli è l'aspettar il furor non ammorza,
Tienla assediata, che la vuol per forza.

LXXXV

E già giurato ha farla strascinare
A coda di cavallo e d'ogn'intorno
Farla del campo suo vituperare
Con eterna ignominia, danno e scorno;
E fatto questo la città bruciare,
Poi ch'ella di no disse il primo giorno.
Disse Guerrin: Come sai queste cose?
E colui che parlò così rispose:

LXXXVI

Dal perdon della Mecca ritornav' io
Con quattr' altri compagni: due ne furo
Morti da' ladri in certo passo rio,
Che non v'è sempre viaggio sicuro.
Moriron gli altri come piacque a Dio.
Di morte loro or se mi parve duro
Solo restar, pensil tua signoria.
E che più? posto in quella prigionia.

LXXXVII

Dunque di là ne vengo e là passai,
E ti dico del campo di veduta
L'altre cose a udir mi ritrovai.
Quanta certezza io n'abbia or hai saputa.
Ma perchè trenta di prigion restai
Di quella turba ch'ora hai abbattuta,
Non so quel che seguito sia di poi;
Or a te sta se pur andar vi vuoi.

LXXXVIII

Domandogli Guerrin di che paese
Er' egli; e quel? Di Tospidi, rispose,
De la città Resina. Or poi ch'intese
Guerrin da quello tutte queste cose
Licenziò tutti; ognun grazie gli rese,
Poi ch'egli in libertade lor gli pose.
Fu da lor poscia il viaggio seguito
Ch'io vi dirò, che 'l canto è qui finito.

CANTO XXXI.



ARGOMENTO

*Guerrin perchè è scoperto esser cristiano,
Insiem coi suoi compagni a tradimento
Vengon fatti prigionieri dal Sultano,
E nessun modo v'è di salvamento;
Ma fingendosi turco il prò Artibano,
Resta il monarca di sua vita spento;
E coi due prigionieri di là si parte
A ricovrar in più sicura parte.*

Madre gradita, Imperadrice eterna,
E del Rettor del ciel divota ancella,
Alma beata a noi chiara lucerna,
Che ci mostri la su patria sì bella,
Infino al porto tu guida e governa
La mia debile e stanca navicella.
Al senso non mirar che pur m'intrica
Tra l'ozio e vuol ch'io fugga la fatica.

II

Che Guerrin, dissi nel canto passato;
Aveva licenziati i liberati
Prigioni ed il viaggio cominciato
Seguì con Alessandro, e cavalcato
Per molti dì, avevano passato
Più d'un deserto e luoghi inabitati,
E spesso in boschi restaro la notte
Pericolosi, e tra foreste e grotte.

III

Uccisero in più volte dei nocivi
Animali, due mutri ed un leone
E due serpenti d'ogni pietà privi,
Due di giganti orribili persone,
Sì ch'ebber buona sorte a passar vivi
Il fiume Capos, ne la regione
Di Camopoli; poi ne la cittate
Così chiamata, dopo più giornate.

IV

Grande è questa cittate e spaziosa
Di Camopoli detta, ov'arrivarò,
Che sopra il lago d'Egrois si posa.
Quivi ad un'osteria si scavalcarò
Dove fortuna fe', (che tiene ascosa
L'insidia) che quei due vi capitarò,
Quei due campati de' venti ladroni
Che restâr del lor mal sol testimoni.

V

Non sì tosto arrivâr, che da lontano
 Guardaro i due guerrier taciti e cheti.
 Conobber l'un e l'altro buon Cristiano
 Esser quei che gli feron poco lieti.
 De la terra al signor che tenea mano
 Con quei ladroni e li tenea segreti
 N' andaro, e gli narraro il caso tutto
 Come il suo stuol fu da costor distrutto.

VI

Baraniffe crudel è quel signore
 Chiamato il qual poi che la cosa intese
 De' suoi mandati ristinse il furore
 In sè, nè lo mostrò di fuor palese.
 Fece insegnarsi il loro albergatore,
 E cinquanta cavalli seco prese
 Mostrando andar per la terra a piacere
 Passò dinanzi a l'uscio de l'ostiere.

VII

E visti i due guerrier quivi fermossi,
 Dove l'ostier conoscendo chi egli era
 A la sua giunta subito inchinossi.
 Baraniffe mostrando buona cera
 A Guerrin domandò dond' egli fossi,
 E similmente Alessandro chi era.
 Guerrin, vedendo un parlar tanto umano
 A quel signor non si mostrò villano.
Il Meschino, ec., T. V. 6

Di Sauria terra d' Antiochia siamo
Disser, celando il vero, i cavalieri,
Così pel mondo le guerre cerchiamo,
Perchè non sappiam fare altri mestieri.
I vostri par, Baraniffe disse, amo,
E tanto più vi veggio volentieri,
Ch' in Sauria, onde voi dite esser venuti,
Son stato e grandi onor n' ho ricevuti.

E per questo vogl' io, soggiunse poi,
Che quegli onor ch' a quelli far non posso
Che ne fecero a me, l'abbiate voi,
Nè voglio esser da l'obbligo rimosso,
Sì ch' alloggiar ne verrete con noi
Non sol per torvi la spesa da dosso,
Ma perchè se di qua non vi levassi
Parria ch' a l' onor mio troppo mancassi.

Guerrino ed Alessandro assai negollo,
Ma vinti al fin da l'umane preghiere
Chinaro riverenti il capo e 'l collo,
Mostrando d'accettare il suo volere,
Tenendo ch' a fatica il chiaro Apollo
Dovesse ivi chi gli erano sapere.
Andarono al palazzo, e lor fu data
Una stanza da re, molto pregiata.

XI

De l'uno e l'altro cavalier soprano
A Baraniffe la statura piacque,
si che venuto nel pensiero umano
l primo suo voler seco si tacque,
lè l'atto più seguir volea villano
di quegli accusator, nè lor compiacque;
Ma poi che cenar seco quella sera
gli fu parlato di questa maniera.

XII

Parlarò i due ladroni in questa forma,
om' Alessandro e Guerrino a dormire
urono andati, a quel signor: La torma
h'hanno de' tuoi costor fatti morire,
richiede e vuol che come ciascun dorma,
sien presi in letto con aspro martire,
morti crudelmente e poi tagliati
i pezzi ed a le fiere a mangiar dati.

XIII

Non, disse Baraniffe, che costoro
on han fallato, a far con quei difesa;
: fatto l'han, fatt'han l'obbligo loro,
: ben de la lor morte assai mi pesa.
: rest'è segnal che quei poltroni foro
: voi con essi, e che non val la spesa
: e due sì valenti uomini sien morti,
i che di venti stati son più furti.

XIV

E tanto più che questi cavalieri,
Secondo che dimostrar, Turchi sono,
Questi son de' Cristian nemici fieri,
Sì che sol d'onorarli sarà buono.
Tacquero a tal risposta volentieri
Color, ma giunse tosto un altro suono
A Baraniffe, e sì grand'avvertenza,
Che gli fece mutar tosto sentenza.

XV

In corte eran due Turchi, che la sera
Servendo ne la cena avean più volte
Alessandro squadrate ne la cera
E tutte sue fattezze ben raccolte,
Sì che ben chiari ch' Alessandro egli era,
Senza far su di ciò parole molte
Conchiuser come al letto andati sieno.
Fuor vomitare il concetto veleno.

XVI

Mentre che Baraniffe licenziati
Avca quegli altri, questi Turchi poi
Innanzi gli eran subito arrivati
E dissero: Signor veniamo a voi
Per palesarvi certi nuovi agguati
I quali ad altri forse che a noi
Noti non son de la gente di corte,
E non si stima e par che molto importe

XVII

Sappi che quei due forestier novelli;
L'un di Costantinopoli è signore,
Alessandro chiamato e tu a quelli
Hai mostro far sì splendido favore;
L'altro già non sappiam come s'appelli
Ma quanto conosciamone a l'odore
E quel Guerrin Cristiano, il re de' forti
Quel ch'ad Astiladoro i figli ha morti.

XVIII

E certo qua con tramutati arnesi
Venuti son, per potere a lor modo
Spiare l'esser di questi paesi,
Per usar qualch'inganno e qualche frodo,
Che come i vostri fatti abbiano intesi
E posson torneranno, il che non lodo,
Per gente in dietro, per farsi padroni
Di tutte quante queste regioni.

XIX

Sapete ben che tutta Grecia han presa,
Morto Astiladoro amico vostro
Con tutti i figli: ora s' a tanta offesa
Non negherete il buon consiglio nostro,
E che nel letto son senza difesa;
Nel tempo che fortuna v'ha dimostro
Ugliate e poi ch' in casa gli tenete
Man salva prigion ve gli farete.

Baraniffe di tal nova contento,
Ne le notturne tenebre e segreto
Di gente armata colse quattrocento,
Ed andonne con questo tutto lieto;
Dove Guerrino ed Alessandro vento
Era dal sonno, e giunto l'inquieto
Stuol che di torce e fiaccole la scorta
Seguiva fin che giunsero a la porta.

Con furibondo assalto, e spaventoso
Diedero in quella, e la gettarò in terra,
E rotto a due cristiani il bel riposo
Tosto del letto saltarono in guerra
Ignudi, e con le spade, ma il rabbioso
Stuolo in un tratto gli circonda e serra
Alessandro fu preso in un momento,
Ma Guerrin non restò sì tosto vento.

Cinque n' uccise con la spada in mano,
Prima che alcun gli avesse man adosso,
Al fine ogni difesa oprava in vano,
Ch'era lo stuol pagano troppo grosso,
Nè poteva nessun tener lontano,
Ch'ognuno gli s'era armato incontro mosso
Trovandosi egli ignudo, e già ferito
Prigion con Alessandro pur n'è gito.

XXIII

Subito strettamente fur legati,
 Che così ancor molti n'avean timore,
 E come ne la sala fur menati,
 Baraniffe vi giunse, a gran furore
 Dicendo: Dunque m'avete celati
 I nomi vostri, sott'altro colore?
 Chi siete dunque? detto te l'abbiamo.
 Disse Guerrino: E quei medesmi siamo.

XXIV

Pregavano i due ladri, inginocchioni
 A Baraniffe, che per far vendetta
 De gli stati da lor morti ladroni,
 Gli faccia, com'al debito s'aspetta,
 Da essi giustiziar nè più prigion
 Gli lassi vivi. Allor, non tanta fretta,
 Rispose Baraniffe, che ben presta
 Parrà a lor, quando venga simil festa.

XXV

E voltosì a i prigion, disse: Io vi dico,
 Che voi non siete turchi: ecco le prove.
 Allor disser quei turchi: Anzi nemico,
 Che noi ben v'abbiam visti ancor allrove:
 E volto ad Alessandro, il più antico
 Disse: Tu che confessi fedì nuove,
 Sei Alessandro di Cristian, quel vero,
 Che di Costantinopoli ha l'impero.

XXVI

Anzi tu non l'hai più, che sei soggetto
A Baraniffe, e quest'altro è Guerrino.
Nessun di lor rispose a questo detto.
Allor seguì l'uno e l'altro assassino :
Ringraziato sia adunque Macometto,
Che noi v'abbiamo nel nostro domino :
Voi uccideste diciotto di noi,
Ed or noi due impiccheremo voi.

XXVII

È ben giusto, Guerrin rispose allora,
Che 'l ladro impiechi 'l giusto in questa parte
Pessima ; l'ingiustizia ci s'onora,
Poi che d'assassinar si premia l'arte.
Ma se ti par, ch'ognun di noi qui mora,
O Baraniffe, al manco onora Marte
Fa che moriam con l'arme, e co i destrieri,
In mezzo a dieci mila cavalieri.

XXVIII

Non diede a ciò Baraniffe risposta,
Ma fa cenno a color che l'han legato,
Che dentr'una prigion, la più riposta
Sien posti, e che ciascun sia ben guardato.
In questo la gran turba gli s'accosta
Intorno, e fu l'uno e l'altro menato
In una prigionia molto ben forte,
Dove son posti condannati a morte.

XXIX

E perch' erano ignudi, certi stracci
Lor furon dati per coprirsi intorno,
Ma Baraniffe, prima che ne facci
Maggiore strazio con mortale scorno,
Non resta che gli avvisi non ispacci,
A molti amici quel seguente giorno,
Domandando consiglio e lor parere
S'uccidere gli debba, o ritenere.

XXX

Per tutta Persia, e per tutta Soria,
Per Media, per Arabia a quelli tutti
Quasi ch' hanno per Asia signoria,
Per dimostrar de l'amicizia i frutti,
Scrisse, che non sapeva per qual via
Gli aveva il lor Macone in man condutti
I due cristiani, e chi risposta dava,
Che tosto gli uccidesse, l'esortava.

XXXI

E molti fur, che per più lor contento,
Del buon Guerrin gli domandaro in dono,
O testa, o braccia, o d'arme guarnimento,
Tosto ch' avvien, che fuor di vita sono.
Di novo i due ladron, con pregamento
Mostrarono a Baraniffe ch'era buono
Ch'a loro mano a squartargli li desse,
Il che volentieri egli lor concesse.

XXXII

Qui convien ch' ad Artibano torniamo,
Che fu quel gran signor, quel condottiere
De i turchi, che già detto a dietro abbiamo,
Di cui Guerrino atterrò le bandiere,
Sott' al monte Astaron, e poi mostriamo,
Che d' accordo gli piacque rimanere
Prigione di Guerrin, che poi mandollo
Al vecchio padre, che molto onorollo.

XXXIII

Com' avisò Guerrin, fece Milone
Ad Artibano onore, anzi più molto,
Ne mai trattare il volse da prigione,
Ma 'l fece a suo piacer libero e sciolto.
Tal cortesia vedendo quel barone,
Di farsi al fin cristian, s'era risolto.
Piacque a Milon, ch' al Papa a Roma andasse
E per sue sante man si battezzasse.

XXXIV

Cento a caval degnissimi cristiani
Gli aveva dati per più segno aperto,
Ch' era già gran signore tra i pagani,
E per valore uomo di molto merto
E tennegli in tesor larghe la mani,
Oltr' a quel, che di più gli aveva offerto.
Fedelfranco a battesimo fu chiamato,
Quand' egli fu dal papa battezzato.

XXXV

Poscia a Milone a Taranto tornossi,
E d'indi in Grecia volea far passata
In favor di Guerrino, ma informossi,
Come da quello, era già acquistata,
Ed ad udir le lettere trovossi,
De la gran rotta ch'egli aveva data
Al re Astiladoro, e che Girardo
Conduceva in Italia il suo stendardo.

XXXVI

Quivi aspettò fin che giunse a Taranto,
Il qual poi ch'a Milon la nova diede,
Ch'ei non tornava, diè principio al pianto,
Così Fenisia, poi ch'ella nol vede
Tornar, che desiato l'avea tanto.
Giurò Artibano, per la nuova fede,
Che pietà gliene venne, non restarsi
Fin che con esso possa accompagnarli.

XXXVII

Nè lo lasciar mai più, fin che condotto
Ne la presenza loro ei non l'avesse.
Se pria da morte il disegno interrotto,
Non gli venisse, e vedendo le spese
Lagrima loro, a lagrimar ridotto
S'era ancor egli, e di novo promesse
Su la man dritta di Milone effetto
Dar a quel tutto, ch'ha promesso e detto.

XXXVIII

Mostrando che l'onor ch'ha ricevuto
Meritasse, che quando non lo trovi
Infìn a morte, sia da lui tenuto
Per suo Signor, ne mai da quel si movi
Infìn che a casa non era venuto,
E perchè quel conforto più lor giovi;
Tost' una Galea tolse, e vi si pose,
Ch'ire a Costantinopol si dispose.

XXXIX

Giunto a Costantinopoli, l'onore
Fatto gli fu che si sarebbe fatto
Ad Alessandro lor proprio signore,
Di poi che sepper, con che grato patto
Servendo a Gesù Cristo Salvatore,
S'era partito da Milone in fatto,
Qui seppe Fedelfranco, qual cammino
Con Alessandro avea fatto Guerrino.

XL

Quindi dal vice-re fece partita,
Ed in Galea entrato, diede volta
In dietro, ove Turchia è circuita
Verso Rodi, poi giunse a vela sciolta
A Baruti, là dove avendo unita
La Galea, smontovvi, e poi con molta
Prestezza a caval posto, in compagnia
Di due famigli seguitò la via.

XLI

De la galea al padrone prima disse,
Avendolo accordato, che da Rodi
In termine d'un anno non partisse
Per ben ch'egli pensava, in tutti i modi,
Che tre mesi di tempo non vi gisse,
Per che fortuna il desio non gli frodi,
Ch'ei tornerebbe; e tal ordin lassando,
Andò fin a Damasco cavalcando.

XLII

Che la lingua e la strada ben sapea,
Che tre volte v'è stato già con questa,
Cè che cristiano fusse si sapea
Ph'a pochi era la cosa manifesta.
Noi che Damasco già passato avea,
In Soria giunge, e di quindi poi pesta
Le montagne, che Dascon son chiamate,
Di Papolis poi trovò la cittate.

XLIII

E costeggiando il Tigre per due giorni
Passò di quel due rami, onde nel regno
Di Topia arrivò; poi ne' contorni
Del monte Ture, e come fe disegno
Passò Risino con pochi soggiorni,
Che è città: voltando il campion degno
Vers' Oriente, a Nebulis s'accosta,
Ch'è in Mesopotamia città posta.

XLIV

Passò quivi del Tigre l'altro ramo,
Ed al fiume arrivò dove di pochi
Dì già Guerrino come detto abbiamo
Passò con Alessandro e vide i lochi
Dove la guerra fu, che dimostrano
Co' venti ladri e con istrani giochi.
I corpi vedea sparsi, e le ferite
Vide che fer le due persone ardite.

XLV

Ben giudicò che guerra stata fosse
Aspra e mortal, e per sapervi il vero,
A domandarne alcun villan si mosse;
Ma nessun seppe narrargli l'intero.
Bastogli sol veder, di sangue rosse
Più parti, e l'uno, e l'altro busto fiero
Di quei giganti, e molte aste spezzate;
Con sopravveste ed armi fracassate.

XLVI

Di quivi a la città prese la via
Di Camopoli, e prima che sia gionto,
Prese per quel viaggio compagnia
Di messaggeri, i quai gli deron conto
Come Guerrino imprigionato sia,
Con Alessandro, e com'erano in ponto
Le forche già per far la gran vendetta,
Che con summo desir tutt'Asia aspetta.

XLVII

E noi, disserò i messi, ne veniamo
D'Asia ch'abbiam portata la novella
A tutti quei signori onde speriamo
Che i traditor sien morti proprio in quella
Ora che l'ambasciata riportiamo
A Baraniffe, che così s'appella
Il signor nostro, e saper il dovete
Perchè de' nostri, e turco anche voi siete.

XLVIII

Artibano sentendo le parole,
Di quei messaggi, n'ebbe gran martire,
E se non che vedere il fin ne vuole,
Arebbe fatti quei messi morire.
Pur fuor mostra allegrezza, e poi si duole
Di dentro, e si risolvo di patire
Facendo seco di pensieri strani,
Come liberar possa i due cristiani.

XLIX

In Camopoli entrato, fu veduto
Da Baraniffe molto volentieri.
Imperò che per turco è conosciuto,
Senza segni mostrar di se più veri.
Artibano gli disse: Io son venuto,
Sapendo che i più franchi cavalieri
Prigion tenete, ch'abbiano i cristiani
Ma ben più traditori, e più villani.

L

Nè senza cagion giusta mi son messo
Per veder la lor morte a cavalcare
Sì lunga strada, e seguitò appresso,
Come prigion gli convenne andare
Per opra di Guerrin, poi che con esso
Fu vano in Macedonia il contrastare,
E come fu in Italia mandato
Da lui prigion, al padre suo legato.

LI

E come per virtù di Macometto
S'era fuggito, e per questa cagione,
Sentendo io, disse, ch'avete a lo stretto
Guerrino ed Alessandro in la prigion,
I quali ucciser, ch'io non ve l'ho detto,
Due miei fratelli, ognun degno barone,
Falach, e Galabi furon costoro,
Veder vo' la vendetta mia, e loro.

LII

Per questo Baraniffe lo raccolse
Con lieta fronte, e per più fargli onore
Ch'egli seco alloggiar si stesse volse,
Però che 'l conosceva gran signore.
Nè si tosto alloggiar seco lo tolse,
Che per più suo contento, e suo favore
Le forche se drizzar su 'l lago Agone,
Per impiccar l'uno, e l'altro campione;

LIII

Ma soprastette alquanti dì dipoi
Aspettando certi altri suoi mandati,
Indirizzati ad altri amici suoi,
E già quindici giorni eran passati,
Ch' Artiban v'era e mostra che gli annoi
Ch' Alessandro e Guerrin tanto campati
Sieno, e nel suo segreto non vien meno.
Il pensar, com' al fin campati sieno.

LIV

A Baraniffe da più turchi in questo
Tempo fu detto che 'l tutt'era vero
Ed a tutta Turchia è manifesto,
Come da Alessandro e Guerrin fiero,
Con impeto crudele e disonesto
Fur morti i frati di quel cavaliere
Artibano chiamato, ed ei fu preso
Prigione, e da i cristiani molt' offeso.

LV

E che de la persona era valente
Sì, che l'amava Baraniffe assai,
Come se stato gli fusse parente
Nè senz'esso mangiava, o dormia mai,
E per mostrarsi Artibano fervente:
Signor, diceva, quando mi darai
Tant' allegrezza che si squartin quelli
Prigioni, che m'uccisero i fratelli?
Il Meschino, ec. T. V.

LVI

Benignamente, fra tre dì, rispose
Il crudo Baraniffe, perch' aspetto
Di Caldea ambasciate, acciò le cose
Abbian co' i nostri amici buono effetto.
Le mie voglie parran presuntuose,
Artiban replicò, ma son costretto
A dimandarti questa grazia almeno,
Che i due prigionj a te menati sieno.

LVII

Acciò che in tua presenza io sfoghi alquanto
L' odio ch' io porto loro, che cagione
Son che per loro io starò sempre in pianto.
Pe' i morti miei fratelli, e che prigion
Di lor son stato; ma per togli il vanto
Lassami lor narrar la passione,
Che fra sì poco tempo lor s' aspetta,
Per mostrar ch' io vedrò la mia vendetta,

LVIII

Compiaque Baraniffe, a la sua voglia;
Perchè desia in parte di sentire
Che scusa seco l' uno, e l' altro toglia;
Così dinanzi se gli fe' venire.
E Fedelfranco, che tentargli ha voglia,
Sciolse la lingua e cominciò a dire:
Gli è pur venuto il tempo, o rei cristiani
Che noi v' abbiamo ayuti ne le mani.

LIX

Poi mirando Guernino in faccia disse:
Macometto in eterno sia laudato
Conoscimi tu perfido? e gli fisse
Le luci addosso con viso crucciato.
Guerrin, come se libero ne gisse,
Con volto altier, nè punto spaventato,
Rispose: Io ti conosco, or t'avess'io
Conosciuto quand' eri in poter mio.

LX

Ch'or simili parole non diresti,
Ma son legato in man di gent'armata,
Per via di tradimenti manifesti,
Che s'una man mi fusse pur lassata,
Quanti qui sono e tu ti pentiresti
D'un'opra così brutta e scellerata.
Allora il braccio Artibano distese
Ed il naso a Guerrin con la man prese.

LXI

E tirandolo forte, disse: Crede,
Se non ch'al mio signor qui ho rispetto,
Io te lo spiccherei senza mercede;
Ma che 'l boia l'ufficio faccia aspetto,
E nel benigno Baraniffe ho fede
Che 'l cor cavar mi ti lassi del petto
Quando sia tempo, che per vendicare
Falách, e Galabì, tel vo' mangiare.

LXII

E perchè me al tuo padre mandasti
Milon, sien maledetti li due Albani,
Che lasciaron che piccolo campasti,
E che tuo padre avendo ne le mani
E la tua madre, lassar che rimasti
Furo in prigion sangui tanto villani
Ucciderli potendo, ma salvati
Vi furo per purgar nostri peccati.

LXIII

Dal dì ch'io fui menato là, mi messe
In prigione a lo stretto, e mi volea
Mandare al Papa vostro, ma permesse
Il contrario Macone al qual facea
Per mio scampo orazion pietose e spesse,
Ond' egli per mostrarmi che potea
Aiutarmi e cavarmi di martire
Mostrommi il modo da poterne uscire.

LXIV

Com' io fui liberato ebbi novella
Come quivi eravate presi al passo,
Ond' io avendo nova tanto bella,
Son venuto a veder più che di passo
Squartarvi in pezzi acciò ch'io possa in quella
Parte là dove sono in freddo sasso
I miei fratelli, portar per memoria
Qualche tuo membro e farne eterna istoria

LXV

Lagrimava Alessandro a simil sorte
Vedendosi condotto e per contento
Di sì ria gente a far nefanda morte,
Il che dava a Guerrin maggior tormento :
Che contro al suo voler volse sua corte
Lassar per seguirlo, che spavento
Non ha di sè che vuol quel ch'a Dio piace,
Pur ch'a l'anima impetri eterna pace.

LXVI

In prigion fur rimessi, onde la fede
A Baraniffe in ver d'Artiban crebbe,
E volentieri appresso se lo vede
E mentre che quel termin passar debbe
Ch'ad uccidere i due Cristiani diede,
Pargli ch'ingiuria grande gli farebbe
Se nol tenesse nel suo proprio letto,
A dormir seco, senz'alcun sospetto.

LXVII

E per far opre con esso più grate
D'Alessandro in quel tempo e di Guerrino
Le spade e l'arme gli avea mostrate
Che non ha tempra acciar che sia più fino,
Che ne l'istessa camera attaccata
Se le teneva per darne in domino
Parte a qualche signor suo caro amico;
Ch'ognun de' due Cristiani han nemico.

Venuto il termin di due dì passati
Ch' Alessandro e Guerrino con iscorno
L' altro poi dovean esser giustiziati;
La sera che venir dovea quel giorno,
Faceva Artiban segni smisurati
D' estremo gaudio camminando intorno
A provveder che quell' empie. brigate
Faccian sì che le forche sian fidate.

Poi pregò Baraniffe che la notte
In guardia gli lasciasse i due Cristiani
Acciò l' imprese non sieno interrotte
Da qualche inganno, che da altre mani
Gli par sempre veder che sien corrotte
Le guardie da promesse o pensier vani.
Sorrise Baraniffe e gli concesse
Che le chiavi ei de la prigion tenesse.

Le chiavi accettò egli allegramente
E rinforzò le guardie a la prigion
Per quella notte, e molt' armata gente
Vi pose, e quando la sospizione
Mostrò lontana alquanto di sua gente,
A Baraniffe torna ove si pone
A dormir seco, come solev' ire,
Ed i servi a posarsi anche fe' gire.

LXXI

Ma il buon Guerrino ed Alessandro intanto
Ch' aspettavan la fin de la lor vita,
Cominciario tra lor diretto pianto,
Che 'l mal de l' uno a pianger l' altro invita,
E con devoto core umile e santo,
Per far come Cristian la lor partita,
L' un l' altro le lor colpe confessaro,
E poi con terra si comunicarò.

LXXII

Volto Alessandro a Guerrino dicea:
Che nova sarà questa al buon Milone?
Trista, Guerrin piangendo rispondea,
Pur io 'l lasso signor fuor di prigione.
Ma che dirà tua gente, che credea
Ch' io ti guidassi senza lesione?
Chi renderà sicura tua cittate
Da le pagane genti dispietate?

LXXIII

Ma il valoroso Artiban, ch' era attento
Con ogni ingegno, ben che fusse solo
A liberar da quel mortal tormento
due Cristian da sì nimico stuolo,
liutar, non tenendo tradimento,
Due che i miglior da l' un a l' altro polo
Non vede il cielo, e tanto più ch' ei crede
n Cristo obbligato era a la sua fede.

Stè quella notte sempre vigilante,
Ed al mezzo di quella avendo visto
Involto Baraniffe ne l'errante
Sonno, chiamando a quell'impresa Cristo,
La spada tolse già provvista innante,
E tagliò 'l capo a l'empio signor tristo.
E poi ch' a morte Baraniffe mise
Due camerieri suoi segreti uccise.

Di due suoi servi poi molto fedeli.
Che sapevano il tutto ad un commesse,
Acciò che 'l fatto fuor non si riveli
Ch' a guardia de la camera si stesse.
Ed egli andò tra quei guardian crudeli
Ch' aspettavan che 'l giorno si facesse,
Per condur presto i due prigion a morte,
E di quelle prigion aprì le porte.

E comandò che stretti e ben legati
A Baraniffe fuor d'ogni mercede
I due Cristiani fossero menati;
Ed a l'altro suo servo ufficio diede
Che tosto i caval fossero sellati.
Laonde ogni pagano afferma e crede
Che Baraniffe voglia innanzi giorno,
A i due prigion far vergogna e scorno.

LXXVII

Come de la prigion cavati furo
Egli con un baston gli minacciava ;
E davagli anche qualche colpo duro.
Guerrino ed Alessandro il comportava
In pace che nel tempo poi futuro
Premio su in ciel da Cristo n' aspettava ;
A la camera giunti ove dormiva
Già Baraniffe, Artiban dentro arriva.

LXXVIII

E mandò dentro i due legati e disse
A le guardie che fino a la mattina
Ciascuno in pace a dormir se ne gisse ;
Che Baraniffe la notte destina
Martoriarli, ma ch' ognun venisse
Nel dì che dopo molta disciplina
Vuol giustiziarli, e fusse ognuno in punto,
Ma io son già nel fin del Canto giunto.





CANTO XXXII.



ARGOMENTO

*Alessandro e Guerrin, che liberati
 Son da Artibano, quando ancora è notte,
 Si fuggon via, ma vengon seguitati
 Da molte genti che da lor son rotte.
 In Persepoli alfin giungon celati,
 Ove le genti son da lor condotte
 Contro i Persiani, e dopo questa impresa
 Guerrin alla sua amante si palesa.*

L' esserti amico, il riverirti ognora
 Quanto giovi a chi t'ama, come sempre
 Hai mostro Gesù nostro mostral ora;
 Fa che 'l mio poco ingegno non si stempri
 Che col tuo nome, quanto può lavora,
 Ben che degno non sia di miglior tempre,
 Acciò ch' a chi m'ascolta, sia capace
 Il tutto dichiarar con la tua pace.

II

Io detto avea, come menati furo
I due cristiani dal buon Fidel franco
Di Baraniffe in camera al sicuro,
Ben che tutti credeano non di manco
Di quella corte, che martirio duro
Gli desse Baraniffe, acciò che stanco,
E non sazio a suo modo gli straziasse;
Non sapendo che morto ei già restasse.

III

Avendo in fin al dì già licenziate
Artibano le guardie, che pensarò
Che dentro fusser altre genti armate
Da Baraniffe, nè più vi pensarò;
Come fur dentro pien d'alta pietate
Artiban con parlar basso, ma chiaro,
Posto il braccio a Guerrin nel collo: Dio
Dicendo, ti dia pace, signor mio.

IV

Deh quant' avrebbe il padre tuo dolore
S' ei sapesse lo stato in che sei posto!
Ma perch' egli m' ha fatto molto onore
Al quale era il mio merto assai discosto,
Nè potrò meritario, quanto il core
Mio vi sarebbe ognor pronto e disposto;
Ma pur questo sol merto avrà per ora,
Ch' io ti trarrò d' ogni pericol fuora.

V

Però ch'io gli promisi di trovarti
Di tua assenza stando mal contento,
Ed infino a Taranto accompagnarti,
Ma non pensava a questo mancamento.
Or potrai di tal danno ristorarti,
E tagliolli i legami in un momento,
Sciogliendo anco Alessandro, e per conforto
Maggior, mostroglì Baraniffe morto.

VI

Mostroglì i camerieri ancor uccisi,
E menogli ove a guisa di trofei
Gli arnesi loro in più parti divisi
Eran per farne dono a signor rei.
Alessandro e Guerrin voltando i visi
A l'arme lor, di cinque luoghi o sei
Le spiccar, di stupor ripieni al tutto
Ch'Artiban abbia fatto sì buon frutto.

VII

Or mentre ch'ad armarsi sono intenti
Aiutando l'un l'altro lieti e presti;
Pel palazzo eran molti parlamenti
Tra quelli ancora che v'erano desti.
Chi dicea: Prima che di vita spenti
I due cristiani sien tanto molesti,
Gli vorrà Baraniffe esaminare
Se tradimento aleun volevan fare.

VIII

Altri: Ei vorrà ch' Artibano s' elegga
Qualche lor mèmbro per più suo contento;
Ed altri: Ei farà sì ch' egli possegga
D' Alessandro l' imperio, e in pagamento
Lui sol salvare, e nessun è che vegga
O pensi quel che vi si facea drento.
E come i due guerrieri in punto furo
D' arme s' uscìro a luogo più sicuro.

IX

Gli scudieri d' Artibano fidati
Al suo signor, com' egli lor commesse
Ne la stalla fra tanto erano andati
Non send' alcun che mente vi ponesse,
E i cavalli migliori avean sellati
Acciò la fida compagnia potesse
Tosto a caval salire, e far la strada,
Che far miglior per suo scampo gli aggrada.

X

De la camera tolse Artiban quelle
Chiavi che chiudono ed apron la porta
Che va verso Persepol, perchè ad elle
Avea più volte la mente risorta,
Per non cangiarle, allor che l' empie e felle
Genti ogni sera con armata scorta
A Baraniffe l' avean riportate,
Tosto ch' avevan le porte serrate.

XI

Perchè sospetto di guerra non v'era
Non vi si facean guardie, onde montati
Sopra i cavalli, la fedeltà vera
De' tre gagliardi e franchi battezzati
N'andar con gli scudier di tal maniera
Che sicuri passar gli addormentati
Alloggiamenti, e la porta passaro
E verso Rampa il lor cammin pigliaro.

XII

Con poca tema, poi ch' armati sono
Ne vanno, che nessun gli sopraggiunga.
Ma venut' il dì presso, e 'l tempo buono
Parendo quella notte stata lunga
Ne la città cominciarono il suono
Di corni e tamburini, acciò si ponga
L'empia giustizia in ordine aspettando
Che Baraniffe i prigion lor dia in bando.

XIII

Già col crin biondo la bianca Aurora
Appar da l'Ocean, ecco ch' avea
Al nuovo corso Apol guidato fuora,
Ecco che l'emisfero risplendea
E per tutto ogni spiaggia s'incolora
Quando la sozza turba si dolea
Che Baraniffe troppo s'allontani
A dare i due cristian ne le lor mani.

XIV

Ma poi ch'hanno aspettato un pezzo invano
E che non fa Baraniffe alcun segno
Gli sperati prigion dar loro in mano
Cominciaro a cangiar nuovo disegno;
E mandar certi ad ascoltar pian piano,
Con gran destrezza ed avveduto ingegno,
Di Baraniffe a la camera, ed ivi
Ascoltasser se fosser morti o vivi.

XV

E perchè era già terza, e non sentendo
Voce d'alcuno, o mossa di persone
Deliberaro alfine giunti essendo
A quella nuova già più d'un barone,
Batter la porta, nè risposta avendo
L'apriro, e pieni di confusione
Videro il lor signore a morte messo,
Con li due camerieri ancora appresso.

XVI

E com' il fatto fu, tosto stimando
Mettendo in ordin molti cavalieri,
Se n'andarono i nostri seguitando
Per li diritti lor presi sentieri,
Perchè la porta vennero trovando
Aperta donde uscìro e presti e fieri
Più di mille a caval di fuore uscìro,
E le fatte pedate lor seguìro.

XXII

I tre cristiani, eh' eran bene armati,
Ed avevan cavalli al tutto eletti
Senz' altra tema s'erano posati
Ad una villa, e trattisi gli elmetti
Perchè la notte in pie sempre era stata
Senza dormir senz'ingombrare il letto
Onde mangiaro de' cibi migliori
Ch' aver potean da villani e pastori

XXIII

Che fu cagion di fargli trattenere,
Per quel viaggio, e 'l giorno un'altra volta
Ad un ostier si fermaropola bere,
Per rinfrescar la debolezza molta
Acquistata in prigione, e 'l dispiacere,
Mentre i lor servi facevan la sobla
I quai poi ch' a cavallo i tre cristiani
Faro, scopiro i nemici tanti

XXIV

D'Artibano un famiglia a Guerrin' cosse,
E gli fece saper come veduti
E scoperti i nemici ha senza fosse.
Or non ti corran loco provveduti
Rispose, e in quella parte gli occhi torse,
E per meglio rispondere al saluto
Tutti e tre gli elmi s'allacciaron tosto,
Che d'aspettarli al passo avean disposto
Il Meschino, cc., T. V. 8

XX

Artibano commesse a i suoi famigli,
 Ch' eran bene a cavallo, che seguendo
 Il viaggio, nessun la zuffa pigli
 Perchè morti non sieno, i quai volendo
 Ubbidirlo, pigliaro i suoi consigli;
 Poi tutti tre le lance prese avendo
 Con intrepido core arditi e fieri,
 Urtar nei primi giunti cavalieri.

XXI

Erasi fatto innanzi un fier barone,
 Ch' aveva seco cento cavalieri
 Detto Malino, il qual fuor de l'arcione
 Alessandro abbattè, che da i primieri,
 Che giunti fur, senz' intermissione
 Fu circondato, ma furò i pensieri
 Lor vani, che credendolo pigliare
 Prigion, non si poterono accostare.

XXII

Però, che con lo scudo e con la spada
 Drizzato in piè, fece franca difesa
 Fidefranco, e Guerrino in tanto a bada
 Non si stavan, ma fitti ne l'impresa
 Si facevan tender larga la strada
 Artiban con Malino aveva presa
 La zuffa, acciò d' Alessandro il cadere
 Sia vendicato, e con due mani il fete.

XXIII

Ma mentre ch'egli a Malino attendea
 Gli fu da uno il caval salto ucciso,
 Di color che Malin condotti avea,
 Al qual ben forse riuscia l'avviso
 Di farselo prigion, che già l'avea
 Colui ucciso, tosto a l'improvviso
 Col suo destriere, ed in terra abbattuto.
 Quando fu il tutto da Guerrin veduto.

XXIV

Era corso Guerrin, che dubitava:
 Di lor, pel gran romor ch'avea sentito,
 Però ch' in altra parte adoperava,
 La sua furezza il cavaliere ardito;
 Visto 'l pericul, che già soprastava,
 Menò sopr' a Malino, avendo unito
 L'un braccio e l'altro, ad un colpo di spada:
 Sì, che convien, che 'l pagan morto cada.

XXV

Fessegli l'elmo, e 'l capo, e 'l collo, e 'l petto
 Ond' Artiban sali nel suo cavallo,
 Che del suo morto non fu men perfetto,
 Sì che Guerrino il campò senza fallo.
 Tutti e due corser poi dov' era stretto
 Da nemici Alessandro, e di quel ballo
 Il trasser tosto, ed a cavallo il fecero
 Dipoi salire, e ne' nemici diero.

XXVI

Dieron con tant'ardire, insieme drento
A i lor nemici, e n'uccidevan tanti,
Che pei gran colpi presero spavento,
E si fuggivan già da tutti i canti;
E tanto più che colui era spento,
Che gli guidava, e così feron quanti
Venian di mano in mano, essendo pôto
Lor che Malin d'Arabia era già morto.

XXVII

Nè si ritenne alcun, ch'avea già visto
I colpi orrendi lor, che non fuggisse.
In fin dentro in Camopoli, ch'acquisto
Non veggon poter far, che ben venisse;
I tre buon cavalier, rendendo a Cristo
Debite grazie, poi ch'ognun si misse
In fuga, ripigliaron lance nuove,
Per operarle, bisognando altrove.

XXVIII

o Rimbracciaro gli scudi, e rassettati
Sopra i cavalli, il viaggio seguiron
In verso Rampa, poi che liberati
S'eran dal periglioso e rio martiro;
Là dove giunti in fra due dì passati,
D'ogni pericol sicuri ne giro;
Che Rampa a Baraniffe era nemica,
Per odio vecchio di contesa antica.

XXIX

L'altro dì, verso Tinta andaro, e quella
 Passata, a la città giunser d' Arbana;
 Poi gir verso Persepoli, u' la bella
 Antinisca, da gente persiana
 Era assediata, e seppero novella,
 Che'l figlio del Soldan, con mente strana,
 Chiamato Lionetto, far la vuole
 Misera più che donna sotto il sole.

XXX

E come già fu fatto a Guerrin noto,
 Così di novo gli fu riferito,
 Che questo Lionetto ha fatto voto
 Farla condurre a pessimo partito;
 Poi che lui già ne l'amor suo devoto,
 Ella non accettò per suo marito;
 Però che termin chiese quattro mesi,
 E quei passati, n'ha due altri presi.

XXXI

Però la vuole Lionetto per forza,
 Che schernito si trova e vilipeso.
 Sapendo ben il fatto quant'importa
 Del termine che seco aveva preso,
 Per questo il buon Guerrin si riconforta,
 Poi ch'ella gli ha con suo gran danno atteso
 Più là che non promise, che passato
 Il termin era da loro ordinato.

Ad Alessandro disse e Fedelfranco:
 A noi conviene il passo seguir tosto,
 Per due ragioni, e la prim'è, ch'al fianco
 Di Campoli avrem qualcun disposto
 A palesar chi siam, l'alt'è non manco
 Pericolosa, e questa è che composto
 Non sia l'accordo, per miglior rispetto
 Tra Antinisea e il giovine Lionetto.

Qual di queste due cose effetto avesse
 Dubbio non ci è, che gran fatica avremo
 Di passar salvi tra tante e sì spesse
 Nimicizie, ch'andando troveremo;
 Però la fida compagnia si elesse
 A cavalcar, e giunti al fin estremo
 Quel giorno ad un castello si fermaro
 Spiro chiamato, per bellezza raro.

Una giornata a Persepoli presso
 Era questo castello, e quella sera
 Sepper minutamente, come messo
 Con i persiani Lionetto s'era
 A Persepoli, e seppe come appresso
 Per la memoria, che di Guerrin era,
 Detto Meschino, Lionetto Meschino
 Chiamavano Lionetto in quel confino.

XXXV

Erasi attribuito tal cognome
 Quando Guerrino co' suoi persiani
 Combattendo in favor de la ragione
 Ammazzo tanti turchi, e de de mani,
 Persepoli gli tolse, onde si pone
 L'onor a sé, acciò che motti insani
 Pensin che quel sia stato il Meschin vero
 Che di Persepoli racquistò l'impero.

XXXVI

Rise Guerrino di questo, e si fe' dir
 Che numero di gente persiana
 Sieno in campagna, che han preso a seguir
 Con Lionetto una guerra sì strana.
 Fugli risposto, che poco fallire
 Posson di centomila; ben che strana
 Fosse a Guerrin tal nuova, dimostrossi
 Lontan da quel che dentro immaginassi.

XXXVII

Ora Guerrino, Fedelfranco, e l' degno
 Alessandro, ch'udito simil nova
 Verso del campo andar, feron disegno
 Per far d'entrare in Persepoli prova,
 Passarò Spiro, e senz'altro ritegno
 Entran tra i persiani, ove si trova
 Più grosso il campo, e per gli ordini dati
 Da Lionetto, fur a lui menati.

Di comune consenso parvia a tutti
 Che prima Fedelstanco rispondesse,
 Mostrandosi egli primo, e che condotti
 Al suo servizio tutti gli altri avesse,
 E ne' gesti Guertino, e modi tutti ilquerrino
 Mostrò che poco de l'arme sapesse,
 E d'esser molto afflitto per fatica,
 Acciò non prezzì la gente nemica.

Nel tal padiglion di Lionetto
 Entraro, ove i primi eran suoi seguaci;
 Dico di quei signor, di ch'ho già detto,
 Al cui entrar voltare i visi audaci
 Di seta Lionetto sopra un letto
 Stava ridendo, al dir di due mordaci
 Buffoni suoi, ed a vedere i giuochi,
 Che qua e colà eran, in molti lochi.

Ande, l'astre, a quattro inignor sono;
 Sparsi sopra i tappeti a sua presenza
 E con guochi diversi, e vario suono
 Di voci stan fuor d'ogni continenza
 Con gambe alzate, non dando perdono
 A lor grandezza, o reale eccellenza,
 Ma mostran quelle parti che divengono
 Non porci essendo, esser vedute meno.

XLIX

Entrando Artibano disse così armato:
A Lionetto: Salvi, Macone
Guerrina avendo ed Alessandro a lato,
I quali si fingean grosse persone;
E già fu Lionetto consigliato,
Che vedendo la costoro armi sì buone,
Gliele faccia spogliar, simil disegno
Fero: quei re, ch' eran di più d'un regno.

XLII

Non diede orecchio Lionetto a questo,
Ma domandò Artibano, d'onde sia
Quivi venuto? Ed ei rispose presto
Ch' egli era armeno, e venia di Turchia,
E per farti il mio stato manifesto
Sono avanzato de la rotta pria
Ch' hann' ad Astiladon cristian data,
Là dove ho perso molta gente armata.

XLIII

Disse d'esser armeno, che gli armeni
Son salvi in ogni parte di Levante,
Non di manco, i signor d'invidia pieni
Per quell'armi facevan sembianza
Maligno, ch' eran pien di vizii osceni,
A Lionetto, replicando innante
Che gliele debbia torre, ei sorridendo,
Disse: All' onor mancar mio non intendo.

Liberamente a me venuti sono,
 Per questo intendo far che franchi sieno;
 Poscia diss' ad Artibano: Qual buono
 Viaggio è il vostro? e per questo terreno
 Ch'andate voi cercando? a questo suono,
 Rispose Artibano: Per non venir meno
 De l'arte nostra, aver soldo cerchiamo,
 E a te, che fai la guerra, lo chiediamo.

Quest'altri a me non fanno di mestieri,
 Diss' allora Lionetto, e forse gli hai
 Per tua pompa menati, e son scudieri:
 Dunque tu solo, che soldo vorrai?
 Diss' egli, per dugento cavalieri,
 Nè forse i tuoi denari getterai,
 Che così m'era dato anco in Turchia
 Oltra il pagarmi ben la compagnia.

Questi ch'han sì buon armi e buon cavalli
 Gli menò meco, che mi sono stati
 Sempre buon servi e fedeli vassalli,
 Ben che sien pel disagio sì maleati,
 Qui puoi veder se mia virtude falli,
 Ch'avendo molti cristiani ammazzati,
 Di molti armi ch'avean, sol queste esser
 Ed indosso a costor, ch'ho qui le messi.

XLVII

Quand' Artibano chiese la condotta
 Si grande, quei signori cominciaro
 A rider di tal fatto, tutti in frotta,
 E Lionetto disse: Tanto caro
 Prezzo domandi? e si ritrasse allotta
 Su 'l letto, col mostrargli un viso amaro.
 Seguitaro i signori tutti in questo,
 Saria tal soldo al Meschin disonesto.

XLVIII

Colui, per car, signor, chiamato siate
 Meschino, che tal nome vi poneste
 Per l'opre del Meschin tanto pregiate,
 Non faria tai dimande disoneste,
 Ancor che queste parti liberate
 V'abbia, che fur già sì da turchi infeste;
 Non vi domandò pure un quattrin solo
 Nè al Soldan, del qual siete figliuolo.

XLIX

Lionetto seguì: S'io non guardassi
 Che tempo avrò potervi castigare,
 Non crediate che l'arme vi lasciassi;
 Ma dentr' a la città vi vo' mandare
 Per gente persa, acciò che i vostri lassi
 Membri voi vi possiate ristorare,
 E servir la puttana d'Antiniscà
 Acciò con voi insieme ella perisca.

L.
 Mostrossi, allor più grosso a questo detto
 Guerrino, e s'era già posto a sedere,
 Mostrando che gli gravi il corsaletto.
 Allora Artiban, per meglio sapere
 D'esser d'andar ne la città costretto
 Contr' a sua voglia, mostrando temere,
 Disse: Signor, tal sentenza rimuta,
 Nè ci mandar ne la città perduta.

L.
 Per l'ingorda domanda scempia e stolta,
 Lionetto rispose, che fatt' hai,
 La mia sentenza nè poca, nè molta
 Non voglio alleggerir, sì che fanai
 Quel ch'io t'ho detto, nè so far che tolta
 Ti sia quest'arme ancor, che mi darai
 Insieme co' i cavalli, allor che presa
 Sarà la terra, ch'ha poca difesa.

L.
 E comandò che da certi soldati,
 Ch'eran vicini, acciò ch'altro viaggio
 Non faccian, sieno a la città menati.
 Mostrò gran dispiacere Artiban saggio,
 Il qual, vedendo molti congregati,
 Per togli l'armi pur per il viaggio,
 A Lionetto disse: Fa ch'almeno
 L'armi rubate tra via, non ci sieno.

LIII

Al ré Nabuccarin, tosto commesse,
Che gli facesse a cavallo la scorta;
Il qual a farlo volentier si messe,
Ch'era cortese, e guidollo a la porta:
Ma Guerrin, prima che montar volesse
Sopr' il cavallo solito, che 'l porta,
Per uccellar chi lo stava vedere
Mostrò, per quattro volte, non potere.

LIV

Fece quattro pontate, onde le risa
S'eran levate, ognun lo beffeggiava;
Quest' alzata di voci a l'improvvisa
Fe' Lionetto, che si riposava,
Del padiglione uscir, che non s'avvisa
Donde simil materia derivava;
E ad Artiban disse: Ond' hai pescato
Un cavalier sì pratico e pregiato?

LV

Che non solo i cavalli, ma non debbe
Saper pur cavalcare an asinaccio;
A questo suo parlare il rider crebbe;
Ma Alessandro, per torsi d'impaccio,
Sapendo ch' a Guerrin grato sarebbe,
E per dare a l'andata loro spaccio,
Aiutollo a salire, e poi che gli era
A cavallo, pareva un uom di cera.

LVI

Nel prender il cammin, due o tre volte
 Fe' mostra di cadere, ond'eran corse
 Con molte risa già le genti folte.
 Uno scudier d'Artiban, poi gli porse
 Una lancia, di tre che n'avea tolte.
 Disse Guerrin tra sè: Con questa forse,
 Rifiorirò la festa, e su la spalla
 Se l'attraversa, e cavalcando balla.

LVII

Onde gridava ognun: Eccolo in terra;
 Rideva Lionetto, de la gente,
 Che gli par mandar trista ne la terra,
 E come liberale il frandolente,
 Tra sè dice: Antinisca, fammi guerra,
 Che di questi poltron ti so presente.
 Il re Nabuccarin guidolli intanto,
 Con gente in fin a la cittade a canto.

LVIII

E perchè questo re mezzo pietoso
 Era venuto mostrando ciascuno,
 De' nostri esser rimaso vergognoso,
 E stimando ch'ognun fusse digiuno,
 Gl'invitò prima a lor cibo e riposo
 Dentr' al suo padiglion, luogo opportuno;
 Ma disse Artiban: Poi che siam cacciati,
 Neghiam l'invito come disperati.

LIX

Giunti a la porta, le guardie gridaro,
 Che nessun s'appressasse, minacciando,
 Artiban fe' che gli altri si scostaro,
 Ed egli solo s'andò appressando,
 A la guardia dicendo: Intendi chiaro,
 Che noi non siam del campo, anzi cercando
 Per soldo andiamo, e lo chiediamo a voi,
 Ch' amici d' Antinisca siamo noi.

LX

Egli, ferman le guardie, e mandar tosto
 Ad Antinisca al palazzo a far dire,
 Come sono cinque a la sua terra a costo,
 E che domandan dentro di venire
 Per pigliar da lai soldo ognun disposto,
 Ella per cinque soli fece aprire;
 Senza sospetto e mentre che s'apriva,
 Il re Nabuccarin via si partiva.

LXI

Non eran ancor entrati, che correndo
 Vennero due a cavallo di lontano
 Ed a Nabuccarin venjan dicendo:
 Forte con bocca e cennando con mano,
 Che Lionetto, altro pensier facendo,
 Dice che si rimeni ogni cristiano
 In dietro, e non gli lasci andar per niente,
 Che d' averli mandati via si pente.

LXXI

La ragione era che due cavalieri,
Di quei eh' ad Antinopol' rotti furo;
Gli avean seguiti e dati indizii veri
A Lionetto del lor caso duro;
E come questi tre eran sì fieri,
Che mal il campo suo sarà sicuro,
Se non gli ammazza, perchè son cristiani,
Nè se gli lasci scampar de le mani.

LXXII

Nè più prest' esser volle a tale avviso,
Che restavano involti ne la rete;
Nabuccarin avea rivolto il viso,
E gridò loro: O là non intendete?
Pensando ritenerli a l'improvviso;
E Guerrin disse: Adagio, ora direte,
Che io verrò domane in suo domino,
E che l'andra da Meschino a Meschino.

LXXIII

Così la porta aperta essendo, entraro,
La qual fu riserrata in un momento.
Non intese quel re quel dir suo chiaro,
Non avendo del fatto intendimento;
Ma tosto tai parole si notaro,
Quando le riferì, che dier spavento
A tutto il campo, che del Meschin certo
Il nome a i persiani fu aperto.

LXV

Guerrin e suoi compagni intanto sono
Giunti al real palazzo, ed egli stesso
Vide l'ostier che die' già, come buono
E fedel servo ad Antinisca appresso:
Ma non gli disse di suo nome il suono,
Nè manco conosciuto fu da esso,
Ben che Guerrin domandato gli avesse
Se nel palazzo alloggiar si potesse.

LXVI

Coltri rispose, che 'l palazzo er' atto
A ricettarli, giudicando bene
Ch' eran degne persone, ond' in un tratto
Diegli una stanza, e come si conviene
Da mangiare e da bere, e questo fatto
Lasciogli riposare, e se ne viene
A i lor cavalli acciò sien custoditi.
Chè servir volse i cavalieri arditi.

LXVII

Andonne ad Antinisca, e le fe' nota
La lor venuta, ed ella per sapere
Che gente sien, d'ogni speranza vòta
Omai che più Guerrin possa vedere,
Mandò per lor, per saper qual remota
Parte li mandi a star tra le sue schiere,
Sì che 'l medesim' oste a lor tornato,
Gli riferì quel ch' ella ha domandato.

Il Meschino, ec., T. V.

Andaron dunque i tre buon cavalieri.
Ad ubbidir di quant' ella avea chiesto,
E seco ne menaro i due scudieri;
Ma Guerrin per non farsi manifesto
Prima ch' intenda chiaro i suoi pensieri,
Ordina che Artibano ancora in questo
Lor turcimanno sia, ed ei rispose
A quel che domandando ella prepose.

LXIX

Giustile innanzi, inginocchiarsi tutti
A sua presenza, ed ella domandolli
Di che paese eran quivi condutti,
E chi fosser appresso esaminolli.
Artibano le narrò, come distrutti
Erano i Turchi, che in Grecia guidolli,
Astiladoro il qual già s'era mosso
Contro i cristiani andando loro addosso.

LXX

E come Astilador da i cristiani morlo
Era rimasto e la sua gente rotta,
E come avean poscia in tempo corto
Già tutta Grecia in lor poter ridotta,
E disse tutto quel che già rapporto
Aveva a Lionetto, e la condotta,
Che gli avea chiesta, acciò non gli accettasse
Perchè ne la città via gli mandasse.

LXXI

La cagion, seguitò, che rimanere
Non volsi nel suo campo ch'io m'accorsi
Dovergli le nostr'arme assai piacere,
E dubitando non restare incorsi
In qualche pregiudizio o dispiacere,
Che già conobbi quei signor comporsi
Per privarci de l'arme e de' cavalli,
Però son qui con questi miei vassalli.

LXXII

In Turchia son d'una città signore;
Ma perchè la mia gente mi fu morta
La qual d'Astilador posi in favore
Sott'altro capitano ed altra scorta,
Non volsi per dar luogo al mio dolore
Star ne la doglia ch'io sentiva sorta,
Per molti morti de la città mia,
Però con questi qua presi la via.

LXXIII

Questi due che vedete sempre furo
Meco di me fedeli al mio servizio
In ogni caso o fosse chiaro o scuro,
E preparati per mio beneficio;
Ed io che sempre mi tenni sicuro,
Avendo loro appresso, il cui servizio
Di lor veder potrete, che migliori
Uomin non cavalcar mai corridori.

LXXIV

S' in Romania, diss'ella, stati siete,
Per quel che ne dimostra il parlar vostro,
Conoscer bene un cavalier dovete,
Che combattè già per servizio nostro,
Guerrin chiamato, ch'io, come vedete,
E com'apertamente v'è dimostro,
Per lui ho ricevuta questa terra
Che i Turchi vostri ne cacciò per guerra.

LXXV

Er' in Costantinopoli allevato
Questo Guerrino, e per saper il padre
A gli arbori del Sole è già andato;
Ma poscia ho inteso che 'l padre e la madre
Avea trovati, e n'aveva giurato
Ritorno far, ma sono o pigre o ladre
Le mie venture, poi ch' in tanti affanni,
Mi tengon, che pres'ei termin diece anni.

LXXVI

E l'ho aspettato diece e mesi due,
Non mai pensando ch'ei m'abbandonassi
Nè che mancasse a le parole sue.
Io, perchè dal mio canto non mancasse
Aspettati ho quest'altri mesi pìue,
Non ostante che già mi domandasse
Un nipote, ed appresso poi 'l figliuolo
De l'Almansor di Persia unico e solo.

LXXVII

Personico avea nome il suo nipote,
Il qual di me fu fieramente acceso;
Questo fu con Guerrino a le sue note
Prove ch'avete contro ai Turchi inteso,
E fors' è morto e ritornar non puote,
E forse avendo, com'intendo, preso
Durazzo, e posto il padre in signoria
Non vorrà più ch'egli fedel mi sia.

LXXVIII

Altra sposa daragli, ed io volendo
Esser stata fedel morromini in pene,
E Lionetto già pigliar potendo
Per lui negailo, e l' conceputo bene
Che m'avea mostro in gran furore orrendo
S'è trasmutato, ed il campo mi tiene:
Intorno, per quel conto, e vuole al tutto
La mia cittade, e l'ouor mio distrutto.

LXXIX

Così la sconsolata a capo chino
Piangeva amaramente la sua sorte,
Dentr' a l' elmo piangeva anche Guerrino
Per tenerezza, ma pure sta forte,
Tra sè dicendo: Questo brando fino
Farà fors' anche temer le tue porte
A i Persiani, e Fedelfranco allora
Disse: Fermate il pianto, alta signora,

Ch'io vi so dir di certo ch'egli è vivo
Questo Guerrin che dite: ed ella a lui:
Dunque di libertà debb'esser privo.
S'egli è prigionie ditemi, di cui?
Ch'egli era sì real, sì sempre schivo
Di chi mancasse degli obblighi sui,
Che non avrebbe a me mai violata
La fè, che nel partir m'aveva data.

Dite, Artiban le disse, se venisse
Ad osservarvi la data promessa
Come volete che 'l passo s'aprisse
Venendo qui tra la gente sì spessa?
E poi come pensate che patisse
La gente vostra la qual non confessa
La fe' cristiana essendo lui cristiano
Che nel favor di lor ponga la mano?

Rispose un gentiluom ch'appresso gli era
(Costui fu Parvidas): Ben sapevamo,
Quando a i Turchi frenò la rabbia fiera,
Per le cui opre la cittate abbiamo,
Ch'egli era battezzato e cristian era,
Nè per quest'è che non ci ricordiamo
Del beneficio; or fusseci al presente,
Com' il desia veder la nostra gente.

LXXXIII

E detto questo lagrimava insieme
Con la bella Antiniscà: in questo un messo
Arrivò mentre che 'l dolor gli preme
E disse: Parvidas, di fuor s'è messo
Il campo tutto in arme ed ognun teme
De la città, perchè già sono appresso,
Noi abbiám presa l'arme, or tu procura
Com' a difender s'abbiano le mura.

LXXXIV

Maometto ci aiuti, egli rispose,
Che se ci fusse quel di ch'abbiam detto
Via più sicure andrebbero le cose.
Disse Antiniscà: Non avrei sospetto.
E poscia alzando le luci pietose
Disse: Perch'abbiam d'uomini difetto,
Per mio amore, o degni cavalieri
Non torrete voi l'armi volentieri?

LXXXV

Non sarete voi, ditemi, contenti
La mia città difender da' nemici
Insieme con le nostre armate genti,
Adoperando le vostr'armi ultrici,
Che minacciaron torvi? Siamo intenti,
Artìban disse, a far più che non dici;
Veniam pur, dice, a far l'esperienza
Nè voi opprima più sì gran temenza.

Guerrin da tutti ancor celato stava,
Ben che con più fervor de gli altri tutti
Per tal difesa l'armi sue pigliava,
E send' in piazza con gli altri condutti,
U' Parvidas armato gli ordinava
In questo molti d'ogni cosa instrutti,
Disser, com' in tre parti il campo fuore
Divisi vengon con molto futoe.

E da tre bande, di cose forniti,
Per combatter muraglie, fan pensiero
Assaltar la eittate, a quest' inviti,
Guerrino per oprarsi al suo mestiero,
Con Alessandro ed Artiban graditi
A Parvidas andato tutto fiero,
Il confortò, che di nulla temesse,
E che le mura intorno difendesse.

E pregal, ch' uscir vuol fuor de la porta,
Che gli lasci dugento cavalieri,
Ai quai lor tre saranno buona scorta;
Parvidas gli concesse volentieri.
Allor di nuovo Guerrino l' esorta
Che 'l restante conforti acciò stien fieri,
Dicendo: Oggi di fuor temer vedrete
Tutti i nemici che sì fier vedete.

LXXXIX

Il coraggioso Guerrin fuor uscito,
Con Alessandro e con Artiban fiero,
Con dugento cavalli essendo unito,
De' nemici notò prima il pensiero,
Alquanto fuor de' gli altri disunito
Onde fu conosciuto di leggiero
Da molti persiani al suo cavallo,
Ed a quell'armi che non fêr mai fallo.

XC

Cominciarono a dire: Ecco il villano,
Che non pensammo a caval più vedere,
E tosto incontro gli venne un insano,
Pensando facil vittoria ottenere,
E spogliar l'arme al cavalier soprano;
Prende la lancia e sprona 'l suo destriere;
Guerrin che 'l vede addosso gli si serra
Tosto l'infilza e giù morto l'atterra.

XCI

Trasse la spada e tra gli altri si caccia
Alessandro ed Artiban rupper anco
Le lance, e segnitando la sua traccia
Le spade si levar dipoi dal fianco;
I persiani con pallida faccia,
Pria tenendo Guerrino assai men franco,
Si sgomentaro a sì fatto ferire,
Che fanno i tre pieni d'estremo ardire.

I dugento che fuor gli seguitaro,
Veggendo in lor tanta virtute rara
Sì grand' ardire ed animo pigliaro,
Ch' ognun si spinge innanzi a l' altro a gara;
Da quella parte in dietro si tiraro
I persiani, ognun fuggir prepara;
Guerrin si fieramente sprona e fere,
Ch' atterra già le nemiche bandiere.

Quei persian che son da l'altra parte
Per dar l' assalto a la forte muraglia,
Vedendo parte di lor genti sparte,
E presso ai padigion far gran battaglia,
Dubitando che in quel fosse il Dio Marte,
Che tanti ammazza de' loro e sbaraglia,
Per l' insegne campar lasciâr l' impresa,
Per vendicar, potendo, tanta offesa.

Guerrin vedendo tutto 'l campo mosso
Per non gli si trovare in mezzo colto,
E non aver tanti nemici addosso,
Avend' insieme ch' 'l seguì raccolto,
Die' volta in dietro tutto tinto e rosso
Del sangue persiano e fu con molto
Gaudio dai cittadin dentro accettato,
Per quella porta, ond' era fuor passato.

XCV

I dugento menâr molti prigionî
Oltr' al gran numer che n' avevan morti ;
Due sol di lor restar tra i padiglioni
Di vita privi, e quelli che dai forti,
Tre cavalier restar fuor de gli arcioni,
Di vita privi e non mai più risortî,
Fur cento ottanta, e venti più di cento,
N' uccisero anco i cavalier dugento.

XCVI

Trecento furo il numero fra tutti,
E forse più, secondo che fu detto
Da certi che fur poi prigion condatti
Ne la cittate ; or venendo a l' effetto
L' opre famose i generosi frutti
Pel segno ch' han di lor dato perfetto
I tre cristian fur tanto commendati,
Che sommi e grati onor lor furon dati.

XCVII

La speranza fu grande e l' allegrezza
Che la città di Persepoli prese
Vedendo in tre guerrier tanta fortezza
Ed improvvisa per le lor difese,
Lodando sopr' al tutto la prontezza
Ch' in Guerrino da tutti si comprese.
Gran speranza Antinisca di lor tolse,
E che molt' onorati fosser volse.

XCVIII

Mutolli Parvidas d'alloggiamento,
Il qual quasi ogni cosa governava,
Che fu adorno di bel paramento,
Com'a tanta virtute s'aspettava;
La sera poi a fargli onor intento,
Cenò con essi, e perchè si pensava
Ch'Artiban, com'ei disse, signor fusse
De gli altri a canto a sè se lo ridusse.

XCIX

Parvidas s'era in capo de la mensa.
Posto, perchè la cittate reggea,
Gli altri a seder poi dopo sè dispensa.
L'ultimo fu Guerrin, che ciò volea;
Al quale avendo affezione immensa,
Parvidas di tal fatto si dolea,
E nel guardarlo e ringraziarlo molto
Del suo valor, lo rimirava in volto.

C

Parevagli Guerrin, com'egli er'esso,
Ma dubitava non apporsi in vano.
In questo arrivò l'oste al qual commesso
Avea Guerrin per mostrarsegli umano
Che stesse anch'egli ad Antinisca appresso
Quand'ei cacciò lo stuol turco villano,
Il qual facea provveder ogni cosa
Che bisognava a la cena pomposa.

CI

E rimirando questo e quello in viso,
Pur rivolto a Guerrino, avria giurato,
Se non v'avesse ancor più chiaro avviso
Per che lui fusse a Parvidas a lato,
Com'era Artiban, send' ancor diviso
Da Alessandro, ch'ei fusse ritornato,
E stanne ancor sospeso, e manda a volo
Un che faccia venire il suo figliuolo.

CII

Pel figlio manda, perchè vuol sapere
S'egli è del suo parer, Trifalo detto,
Il qual, già Guerrin fece cavaliere.
Costui, venendo di tutti al cospetto
Guerrin conobbe, e vedendo sedere
Giù nel più basso luogo e più abbiotto
D'allegrezza e di stizza insieme acceso;
Così fu Parvidas da lui ripreso.

CIII

Sta, bene, o Parvidas, che 'l tuo signore
Sia tristamente in sì vil luogo tosto?
E tu nel primo seggio, con onore
Ti stai, ov'egli avrebbe a stare, or tosto
Pon mente bene, e guarda al tuo errore,
E detto ciò, fatt' a Guerrino accosto
Gli s'inginocchia innanzi e dice: Come
Celate, signor nostro, il vostro nome?

Non potete negar, che voi non siate
Il mio signor, sì che più non bisogna
Ch' a noi, che vi veggiam, vi nascondiate.
Drizzossi Parvidas pien di vergogna,
E disse: O signor nostro, perdonate
Al veder nostro, pieno di menzogna,
Che ci die' mal giudizio; e non tenete
Celato più quel che ci nascondete.

Così dicendo, Parvidas intanto
Gli aveva i piedi Trifalo baciati,
Ond' egli l'abbracciò d' allegro pianto
Tutt' abbondante, ed eran già andati
I messi ad Antinisca, che di quanto
Hanno veduto, con sembianti grati
L' informaro, intendend' ella tal cosa
Tutt' allegra si mosse e frettolosa.

Da molte damigelle accompagnata
Dentr' a la stanza, entrò, dove Guerrino
Con festa accolse l' allegra brigata,
Ch' innanzi gli era corsa a capo chino.
Com' ella innanzi gli fu arrivata
Nol volse salutar con un inchino;
Ma gittoglisi ai piedi inginocchiati,
E così fer tutti gli altri baroni.

CVII

Ella poscia drizzata, disse: Sposo
Tanto da me bramato, qual cagione
Ti faceva a me star così nascoso;
Oramai mi fia data ampia cagione
Di tor tra tanti affanni alcun riposo,
Ch' a difender sè stesso ormai si pone
La sua città, sua gente e la sua sposa,
Che ne la somma sua virtù si posa.

CVIII

Tenendolo abbracciato tuttavolta
E congiunto 'l suo viso al volto d' esso,
Non poteva parlar già per la molta
Allegrezza, ma egli a tal successo
Diceva: Ascolta, amata donna, ascolta,
Che troppo indugio ho posto, io tel confesso,
A mostrarmi più pronto al tuo cospetto,
Ma nulla ho fatto senza buono effetto.

CIX

Basta ch' io son venuto forse in trista
Ora de' tuoi e miei aspri ed ingrati
Nemici; e non ci manca chi resista
A i lor inganni, ecco ch' io ho menati
Qui due compagni, che di lor s'è vista
Oggi qualch' opra, e furon palesati
I nomi loro, e la città fe' festa
Di lor venuta, ed il cantar qui resta.



CANTO XXXIII.



ARGOMENTO

*Contro que' di Lionetto alla tenzone
 Conduce gli assediati il buon Guerrino,
 E pel suo gran valor mena prigionie
 In Persepoli il re Nobuccarino.
 Vi giunge un messo il qual tosto gl' impone
 Che lasci la cittade al suo destino,
 Ed Antinisca ancor, poichè la prole
 Di Galismarte trucidar la vuole.*

Io m' apparecchio, o Muse, che solete
 Far gl'ingegni fiorir, come a Dio piace,
 A fornir di cavarmi quella sete,
 Ch'estinguer può Gesù fonte verace,
 Quel di Parnaso dunque serberete
 A chi prezza voi sole, e v'è seguace,
 Che qui non favoleggia Ovidio vostro;
 Ma parla cose vere il nostro inchiostro.
Il Meschino, ec., T. V. 10

II

Come già narra' ho, s'era scacciata
Da quelli di Presepol la paura
Pel buon Guerrin, de la nemica armata;
Già s'era fatta, ed allegra, e sicura,
E la prima bellezza era tornata
Ad Antinisca, essendo prima scura;
Volse con lui cenar, dicendo: Ormai
La tua cittade e me governerai.

III

Presa ch'ebbe la cura, ed ordinate
Sicure guardie, la seguente sera
Ad Alessandro diede potestade,
Ed al fedele Artiban, che seco era,
Che comandasser a le genti armate,
Come signori e capi d'ogni schiera,
Così de la cittade, e di lui faccia
Giascun di lor quanto dispor gli piaccia.

IV

Ordinate le guardie, quella notte
S'andaro a riposare, e 'l di seguente
Le genti armate fur tutte condotte
In piazza, tra le quai palesemente
Si seppe chiar tra le più folte frotte
Com'era in lor favor giunto il valente
Guerrino di Durazzo, lor signore,
Che non ha pari al mondo di valore.

V

Chi Alessandro fu, chi Fedelfranco
Sepper ancora, onde se l'ardir loro,
Per l'addietro venuto era pur manco,
L'animo, ripigliaro alto ristoro;
I primi cittadini confermar anco
Con ordin molto solenne, e decoro,
Di farselo signore, e terminate
Le guerre, far le nozze poi pregiate.

VI

Poich' egli l'importante cura prese
Ne la città de la gente da guerra,
Acciò che 'l numer gli fusse palese
Che si trovava in ordin ne la terra
A far rassegna ed ordinargli attese,
E tal numer trovò, che di poco erra:
Undici mila furo i cavalieri,
Dodici mila i fanti, ed assai fieri.

VII

Trovò che per tre mesi era fornita
Di vettovaglie in copia la cittate,
Quantunque assai più prest'ha stabilita
Di racquistar la propria libertate,
O di mettersi a rischio de la vita;
Ma prima vuol veder fortificate
Le mura intorno, e fatte queste cose,
Ad uscir fuor con gente, ordine pose.

Poi tre mila cavalli ed altrettanti
Pedoni a Fedelfranco a condur diede
Fuor de la porta, la mattina avanti
Che 'l dì chiaro si faccia; poi concede
Ad Alessandr' ancor due mila fanti,
Con due mila cavalli, acciò che 'l piede
Volgesse dopo a quelli; ed ei si tolse
Tre mila fanti, e questi condur volse.

IX

L'un dopo l'altro uscìr fuor de la porta
Taciti e queti innanzi al far del giorno,
Dove stava nel sonno mezza morta
La gente Persiana d'ogni intorno.
Ciascun de' tre, la sua gente conforta,
Che sien pronti a ferir con onta e scorno
De lor nemici, ognun lor sangue versi,
Poi ch' a man salva gli han nel sonno immersi.

X

Da tre parti in un tempo, a l'improvviso
A ferir cominciare, onde nasceva
Che non potend' aver più chiaro avviso
Il campo fuore, e chi quello reggeva,
Confusamente ognun di se diviso
Nel suo mal manifesto s'avvolgeva,
E se un ora innanzi al dì pur era,
Non si ponea di loro insieme schiera.

XI

Ma Lionetto, al qual s'appartenea
Provveder al disordin di sua gente,
A più potere in ordin la mettea.
Pel nemico assaltar subitamente;
Guerrin vedendo già che 'l di lucea,
E quanto il campo fuor si fa potente,
Acciò che tanto stuol nol circondasse,
Inverso la città co' suoi si trasse.

XII

Presso la porta s'era ritirato,
Quando dal re Rafin di Coromana
Si vide, e da sua gente seguitato,
La qual gente fu tutta Persiana,
Ch'eran quarantamila, e fu mandato
Da Lionetto con l'impresa vana,
Che volean, se Guerrino stava forte,
Vietargli il passo d'entrar ne le porte.

XIII

Guerrino, ancor ch'al veder tanta gente
Dovea cacciarsi dentro al chiuso muro,
Nondimeno d'entrar non acconsente;
Ma guarda il tutto, e con ardir sicuro
I fanti dentro manda, incontinente,
Ch'erano stanchi, e come dentro furo,
Alessandro mandò per gente fresca
A cavallo, che fuori in ajuto esca,

Ed egli con Artibano accozzossi,
In questo mezzo, che di cavalieri
Avea tre mila, e con questi accostossi
Verso i nemici, e giunto nei primieri,
Per tante lance, che tanto abbassossi,
E per gli scontri, che si vider fieri,
Da Marte in giù mostrar tutti i ciel segno
Del conceputo lor tremendo sdegno.

Di Vener' la beltà solita offese
La lingua e 'l corso, il gran messaggio perse
La casta luna, Apol più non attese,
In sè stesso il gran fuoco si sommerse,
Di sanguigno color l'aer s'accese:
La terra per timor indi s'aperse,
Solo i fier cavalier erano intenti
Di sfogar crudi le grand' ire ardenti.

La percossa de' gli urti, il gran fracasso
De le rotte aste, e 'l disperato grido
Di chi rende a la terra il corpo lasso,
E de' molti feriti l'alto strido,
Facean tremare ogni arbore, ogni sasso,
Non sol le fiere, in fin al marin lido.
Del re Rafin, Serperenos il figlio
Guerrino urtò ma con tristo consiglio.

XVII

Fu ben Guerrin dal suo ferro percosso;
Ma l'asta vi rimase fracassata,
Che 'l suo usbergo era ben temprato e grosso.
La lancia di Guerrin fece passata
Di quel pagan dentr' a la carne e l'osso,
E dietro uscì la punta insanguinata,
E cadde morto, e dolse a la sua gente,
Che lo tenevan giovine valente.

XVIII

Quando del figlio il re Rafin saputa
Ebbe la morte, dal dolor sospinto,
Da l'ordine con impeto si muta,
Senza badar di che guardia sia cinto,
E con la lancia Artibano saluta,
Che s'era fieramente innanzi spinto;
Ma prima dal furor fatto potente,
Uccise di Presepol molta gente.

XIX

Ruppegli addosso l'asta, e posto mano
A la sua scimitarra, più da presso
S'accosta per ferire il buon cristiano,
Che s'era con lo scudo innanzi messo.
Dieronsi insieme molti colpi in vano
Senza ferirsi, ben che rotto e fesso
S'avevan ogni arnese, quando fuore
De la cittade uscì nuovo furore.

XX

Era Alessandro, che con i primieri
Ch' erano usciti fuori innanzi giorno,
Congiunse molti freschi cavalieri,
Che sì gagliardamente si provorno,
Visti del buon Guerrino i colpi fieri,
Che i Persiani con lor onta e scorno
Posero in fuga, onde vi restò solo
Fermo il lor re Rafin, di tanto stuolo.

XXI

Era ancor con Artibano a le mani,
Nè l' un, nè l' altro avea vantaggio ancora
Benchè si desser colpi assai villani.
Ma quelli di Persepoli, che fuora
Veggono il re Rafin de' Persiani
Van per farlo prigionie, e far che mora.
Artibano gridò: Fate voi 'l resto,
E me lasciate far solo con questo.

XXII

Aggiunse a le parole un colpo giusto
A piè de l' elmo a quel re dispietato,
Che 'l capo e 'l collo gli spiccò dal busto:
Or ecco ch' egli ha 'l figlio vendicato.
Lion, chiamando Macometto ingiusto,
Il campo tutto avea apparecchiato,
Per distrugger Persepoli e Guerrino,
E già si mosse il re Nabuccarino.

XXIII

Se questo re tosto non fusse corso,
Con tutta la sua gente del suo regno,
Non riteneva ancor Guerrino il morso
De' suoi cavalli o fatto al restar segno;
Ma perch' egli altro aver non può soccorso
E ch' alfin la sua forza e 'l chiaro ingegno
Convenia ceder a sforzo sì grande,
I suoi ristinse da tutte le bande.

XXIV

Ritraendoli poscia a poco a poco
Verso la terra, perchè disuguale,
Fuor di misura si mostrava il giuoco,
Ed ha fatta già guerra assai mortale,
E d'intorno giaceano in ogni loco
Morti e feriti, benchè poco male
Rispetto ai Persiani hanno i soldati,
Che da' nostri cristian furon guidati.

XXV

Dugento manco al numero trovorno,
Di quei che di Persepoli cavarò.
Sedicimila ai Persian mancorno,
Nè se n' accorser fin al giorno chiaro,
Perchè dodicimila innanzi giorno,
O più sprovvisi di vita privaro,
Sì ch' assai n' hanno morti questa volta;
E con gran gloria lor potean dar volta.

XXVI

Ne la cittade entrarò che ripiena
Fu di somma allegrezza per il danno
Che 'l campo Persiano di fuor mena,
Sì che ristoro preser d'ogni affanno;
Ma ben tanta maggiore era la pena
Di fuor, perchè col figlio perduto hanno
Il re Rafino, ch'eran de' primieri,
Ch'avesser fama tra i lor cavalieri.

XXVII

E son sedicimila uomini meno
Venuti sol per non prezzar Guerrino,
Per il che Lionetto vuol che sieno
Rinforzate le guardie ed in cammino
Messi mandò, che la ria nuova dieno
Al Soldano, e gli mandi il suo cugino
Con gran numer di gente, ed egli intanto
Provvide a buone guardie d'ogni canto.

XXVIII

L'altra mattina uscì Guerrino ancora
Con gente, e diede terribil intoppo,
E molti uccise del campo di fuora,
Poi si ritrasse e non istè fuor troppo.
Fe'poi tre dì ne la città dimora,
Il quarto uscì con grande sforzo doppio,
Ed egli fu primiero a dar l'assalto,
Che la terra minìò di rosso smalto.

XXIX

Almacor ammazzò, ch'era nipote
Del re Nabuccarino assai valente.
Tai cose essendo a Lionetto note,
Andogli incontro con fiorita gente,
Onde Guerrino riparar non puote,
Che non sia colto in mezzo incontinente,
Ed era per far male i fatti suoi,
Se non ch'Artiban il soccorse poi.

XXX

Non sarebbe così stato serrato,
Ma subito a le man con Lionetto
Era venuto ch'era circondato
Dal più valente e per migliore eletto
Squadron che fusse nel suo campo armato,
Nè ritrar si potea per quest' effetto;
Ma d'Artibano fu soccorso tosto
Con gente fresca, com'era composto.

XXXI

La moltitudin infinita e grande
Non potè riparar ch'ei non aprisse,
Il passo chiuso da tutte le bande,
E molti a morte in quell'affronto misse.
Da ciascun canto alto romor si spande,
E bisognò ch'Artibano venisse
Dove con Lionetto Guerrin era
Intorno cinto da possente schiera.

XXXII

Quivi al fier Lionetto il caval sotto
Nell'arrivar d'Artibano fu morto;
Ma i suoi vietar nel pignersi di botto
Innanzi con indugio poco e corto,
Ch'egli non fusse prigionie condotto,
E ben fece fortuna espresso torto
A Persepoli il dì, che s'ei n'andava
Prigione, ogni lor danno terminava.

XXXIII

Con lo sforzo maggior di tutto il campo,
Quei di Guerrino indietro spinti furo,
E tosto al Signor lor diedero scampo,
E 'l ridussero in luogo più sicuro.
Questo soccorso menò sì gran vampo,
Ed a quei di Persepol fu sì duro,
Che ne cascaro più di mille morti;
Gli altri a ritrarsi ebbero i lor conforti.

XXXIV

Cruccioso allor Guerrin di tanto dannò
Un'infinita turba de'nemici
Uccise al fin già stanco e pien d'affanno;
Ed esortato da' più franchi amici,
E dal suo fido Artibano, ne vanno
Ne la città dove per gl'infelici
Morti un comun dolor ciascun fa mesto,
Ma Guerrino pensò provveder presto.

XXXV

Mandò a Lionetto un certo araldo,
Il qual era buffone, a dir, s'egli era
Ne l'armi valoroso ardito e saldo
Come mostra al sembiante ed a la cera,
Di porre a rischio il suo natural caldo,
A singolar battaglia seco e fiera
Voglia condursi, e chi di lor men vaglia
A l'altro ceda senz'altra battaglia.

XXXVI

E se di dignità superiore
Si tiene, e per tal caso rifiutasse,
Per esser ei figliuol de l'Almansore
Di Persia, disse al messo, che narrasse
Com'egli è di Persepoli signore,
E quando questo ancor non gli bastasse,
Di' che vietar non puote la mia lancia,
Ch'io son disceso de' real di Francia.

XXXVII

E ch'io tengo Durazzo, e di Taranto
Mi vien dopo mio padre il principato,
Che se di dignità pari mi vanto,
Il padre lo sa ben, perfido ingrato,
Che gli riscossi in un subito quanto
Gli aveva il re Galismarte levato,
Scacciando i Turchi fuor de' suoi paesi,
Benchè meriti tristi or mi sien resi.

Giunto con l'imbasciata a Lionetto
Il messo, ei non potendo contenersi,
Votoglisi pien d'ira e di dispetto,
Dicendo: Dunque un sir de' regni Persi,
Deve da uno schiavo esser costretto
A far che sì vil sangue in terra versi,
E patirò che la mia degna spada,
Per far macello d'un tal uomo rada?

XXXIX

Nè potendogli far maggiore scorno,
Al buffone fe' rader la cotenna
Del capo tutto d'ogni pelo intorno,
E che tal torni a Guerrino gli accenna.
Se ben non s'usa fin a questo giorno,
Nè l'ha fors'anco scritto alcuna penna,
Quand' un signor de l'altro radea 'l messo
Segno era allor di grand' oltraggio espresso.

XL

Quando raso così ne la cittade
Dai terrazzani il messo fu veduto,
Ed ir verso il palazzo, per le strade
Gran doglia il popol grosso ed il minuto
Ne prese e molto più per la pietade
Ch' han di Guerrin, che con sì rio saluto.
E tal dispregio Lion gli risponda,
Avendo a quel buffon la zucca monda.

XLI

Guerrin non sa l'usanza e che sia scorno
Un simil fatto, sì che quando il vide,
Voltandosi a gli amici ch'avea intorno,
Con fronte chiara gli si volge, e ride.
Io che son uso a queste parti intorno
Artiban disse allor, con poche guide,
So quant'importi, signor, questo segno,
Che non vuol risa, ma profondo sdegno.

XLII

Poi che Guerrino intese l'uso scempio,
E per suo disonore esser ciò fatto,
E la risposta udita di quell'empio,
Di mortal odio venne colmo in fatto,
E giurò castigar sì fatto esempio,
Ed il vegnente di mandò fuor ratto,
Alessandro con molti cavalieri,
Perchè assaltasse gli ordini primieri.

XLIII

Uscì fuor Alessandro la mattina,
E die' l'assalto, vers' i padiglioni,
Dove gran danno fece, e gran rovina,
Nel primo assalto, ma per troppo buoni
Provvedimenti ch'eran, fuor declina,
Che s'ei non vuol lasciar morti o prigion
I suoi, menargli in dietro gli conviene,
Che troppa gente a danni sui ne viene.

XLIV

Ma non sì tosto Guerrino s' accorse,
 Che dentro stava attento riguardando,
 Ch' Alessandro è perdente, il qual non forse,
 Ma senza forse convenia volando
 Poder fuggir, tanta gente gli corse
 Adosso, sì ch' Artiban fulminando,
 Con mille cavalier mandò di fuore,
 E fugli un' incredibile favore.

XLV

Ma l' animoso giovine gagliardo
 Tant' entro si cacciò ne' Persiani
 Che ritirarsi potrà forse tardo,
 Però ch' essendo con essi a le mani,
 E già vicino al reale stendardo
 Poi rivoltato, fur i pensier vani
 Di ritornar, che 'l fier Fauridone
 Il passo gli attraversa e gli s' oppone.

XLVI

Poscia, Aspiran d' Arconia anco assaltollo
 Con molta gente, e qui si difendea
 Artiban quant' ei puote, e dopo il collo
 Il forte scudo gittato s' avea,
 E tristo quel ch' adirato aspettollo
 Ch' ad ogni colpo un cader ne faceva
 Menando con due mani il brando intorno,
 Ben che molt' Aspiran gli faceva scorno.

XLVII

Affrontollo Aspiran ferocemente
Tal che con esso Artibano attaccossi
E da fare ebbe, perch'era valente,
Ma la gran moltitudine cacciossi
Sopr' i suoi cavalieri e prestamente
Artiban quasi soletto trovossi.
Questi avvisi a Guerrino furon dati
Da certi cavalier di là campati.

XLVIII

Guerrin sentendo, a che termin si stava
Il suo fedele Artibano, si pose
Innanzi e mille cavalier guidava,
Le cui possenti braccia e poderose
Fuggiva chi i suoi colpi riguardava,
Perchè quel dì fece assai maggior cose
Che pria non avea fatte, pel dispetto
Che avea fatto al suo messo Lionetto.

XLIX

Ucciso Galafach, e il qual cugino
Era di Lionetto, in prima gionta,
Che lo mandò con l'asta a capo chino
Poi con la spada in mano gli altri affronta
Tal che quel dì fu stimato divino,
E non che fusse in corpo uman congionta,
Tanta possanza fuor d'ogni misura,
Onde ciascun di suggirsi procura
Il Meschino, cc. T. V.

L

Entro là dove Artibano più forte
Si difendea, che far gli era concesso,
Però che Fauridon per dargli morte
Addosso anch' egli già gli s' era messo.
Alzò 'l brando, e gridò: Vo' che tu porte
Il segno, vil fellow del fallo espresso
A ferir sopra un uom che s' affatiga
Con altro cavalier vincer la briga.

LI

Menogli con due mani, e l' elmo rotto,
Gli sè balzar di testa, ben che 'l taglio
Del brando s' era tanto entro condotto,
Che ferì 'l capo, onde pien di travaglio,
In terra se n' andò tra i morti sotto
I vivi, e Guerrin cerca altro bersaglio,
Poi che Fauridan mostr' esser morto,
Che i suoi gran dolor n' ebbero e sconforto

LII

Per questo, fu Artiban allargato,
Il qual, poi che Guerrin si vide accanto
Avea vigore e conforto pigliato,
E di sè mostra esperienza, intanto.
I Persian fuggivan d' ogni lato,
Poi che nessuno veggon darsi vanto
Di restar vivo contr' a questi due,
Che Marte appresso a lor non faria pìue.

LIII

Sentiva da lontan Lion le grida
Che suoi facevan quivi, ond' al romore,
E perchè poco in quelli si confida
Il re Nabuccarino, in lor favore
Con sua gente mandò, ma con le strida
Gli fu pronunziato alto dolore.
Detto gli fu, che Fauridone il figlio
Mort' era in terra, e di sangue vermiglio.

LIV

Per questo, più veloce indi s' affretta
D' entrar ne la battaglia, acciò che presto
Dal dolor caldo, faccia la vendetta
Che differirla non gli pare onesto.
La lancia prende, ed in man se l'assetta,
Poi che ben gli fu fatto manifesto,
Che quello Guerrin è che l'ha ucciso,
Ond' a scontrarlo stava su l' avviso.

LV

Guerrin, che nuovo esercito veduto
Aveva, in dietro ritirato s' era
Acciò non fosse colto sprovveduto,
E manda ad Alessandro, che già era
Ne la città per porger nuovo ajuto
Entrato, ch' egli giugnesse a la fiera
Battaglia da quel canto, e ritornossi
Indietro quasi là onde levossi.

LVI

Al re Nabuccarino diede segno
Un de' suoi cavalieri, e disse: Quello,
Mostrandogli Guerrino pien di sdegno,
Il vostro figlio uccise, quello è 'l fello
Guerrino: allor quel re di rabbia pregno
Corseglì addosso; ma Guerrino in questo
Vennegli incontro, anch'egli a briglia sciolta,
Ch'aveva un'altra lancia in man già tolta.

LVII

E fieramente insieme si scontraro,
E dieronsi due colpi assai possenti,
Ma quello ch'ebbe il re fu più amaro,
Che ferito cascò tra quellé genti.
Non fu dal suo cascare alcun disvaro,
Che da certe aste de' pagan pungenti
Fu ucciso a Guerrino il suo cavallo,
E gli fu forza a piè seguire il ballo.

LVIII

Siccome a piè trovossi saltò tosto
Sopr' a quel re, ch'egli abbattuto aveva
E tenendo col brando ognun discosto
Sopra la spalla subito se 'l leva,
Ed al caval di quel, che gli era a cos
E che Artibano per dargli teneva
Fe' di sè soma, ed a certi de' suoi
Prigion menar fece quel re dipoi.

LIX

Fu dentro di Persepoli menato
Il re Nabuccarino con gran fretta.
Or Guerrino, che in parte ha vendicato
Del suo messo buffon la mal'incetta,
Col suo fedele Artiban s'è voltato,
E col buon Alessandro, e con la stretta
Sua gente dentro a la città si trasse
Acciò che stuol maggior non l'occupasse.

LX

Fauridone intanto al padiglione
Di Lionetto, ch'ognun crede morto
Portato fu: fel disarmar Lione;
Ma da la stordigion fu poi risorto,
E medicato, e mentre che si pone
Studio per dargli più vital conforto
Fu portato Falacch' a Lionetto
Morto, passato d'una lancia il petto.

LXI

Quand'ei vide il cugino a tal partito
Di core il pianse, che molto l'amava
Diceudo: Come sarò io ardito
Al padre tuo re Margaras, ch'ostava
Al tuo venire? Or ecco ch'ho tradito
Il prego di tua madre ch'a me dava,
Che era questo, e scusa non mi vaglia,
Di non lasciarti entrar nella battaglia.

LXII

Ma poi sapendo, ch'era prigion fatto
Il re Nabuccarin, battesi il petto
Pel gran dolor che n'ebbe, onde già tratto
Fuor di speranza, di far buon effetto
Al padre per più gente scrisse ratto
Quel che facea Guerrino, ed il difetto
De la sua gente, e che gli mandi presto
Soccorso, se non far potria del resto.

LXIII

Torniamo alla città, ch'allegri stanno
Poi che con poca perdita de' suoi
S'è fatto fuor nel campo tanto danno.
Guerrin de l'armi scarco, fece poi
In sala dove i primi uomini stanno,
Venir Nabuccarin, già degli eroi
Di Lionetto, e come fu venuto
Così gli disse senz'altro saluto.

LXIV

Uom non è qui, che con lecita offesa
Non vi bramasse di vedere estinto
Però ch'a torto pigliaste l'impresa,
Contra di lor da vostra gente cinto,
Ma per la cortesia, che mi fu resa
Da voi nel campo quando qua fui spinto
Per disutil, dal vostro conduttore,
Non vo che siate di speranza fuore.

LXV

Fovvi sicur fin ad or, de la vita:
Così con regio onor sempre lo tenne;
Ma perchè d'indi non faccia partita
Porgli cinquanta a guardia gli convenne.
Quindici di poi senza fare uscita;
Più a battaglia, dentro i suoi ritenne.
Fra questo tempo venne quel soccorso
Pel qual da la città s'era ricorso.

LXVI

Di Media diecimila cavalieri
Eran venuti, e pel fiume Ulione,
E grano, e carne, e quel ch'era mestieri
Che non si potea far contenzione,
Perchè verso Levante, i buon nocchieri
Eran venuti, e 'l campo di Lione
Era verso Ponente, ed impedire
Per questo non poteva il suo venire.

LXVII

Del regno di Persepoli arrivate
V'era altre vettovaglie, e gent' assai,
Le quali eran di nuovo comandate,
Per far difesa ai minacciati guai.
Il capitan di tai genti narrate
Cioè di Media, che sopra contai
Arcomanos fu detto e d'Agertonìa
Media fu, com' il vero testimonia.

LXVIII

Giunse nel campo ancor de' Persiani
Di Persia Marganas il qual è padre
Di Falacche, già morto per le mani
Di Guerrino, e per duca d'altre squadre
Personico con più signor pagani,
Il cui spiegar de l' insegne leggiadre
Faceva a la città superba mostra,
Che centomila furo, nomin da giostra.

LXIX

Allegro Lionetto, e baldanzoso
De l' esercito bello a lui venuto
Spedisce un messo presto, e frettoloso
Pensando esser di dentro più temuto;
Il qual giunse in Persepoli al famoso
Guerrino, e degli un amico saluto
Da parte di Lione, e poi gli espose
Quant' il signor, che lo mandò gl' impose.

LXX

Il mio signor, ancor ch' ei vegga aperto
Voi non poter, disse, da lui campare;
Ma sol per dare al valor vostro merto
S' a lui vi date vi vuol liberare.
Non vuol però, che vi sia primo offerto
Se non gli promettete in prima dare
La puttana Antinisca, e la cittate
Acciò ne possa far sua volontate.

LXXI

Però che più di sono, non pur ora
Ch' a tutt' il campo l' ha promessa in preda;
Per questo vuol de l' obbligo uscir fuora
Da voi gli basta, che per noi si ceda,
Però che gli uomin valorosi onora,
E tuttor che da voi ciò si conceda
In Persia vi farà con molto pregio
Signor, nel suo paterno e bel collegio.

LXXII

Per certo, Guerrin disse, assai vantaggio
Avrai da me che 'l tuo signor non fece
Quando mi mandò raso il mio messaggio,
Sì, ch' andar senza pelo anco a te lece.
Fello spogliare ignudo il baron saggio
E fe trovare di roscoio in vece
Fiaccole accese, ed abbrustillo tutto,
Poi ch' a farlo legar l' ebbe condotto.

LXXIII

A una colonna legar l' avea fatto;
Così dal capo al piè fu abbrustito
Di quanti peli avea pel corpo in fatto
Il capo, e 'l mento, e fattolo pulito
Disse: Dirai al tuo Signore, il patto,
Che rispondend' ho seco stabilito
Legga sopra di te, quel ch' io gli scrivo;
Così nudo mandonnelo; e mal vivo.

LXXIV

Tutti i Signori, che novellamente
Di Persia eran venuti, quand' accorti
Si fur del messo, e che lor fu presente
Feron consiglio vendicar quei torti
Uniti con Lione, e finalmente
Pensand' a i grandi ajuti, ch' eran porti
Ne la città di genti e vellovaglie,
E far poco profitto lor battaglie,

LXXV

Mandar di novo in Persia a l' Almansore
Ch' altr' esercito mandi ver Levante,
Di là dal fiume, perch' avere onore
Non se ne può, che di quel viene innante
Ogni ajuto a Presepoli, e che fuore
Da Ponente accampate sono quante
Genti vi sono, onde per tanta armata,
La città non può esser assediata.

LXXVI

In questo mezzo i Turchi, che nemici
Furono sempre, e contra i Persiani
S'erano fatti di Lione amici,
Per distrugger al tutto i re cristiani,
E Presepol disfar da le radici,
E già v'erano giunti due germani
Figli di Galismarte, e son venuti
Quivi per far vendetta, e spron battuti.

LXXVII

Quindici mila Turchi avean condotti:
Utivisar chiamato era il maggiore,
E l'altro Milidonio, che fur rotti
Da Guerrin, quando servì l'Almansore,
E da lui morto il padre, ed eran dotti,
Al tutto ben de l'antico dolore,
E da Lion con tutta la sua gente
Raccolti fur molt' onoratamente.

LXXVIII

Presene la cittade assai spavento,
Ma la seguente notte, assai più grande
Si fece, e giunse ogni speranza al vento
Però, che gente nuova ancor si spande
Di là dal fiume, ed è 'l Soldano intento
Venuto per serrar tutte le bande.
Son quattroccentomila o più persone
In campo già, da portar arme buone.

LXXIX

In fin ad or, quella parte assediata
Dal fiume in là, non era stata ancora
Dove a dispetto di tutta l'armata,
Venìa pel fiume vettovaglia ognora,
E gente dentro, ma poi, ch'arrivata
V'è tutta Persia, non solo di fuori,
Non vi potea venir, ma non poteva
Sicuro uscir, chi fuore uscir voleva.

LXXX

Guerrino, ch' ogni monte, ogni pianura
 Vede piena di gente d' ogni intorno,
 E dentro a la città fuor di misura
 Gli uomini sbigottiti andar attorno,
 E che a lui s' aspettava tanta cura
 Acciò non si riceva ultimo scorno,
 Fece raccor la nobiltà migliore,
 Ed a quelli parlò di tal tenore:

LXXXI

Padri, nessun non è sotto la luna
 Per gran signore e per nobil che sia,
 Ch' al volubile moto di Fortuna
 La dolce vita non si cangi in ria,
 E dov' il ben in altra parte aduna
 Convien, quanto le piace, che vi stia,
 Pertanto noi che soggetti le siamo,
 Convien che a sopportarla ci avvezziamo,

LXXXII

Udite le cagioni che tre sono,
 Che ripigliar dobbiam l' animo perso:
 La prima è, che l' uom vil non ha perdono
 Dal nemico, se dà nel caso avverso
 Da poi che l' armi già prese si sono,
 Ma s' egli il cuor non mostra aver converso
 In fin al fin, del suo valor passato
 Ogni patto, ogni accordo gli è usato.

LXXXIII

Ma se pur l'ostinata alta durezza
Del nemico lo vuol veder distrutto,
Non ha però la piena contentezza
D'averlo senza danno suo condotto
Al desiato fine; nè bassezza
Gli tolle il pregio de la fama e 'l frutto.
Or la seconda cagion piglieremo,
E s' avvilirci abbiam, chiaro vedremo.

LXXXIV

Credete voi se Cesare in Tessaglia
Avesse riguardato a l'infinito
Numer, col qual dovea far la battaglia,
Ed ei di quanti pochi era fornito,
Che quel nome ove par ch' alcun non saglia
Si potesse mostrar com' ora addito?
E pel re di vittorie e di trofei
Che d' uomin non fece opre, ma di Dei?

LXXXV

E non sol quella, ma tante vittorie,
Che con felice fin gli fur concesse,
Chiaro splendor de le romane istorie
Fin or, come credete, che l'avesse?
Riducetevi bene a le memorie,
Che sì poco non è che si potesse
Del vostro, chiamar men, ch' a lui mostrossi
E pur vittorioso conservossi.

Il discorrer le terre assediato.
Con presidio più debile potremo
Lungo tener, che poi fur liberate;
Ma troppo tempo in questo perderemo.
Poi la ragion ch'ogni alta deitate
In noi discerne, fa che nulla temo,
Pur che da voi s'abbracci e che s'intenda,
E come far si deve, si difenda.

LXXXVII

Ecco la terza ragion che vi sprona,
Che più de l'altre puote a far vedere
Valore estremo di vostra persona,
E che difender dovrete volere
L'antica patria, che se s'abbandona,
Non sol qui vi perdete il caro avere,
Ma 'l sangue vostro, e l'onor sì pregiato,
Che sopra ogni altra cosa a l'uomo è grato.

LXXXVIII

Chi dovrebbe di me combatter meno,
Che ci son forestiero? e non di manco
Offero il sangue mio, questo terreno
Corpo, ecco questo petto, ed ecco il fianco,
Acciò difese vostre ragion sieno;
Io sarò il primo a non mostrarmi stanco,
Ripigliate l'ardir, pigliate core,
E Dio pregate, che vi dia favore.

LXXXIX

La città per un anno è ben fornita,
Di vettovaglia e di muraglia forte,
La gente dentro, ad ogni prova ardita,
E ben armata, a voi basta le porte
Guardar e queste mura a l'apparita
Di fuore, ed al pericor della morte,
Me lasciate ir, l'incarico sia mio,
E di chi di venir meco ha desio.

XC

Vedete quanto ben per opra mia,
Già riaveron questi Persiani,
Ch'uccisi già per lor mezza Turchia,
Ch'avevan questa terra nelle mani,
Ed or gli hanno accettati in compagnia,
Per ristorarmi d'atti empì e villani;
Ma spero ancor, che non passerà l'anno,
Che di tal amicizia piangeranno.

XCI

Accesi d'un ardir fuor di misura,
Risposer tutti: Difender vogliamo
Infino a morte, la patria e le mura,
E del vostro voler vi ringraziamo
Di fuor sia vostra, e di dentro la cura,
Che ciò ch'è nostro ne le man vi diamo;
Per tal risposta benigna, e cortese,
Guerrino ad ordinar le guardie attese.

Attese molti giorni a far ripari,
 E compartir le guardie in ogni parte
 D' onde possan venir gli aspri avversari,
 Senz' uscir fuor più con aperto Marte,
 Sempre ristretto con gli amici cari,
 Nè dal consiglio de' nobil sì parte,
 Tanto ch' una mattina poi che messo
 S' era a mangiar, giunse di fuor un messo.

Ch' a Guerrin disse: Utinifar mi manda,
 E Milidonio Turchi, già figliuoli
 Di Galismarte re, ch' in questa banda,
 Già uccidesti con tanti suoi stuoli,
 A dirti, anzi da lor ti si comanda,
 Che prigionie ti renda a lor due soli,
 E la città con Antinisca dia
 Del magno Lionetto in sua balia.

Acciò che la bagascia d' Antinisca
 Per tutto il campo strascinata sia,
 E com' è 'l suo pensiero si punisca,
 Poi s' arda, e al vento la polver si dia.
 Non aspetta Guerrin, ch' egli fornisca
 E disse: Già fatt' ho la parte mia,
 Per il mio messo; onde or secur tu sei
 Ch' altrimenti la lingua io ti trarrei.

XCV

Non prima d' Antinisca mi parlàsti,
 Che d'essere arrostito vivo vivo,
 Senza remissione meritasti,
 Di poi che de la lingua fusti privo.
 Disse 'l messo: Fornir non mi lasciasti;
 Utinifar mi disse, che se schivo
 Di questo siete, ch' a morte vi sfida,
 E 'l campo fuor, perché vegniate fida.

XCVI

Poi domandò qual Artibano fosse
 Di Laconia chiamato, e fugli detto,
 Inverso il qual così la lingua mosse:
 Di Baraniffe il figlio, di te stretto
 Nemico a far mortali aspre percosse,
 Ti sfida seco sol per giusto effetto,
 Che gli uccidesti il padre a tradimento,
 Acciò non passi senza punimento.

XCVII

Se Baraniffe, Artibano rispose,
 Suo padre fu già re de' traditori,
 Di' ch' ei suo figlio, in tutte l' altre cose
 Il può degenerar, da quello in fuori,
 Però che sotto fè, poco è, mi pose.
 Addosso tutto il campo, ed egli fuori
 De le mie man per tal modo si trasse:
 Or, come vuol, che di lui mi fidasse?

Il Meschino, ec., T. V.

12

Pur giuro per la fè ch'io diedi prima
Di Taranto al gran principe, che s'io
Potessi far de la sua fede stima
Ch'io contenterei tosto il suo desio,
Acciò ch'a tradimento non ci opprima.
Disse Guerrin: Va rispondi, che 'l mio
Pensier non è, che s'esca queste mura,
Se con ostaggi pria non ci assicura.

A la presenza di Lione espose,
Il messo ritornato, l'ambasciata.
Udendo Utinifar, quel che rispose
Degli ostaggi Guerrino, in viso guata
Milidonio il fratello, e poi si pose
A pregarlo ch'ei pigli quell'andata,
E sia ostaggio fin che fuor del muro
Venga Guerrino a combatter sicuro.

Contraddì Milidonio al primo tratto,
Ma pur Utinifar tanto lo prega,
Ch'ei fu contento, e mandaro uno in fatto
Per un salvo condotto; nè gliel nega
Guerrin per sicurtà del suo riscatto
Dopo la pugna; ma già non si lega
A questo Tarsidonio, che 'l pensiero
Aveva tristo e d'empio cavaliero.

CI.

Or Milidonio in Persepoli entrato,
Per la mattina che dovea venire
Fu tra Guerrino l'assalto ordinato
E 'l detto Utinifar; ma per seguire
Guerrin con ordin che sia onorato,
Si tosto il sole non vide apparire
In Oriente, ch'armato ne venne
Di fuor nel campo, come si convenne.

CII

Ma prima ad Alessandro ordine diede
Che Milidonio non fuggisse via,
Acciocchè rotta non gli sia la fede.
A Parvidas commette, che si dia
A guardar la cittade, e perchè ei crede
Ch'ancor che quello ostaggio dentro sia
Potrebbe esser tradito, Artiban messe
Con gente armato in punto, s'accadesse.

CIII

Dicendo: Io ti prometto, se tal festa
È disturbata, ch' a l'ostaggio tosto
Farò spiecar da le spalle la testa.
Or per tornar dove Guerrino posto
Già s'era, senza più nova richiesta
Dal franco Utinifar gli fu risposto;
Così giugnendo Guerrin salutollo,
Ma 'l turco dispettoso bestemmiollo.

Sie 'l mal venuto, disse, tu ch'hai morti
Tanti del mio lignaggio; ma non voglio,
Che più questo trionfo te ne porti,
Ch'or ti trarrò la vita con l'orgoglio.
Disse Guerrin: Tutti i miei dritti e torti,
Col mio nemico, con la lancia soglio
Difender sempre, e così s'allargare,
E il corso lungo a lor modo pigliaro.

Utinifar era buon cavaliere,
Si ch'a lo scontro de le lance duro,
Nè l'un, nè l'altro si vide cadere;
E poi che rotte le forti aste foro,
Fecer a l'aer le spade vedere,
Nè più che rocca si movesse o maro.
Al crudo martellar moveansi loro,
Intenti a darsi l'ultimo martoro.

Vansene in pezzi l'armi, e le faville
Di qua, di là, per variate vie
Salgono vers' il cielo a mille, a mille,
Sfogansi in parte qui le liti riev,
Qui l'armi suonan, là belliche squille,
In Persepol si fanno preci pie
Pel buon Guerrino, e nel campo Macone
Si chiama, acciò che vinca il suo campion

CVII

Nè alouuo essend' ancor vittorioso,
Affaticati, ove l' onor gli sprona,
Si ritiraro, e presero riposo,
E nel fermarsi, Utinifar ragiona
A Guerrino, dicendo: il tuo famoso
Valore e la virtù di tua persona,
Mi fa prender pietà del tuo martire,
Nè t'uccidrò, se meco vuoi venire.

CVIII

S' a me t' arrendi, ti prometto certo
Ch' ogni tuo fallo ti sia perdonato
Dal buon Leone, pur che poi per merito
Vogli in difesa oprarti del suo stato.
Non fretta, Guerrin disse, e già coperto
Con lo scudo a seguire è preparato,
E cominciassi la seconda volta
A menar colpi, con le spade in volta.

CIX

A mezz' arcata, per veder l' effetto
Di quella pugna, con molti signori
Allor s' era appressato Lionetto.
Alessandro, perchè vedea di fuori
Da la cittade il tutto, ebbe sospetto
Di quel che soglion fare i traditori,
E disse a Parvidas, ch' egli guardasse
Milidonio, fin ch' egli ritornasse.

CX

Prese l'assunto Parvidas, e tosto,
Egli a caval salito, venne dove
Con gente armata era Artiban accosto
Dentr' a la porta, ed a quel diede nove
Di quel che 'l campo fuor pareva disposto ;
Al cui parlare, Artibano si move
Con quattro mila cavalieri armati,
Per esser presto a scoprir gli agguati.

CXI

Fuor de la porta uscìro a canto a i fossi,
Ed Alessandro accompagnolli ancora,
Nè così tosto dentro ritornossi.
I due guerrieri attendono tutt' ora
A menar colpi, che sien tinti rossi.
In questo, novo fuoco entro lavora
Ne la città, ma non posso dir tanto
In questo: ritornate a l'altro canto.



CANTO XXXIV.



ARGOMENTO

*Con Milidonio Parvidas conviene
 Di tradir con Guerrin gli altri cristiani,
 Perchè sia tolta da cotante pene
 La città, che a salvarla omai son vani:
 Tutti i consigli, e le difese estreme,
 E giura dar nelle nemiche mani
 I tre prodi guerrier, che da più ria
 Sorte avean salva la cittade in pria.*

I
 Signore, i preghi ancor di novo ascolta
 De l'importuna mia già stanca voce,
 Se mai più bisognasti, questa volta
 Non ci lasciar perir dal dente atroce
 Di chi la frezza in man, la cord' ha tolta
 Contra 'l divoto di tua santa croce,
 Che per l'util che n' ha, ch'è infinito,
 Consente e vuol, che Guerrin sia tradito.

Ne l'altro canto azzuffati lasciai
 Guerrino e 'l turco Utinifar insieme,
 E l'uscir fuor d'Artibano contai
 Con Alessandro, che da lor si teme
 D'inganno più, che si temesse mai,
 Per Lionetto, il qual per grande speme,
 Che ha d'Utinifar, innanzi tratto
 Con gente s'era per vedere il fatto.

E dièsi ancor come Alessandro diede
 A Parvidas la cura de l'ostaggio,
 Imperocchè Guerrin gli avea gran fede,
 Ma questa volta v'arà tristo sag gio,
 Non ch'ei pensasse dargli rìa mercede,
 O ingann' usargli, o fargli alcun oltraggio,
 Ma Milidonio, poichè sol trovossi
 Con esso, un sottil tratto immaginosi.

Per altro tempo Parvidas avea
 Con Milidonio amicizia contratta,
 Il che forse Alessandro non sapea,
 Che certo miglior guardia n'aria fatta.
 Milidonio, che 'l comodo vedea
 Nel salir d'una scala molt'adatta
 A Parvidas parlò: Che pensiam noi
 Di questa guerra, e che fine arà poi?

V

Rispose Parvidas con un sospiro,
Non so, dicendo, e colui: Mal consiglio,
Pigliaste ad aspettare ogni martiro,
Ogni supplizio, essendo per voi meglio,
Disse, da che pur le guerre seguiro,
Lionetto ubbidire, ed il suo veglio
Padre Almansore, e non aver seguito
D'una vil femminella l'appetito.

VI

Parvidas non risponde, ma sospira:
E Milidonio seguitò dicendo:
Quand'io placassi di Leone l'ira,
Ei sarebbe miglior, se ben comprendo
Di salvar la città, che chi vi tira
A dinegarlo, perchè non essendo
Nè de la fè, nè de la patria vostra,
Darla a punir ne la potestà nostra.

VII

Mai, disse Parvidas, non tradirei
La nobiltà d'un tanto cavaliere.
Rispose Milidonio, tu non sei
In questo molto saggio, a dir il vero.
Udir da te qualche ragion vorrei,
In che tu sperì, poi eh'ogni sentiero,
Dove possiate aver soccorso, è chiuso,
E l'fame e i passi, servon per nostr'uso.

VIII

Assediati siete d' ogni intorno,
Come si vede: or che pazzia v' induce
Voi, cittadini, a patir questo scorno,
Per un cristian ch' a distrugger conduce
La vostra fè, ma vedrete ogni giorno
Che tutto non è or quel che riluce,
Però ch' hanno piacer quei tre cristiani,
Che d' ogni parte muojan de' pagani.

IX

Nostri nemici sono, or se volete
Che le figlie e le mogli vadan male,
Voi, la città, la roba e ciò ch' avete
Lor favorire è la via naturale.
Deh per Dio rimediate, or che potete,
Fate a quei tre cristian tarpare l' ale,
E dateli in poter di Lionetto,
Che farvi perdonar poi vi prometto.

X

E s' Antinisca salvar desiate
Io farò sì, che si salvi ancor lei.
Quando sì larghe Parvidas, e grate
Sentì le sue proferte: Io non vorrei,
Disse, già farlo, e veggio apparecchiate
Morti, distruzioni, e casi rei,
Però m' attacco al vostro buon consiglio;
Ma de' modi che ci è ditemi il meglio.

XI

Com' in campo sarò, colui rispose,
Al mio voler volterò l'Almansore,
E com' egli ha ceduto a queste cose,
Avviserovvi, che per vostr' onore
De le casate vostre più famose,
Mandiate diece cittadin di fuore
A trattar questa pace, e fa che sia
Tu di quel onorata compagnia.

XII

E farem dire a i messi astutamente,
Che per memoria del servizio antico,
Quando Guerrin cacciò la turca gente
Mio padre uccise, a mio mal grado il dico,
In questa parte, il Soldano acconsente,
Che Guerrino sia salvo com' amico,
E quel viaggio pigli, con sua pace
Co' suoi compagni, dove andar gli piace.

XIII

Restò di questo Parvidas contento,
E perch' avesse quest' ordine effetto
Insieme lo fermar con giuramento.
Ma ritorniamo dove aveva detto
Del Turco, e di Guerrin l'abbattimento,
Che fu di crudo e terribile aspetto,
Per tre ore, o per più, tanta grand' arte
Di scrima era da l'una a l'altra parte.

Gli scudi erano in pezzi, in su 'l terreno
 Omai cascati: al fin, si strinser tanto,
 Che 'l colpeggiar di spade venia meno,
 E insieme s'abbracciâr da ogni canto.
 Le forze han quasi ugal, nientedimeno
 Rupper la cigne a i lor destrieri, e quanto
 Era d'intorno a sostener le selle,
 E loro uscir de' cavalli, e di quelle.

Abbracciati cascâr, ma la destrezza
 Ch'avea Guerrin, lo fe' restar di sopra,
 Il qual tempo non perde, ma gli spezza
 Giò ch'a l'elmo tener chiuso s'adopra.
 Trattogli quello con molta prestezza,
 Col pomo de la spada gli dà sopra
 Le tempie, e gli cavò tosto la vita,
 Così la lite restò qui fornita.

Pone al caval la sella, e molto presto
 Le cigne assetta, e montatovi suso
 Guerrin senza ch'alcun gli sia molesto
 Tornossi a la città, di che confuso
 Lionetto tirossi con il resto
 De' suoi signor, maledicendo l'uso
 Di quel combatter, che potendo fare
 Senza licenza dar, pur la vuol dare.

XVII

De la città nel palazzo reale
Ognun s'allegra: Antinisca correndo
Venìa incontro a Guerrin, mentre le scale
Smontato da caval venìa salendo.
In quell'istante venne un messo, il quale
Era venuto le penne battendo,
E domandò per parte di Lione
L'ostaggio, e 'l corpo del morto barone.

XVIII

A Milidonio diede che tornasse
Guerrin licenza, ed al messo rispose
Che il corpo morto Lion si pigliasse.
Milidonio in cammin tosto si pose
Con maledir le guerre, ch'hanno casse
Di vita di sue genti dolorose
La maggior parte, e 'l suo lignaggio tutto
Sia quasi da Guerrin stato distrutto.

XIX

Così nel padiglion sno ritornato
Gran pianto fece, e la medesima sera
Al Soldan disse l'ardito trattato,
Il qual rispose ben che content'era,
Ch' ai cittadini fosse perdonato,
Perchè città sì nobile non pera;
Molti signor fe' chiamar a consiglio
Per consultar di ciò che fosse il meglio.

Il Meschino, cc. T. V.

13

XX

Fuvvi anche Lionetto, e a tutti diede
Il giuramento prima che segreto
Il tutto si tenesse, onde si vede
Di distrugger Guerrino ciascun lieto.
Alfin tal cura a tre sol si concede,
Lion fu 'l primo, ed a lui seguì dritto
Milidonio, e pel terzo Margarasse,
Per quest'impresa ad eseguir si trasse.

XXI

Passati molti dì, venin' in pensiero
A Milidonio un modo d' eseguire
Tal fatto, e ch' abbia effetto di leggiero
Non è da dubitar, e il venne a dire
A i suoi compagni, dicendo: È mestiero,
Ch' in qualche modo s' abbia a colorire
La cosa sì, che fede gli si dia:
Or ascoltate la mia fantasia.

XXII

Si darà nome, che 'l Soldano voglia
Salvar Guerrino, e salvare i compagni,
Acciò del beneficio non si doglia
Antico, e fingeremo che si lagni
Di questo Lionetto, e lo distoglia;
E 'l Soldano ostinato pur rimagni,
E non voglia patir che sia distrutto
Guerrin, nè dargli al ben servir mal frutt

XXIII

Da l' altra parte Milidonio unito
Con Lionetto si dimostri, avvenga
Ch' ei vuol che dell' offesa sua punito
Resti, e per simil conto al fin si venga
In gran discordia, e che di là dal lito
Del fiume, l' Almansor forte si tenga,
Di qua con la sua gente disdegnoso
Resti Lione, ed al padre ritroso.

XXIV

E più volte levatosi a romore
Mostrò l' un campo e l' altro segno chiaro
Di poco accordo, e tra questo furore
Due mediani fuggiti ordinaro,
Che de la vita mostrasser timore,
I quai ne la cittade dentro entrarò,
E mostrandosi tutti sbigottiti
Mostraron per timore esser fuggiti.

XXV

Affermavan di Media esser costoro
Sbanditi, e ch' eran co i Turchi venuti
In campo, ma vedendo già tra loro
I Persiani star mal convenuti,
Temevano ch' un dì con lor martorò
I Turchi non restassero abbattuti,
E lor seco morir; chè Lionetto
Fatt' han ch' al padre l' accord' ha disdetto.

XXVI

Ne la città mandò poi dopo questi
Il Soldan, due astuti cavalieri,
Che provasser per segni manifesti
A tutt' i cittadin, che volentieri
Perdona a la cittade, ma molesti
Gli sono molti, i quali amici veri
Teneva, ch' accordati col suo figlio
Fan ch' egli contradice al suo consiglio.

XXVII

Però, disser, il nostro signor degno
Vi manda a dire; in fin ch' accordo faccia
Col suo figliuolo, non facciate segno
Di guerra, acciò nessuno si dispiaccia,
Che tutt' il suo pensiero, e lo suo ingegno,
E d' usarvi perdon, pur che vi piaccia,
E perdona a Guerrin che in questa parte,
Per lui uccise il gran re Galismarte.

XXVIII

E disse che Macone ancor preghiate
Che l' accordo sia presto, senza male
D' alcuno, e com' è fatto gli mandate
Ambasciadori, per mostrar segnale
Ch' umilmente la pace gli chiediate,
E fu lor dal minuto al principale
Popolo fede data, ognun se' festa,
Ed allegrezza di tanta richiesta.

XXIX

Grand' onor fero a i cavalieri ancora
Che paion nunzi di sì grand' offerta.
Parvidas, il disegno suo colora
Sott' a quest' imbasciata a tutti aperta;
A i cittadin ne parla, e poi lavora
Per Guerrino tradir, sotto coperta,
E convertirgli al suo voler di sorte,
Ch' a corteggiare il cominciaron forte.

XXX

Guerrino a i cavalier così rispose,
Per farsi grato al popolo, ch' al tutto
Era contento a tutte quelle cose,
Ch' eran per fare a la città buon frutto,
Non pensando a le reti già nascose,
Onde poi che 'l Soldano intese il tutto
Per tre di finse molti ambasciadori,
Che da l'un campo a l'altro andasser fuorir.

XXXI

Da la cittade il tutto si vedea
Di che molto lodavan il Soldano,
Ch' a quell' accordo sì ben provvedea:
Per Parvidas il popol tenea mano,
E già tra i cittadini si sapea
L'inganno, ch' a Guerrin s' usava strano
Ma tacito si tien, sol s' ubbidisce
A quanto Parvidas se gli ammonisce.

Il terzo giorno poi ch'entraro drento
 Quelli due cavalier de l'Almansore
 A far quel sì mendace parlamento,
 Levossi in campo un subito romore,
 Che vi par nato un allegro contento,
 Però che l'un e l'altro lor signore
 Si mostraro accordati, sì che 'l grande
 Romor di pace in Persepol si spande.

Pace si grida fuore, accordo, e viva
 Il Soldano Almansor, viva Lione,
 Con la benigna insegna de l'oliva.
 Attorno andava questo, e quel barone,
 Passa Lione l'un e l'altra riva
 Del fiume, e innanzi al padre inginocchione
 Si getta, e mostra chiedergli perdono
 In mezzo, e dove i primi baron sono,

Poi con atto domestico e cortese
 Con pochi accompagnato verso i fossi
 De la cittate lento cammin prese
 Sì che di dentro il tutto veder puossi,
 Che per segno di pace sì palese
 Antinisca, e Guerrino immaginosi
 Che 'l la fusse conchiusa, nè si resta
 Per lor, che non si mostri farne festa.

XXXV

Vennero dentro la medesima sera
Due degni ambasciatori, e pervenuti
Nel palazzo reale, con severa
Maestà, diero i debiti saluti,
Dove Antinisca, e dove Guerrin era,
E dove s'eran anche convenuti
I primi cittadini a rallegrarsi
Di quanto fuor nel campo veggon farsi.

XXXVI

Quei cominciar: Quant'a lodar v' avete,
O Antinisca, o nobile Guerrino,
Alessandro, ed Artibano, che siete
Seco, e tu Parvidas, buon cittadino;
Voi altri tutti ch' intorno godete
Di Persepol l'antico e bel domino,
Che Dio abbia spirato il signor nostro,
A terminare ogni pericor vostro.

XXXVII

L' una per la speranza di soccorso
Vuole egli dimostrar come gentile
Ch' ei sa tener di sua potenza il morso,
E chi era altramente in pensier vile
Con il suo figlio, ed a disdirgli incorso,
Ha fatto al suo voler tornare umile,
E questo fa per non esser ingrato
Del beneficio da Guerrino usato.

E per salvar Persepoli, gli piace
Per esser pur sotto sua signoria
Di dar salute a i cittadini e pace
E già la strana e trista fantasia
Che avea già Lionetto, a lui soggiace,
Chè mostro gli ha quanto vil cosa sia
Con femmine a pigliar vana vendetta
A chi gran fatti, e non sì vil si aspetta.

Non consiglia Guerrin, nè contraddice
Per non turbar la città consolata,
Che si tenea de l'accordo felice
Quanto si dimostrava assai più ingrata
Verso Guerrin, che per farlo infelice
Tacita mena quell'intemerata.
Gli ambasciador contenti licenziaro
E la mattina, que' diece ordinaro;

Ben che furono eletti quella sera.
Il principal fu Parvidas di tutti
A' quai Guerrin parlò di tal maniera:
Carissimi miei padri, che condotti
Siete per torvi da così severa
Guerra, molto mi piace che da i latti
Vi liberiate, ma pur sievi in mente
Io, che fui capo de la vostra gente.

XLI

Quante fatiche, e quante guerre ho prese
Per voi, sapete ben senza che 'l dica,
Nè per pericol mai di grave imprese
Per voi salvare, mi parve fatica,
Di chè non vo' che grazie mi sien rese
Nè altro premio, ma sol che l'amica
Pace da voi ordita, sia poi tale
Ch'ad Antinisca è me, non torni male.

XLII

Di me però ch'essendo in Grecia, venni
Fin qui sentendo il gran bisogno vostro
E per tal conto prigionie divenni
Di Baraniffe, quell'orribil mostro,
Ed io che seco sicuro mi tenni
Prigion fui preso dormendo col nostro
Alessandro, del qual più mi dolea
Che del mio stesso mal, che mi premea.

XLIII

Or per mercè d'Artiban, altrimenti
Chiamato Fidelfranco, il quale Dio
Guidò anch'egli ne gli alloggiamenti
Di Camopoli, a quel traditor rio
Tolse la vita, voi fece contenti
E come di venire avea desio
Per vostro ajuto, così venni poi
Qui dove un anno stato son con voi.

XLIV

Quel ch' abbiám fatto ora per voi sapete,
In questo tempo che vi abbiám salvati,
Di sorte, che i buon patti, ch' ora avete
Non so se per tal mezzo sieno usati;
Or saggi siete, e so che m' intendete
Sieno gli accordi di sorte ordinati,
Com' ho già detto, che 'l manco possiamo
Là ritornar, d' onde venuti siamo.

XLV

E Antinisca ancor, vostra figliuola,
Sì ch' io vi prego, che voi ben fermiate
La pace, acciò ch' abbandonata e sola
Non vada in man de le genti spietate;
Altro non dico, perchè 'l tempo vola,
Ma sol vi prego, che mi perdoniate
S' avesse diffidenza il parlar nostro
In parte alcuna verso voi dimostro.

XLVI

A cui rispose Parvidas: L' amore
De la patria, con quello de l' inclita
Antinisca, farà che con onore
Di tutti, sia la pace stabilita,
Nè sia conchiusa con altro tenore,
Che quel ch' abbia a salvar la vostra vita,
E dei compagni vostri, e del consiglio.
Vi ringraziam, ch' a noi date per meglio,

XLVII

Nè si conchiuderà nessuna cosa,
Che prima non si faccia a voi sapere.
Con questa conclusion, fin che l'ombrosa
Notte passasse, e cedesse al potere
Ch' a la sua fine ha da Titon la sposa
Lassarò il degno, e franco cavaliere
Coi suoi compagni, e venendo il dì chiaro
Nel campo, a l' Almansor s' appresentaro.

XLVIII

Giunti nel campo i dieci ambasciadori,
Trifalo che fu figlio de l' ostiero
Il qual da Guerrino ebbe molti onori,
E fu già da lui fatto cavaliere,
Il qual sapea di tanti trasgressori
Di sè, verso Guerrino, il lor pensiero,
A lui venuto, disse: Signor mio,
Com' un inganno tal patirò io?

XLIX

Sappi che Parvidas, che hai mandato
Per primo ambasciatore a far la pace,
T' ha tutto il popol contra congiurato,
Mostrati il bene, e 'l crudo inganno tace,
Che da che Milidonio gli fu dato
In guardia, ordinò seco con tenace
Accordo il tradimento che vedrai,
Se al mio avviso non provvederai.

L

A Dio non piaccia, per tua trista sorte,
 Che per l'onor, che m'hai fatto, io palisca
 Vederti a tradimento dar la morte,
 Ed a la nostra regina Antinisca,
 Perch' ella ancor è messa a simil sorte,
 E che quanto io ho di bene, in voi fornisca;
 Morse in battaglia il mio buon genitore,
 Or voi sol ho per padre e per signore.

LI

Quando Guerrin intese le parole
 Di Trifalo fedele, e ripensando
 A certi cenni, ed a l' astuzie sole,
 Ch' egli avea viste di Parvidas, quando
 Il confortava, pria di sè si duole,
 E del merto, che reso gli è nefando,
 E fe' chiamarsi Alessandro, ed il caro
 Artibano, ed il tutto a lor fe' chiaro.

LII

Artiban disse: Datemi licenza,
 Che come Parvidas ritorna drento
 Gli vo' levar la testa, a la presenza
 Di chi ha seco il tristo intendimento.
 No, rispose Guerrin, abbi avvertenza,
 Che tutto il popol n' arebbe spavento,
 E non sol quei di fuor nemici aremo;
 Ma i suoi seguaci dentro offenderemo.

LIII

Che di dentro e di fuore ognun s'intende
Seco, ma lascia a me tutto l'affanno,
E tu fratello, a tener l'armi attende
In punto, se pur qua bisogneranno,
Ch'io guiderò di sorte le faccende
Che sopra il traditor verrà l'inganno,
E noi farem di qui forse partita,
E con ingegno camperem la vita.

LIV

E Trifalo chiamato, ascolta, disse,
Quand'io insieme con la compagnia,
E te nosco anco, insieme travestisse
Di sorte che nessun di noi non sia
Conosciuto, e di fuor di qui s'uscisse
Senza che 'l campo fuor noia ci dia,
Sapresti poi guidarci fuor di strada,
Che in qualche impedimento non si cada?

LV

Per mia fè, disse Trifalo, se noi
Usciam del campo e non siamo impediti,
Che per cinque giornate guidar poi
Vi voglio in così occulti e strani siti,
Ch'un uccel non saria che pur ci annoi,
Non ch' uomini che sien d'arme forniti.
Allora s'impalmaro e dier la fede
Seguirsi fin che vita in lor si vede.

LVI

E d'aitarsi ancor cò l' arme in mano
L'un l'altro e per sè stesso fin a morte
Quand' accadesse qualche caso strano,
Ch' in man de' lor nemici pur gli porte.
Ma la risposta aspettar del Soldano .
Voglion prima a l' uscir fuor de le porte,
E in questo mezzo starsi armati insieme
Per ogni caso che da lor si teme.

LVII

Ad Antinisca intender prestamente
Fece Guerrino l' empio tradimento,
Che Parvidas usava, e la sua gente ;
Ond' ella tutta piena d' spavento,
A pianger cominciò amaramente,
E poi con volto di color dipento,
Vôlta a Guerrino, disse: Or che faremo
E che partito di noi piglieremo ?

LVIII

Purch' io salvassi voi, Guerrin le disse,
Di noi qualche partito potrei torre.
Diss' ella: Dunque credete io patisse,
Che da voi per salvarmi m'abbia a sciorre
A voi dovria bastar sol ch' io morisse
Una sol volta, e non volermi porre
A mille morti, che sarebbe s' io,
Qui senza voi restassi, signor mio ?

LIX

Oimè, ch'io prima vògl'io un bosco o speco
 Con voi dov'io mi faccia poi cristiana,
 Che quant'io ho qua giù nel mondo cieco
 Da posseder tra questa gente vana.
 Ed io, disse Guerrin, d'avervi meco
 Sarei contento, nè terrei, che strana
 Mi fusse la fortuna, e più mi preme
 Voi qui lasciar, che tutto il mondo insieme.

LX

Ella si raccomanda, e dice: Fate
 Di me quanto vi piace, soprattutto
 Fate che di qua dentro mi caviate,
 Se vedete a l'uscir poter far frutto.
 Disse Guerrino: In questo mezzo, state
 Attenta bene, a sapere il costrutto
 Dell'accordo, allor quando sien tornati
 I dieci ambasciator di fuor mandati.

LXI

Così fece ella, e per sapere il vero,
 A la tornata che feron coloro,
 Mostrava che del nostro cavaliere
 Poco curasse, pur che 'l suo martore
 Restasse d'ogni effetto al fin leggiere;
 Ma or a narrar torna il mio lavoro
 Quel che gli ambasciator fecero in campo,
 E come sol fermato il loro scampo.

LXII

Eran giunti dinanzi a l'Almansore,
E d' ogni fallo chiestogli perdono,
E poscia esposer come giunti fuore
Eran per pace, e che parati sono
Fare ogni accordo, ma pregan di core,
Per somma grazia, e per benigno dono,
Ch' ad Antinisca perdonato sia,
E per moglie a chi pare a lei si dia,

LXIII

E che Guerrin, co' suoi compagni mossa
Possa far verso Armenia, acciò sicuro,
In Grecia ritornare a dietro possa,
Ed il Soldan senza mostrarsi duro,
Rispose loro: Acciò non sia rimossa
L' autorità che pel tempo futuro
Dato ho di questa guerra a Lionetto,
A lui vi mando, ed a lui mi rimetto.

LXIV

Margaras, Milidonio e 'l mio figliuolo
Come capi allor diedi a questa pace,
Che so che per men mal del nostro stuolo
Anche a lor che si faccia presto piace;
Andaro i cittadin là dove solo
La speranza gli guida, e dove face
Lion la residenza, e gli altri due
Ai quei apriro le domande sue.

LXV

Milidonio che 'l tutto aveva ordito:
 Con licenza parlando di Lione,
 Disse: Io son primo a la risposta ardito,
 Ne la dimanda che per voi s'espone,
 Sì, ch' nomin saggi, vedete il partito,
 Nel qual la forza del Soldan vi pone,
 Vedete in che miseria siete incorsi,
 Per esser fuor de la ragion trascorsi.

LXVI

Dal nostro imperador, non che noi siamo
 Degni di tanto onor, ma per la molta
 Magnificenza e sua bontà possiamo
 Col suo figliuol risponder questa volta,
 Dal quale, autoritate piena, abbiamo
 Sopra la gente, ch' ora è qui raccolta,
 E sopra il trattar pace, e far la guerra,
 Secondo a che ne inciterà la terra.

LXVII

Or non pensate, che noi siamo certi
 De la calamità ch' in voi si vede,
 Nè il signor nostro convien che s'accerti
 Di quel medesimo, che per noi si crede,
 E ben in voi si comprendono aperti
 Segni del gran bisogno di mercede,
 E quanto il gran pericor vi s'appressa,
 Nel qual la città vostra tutta è messa.

Il Meschino, ec., T. V.

LXVIII

Ond' i nostri soldati tutti intenti
 Al sacco, a la rovina, al ferro, al sacco
 Di vostra roba e donne già contenti
 Sicuri stanno, e quest'abbian pel poco
 Timor verso Macone, e di sue genti,
 Però parvi egli onesto, udite un poco
 Tener là entro tre ladron cristiani,
 A cagion, che distruggano i pagani?

LXIX

Nemici son pur de la fede nostra
 Ben vedete, che 'l nostro Macometto
 D' avere sdegno contra a noi dimostra.
 Or io nel vostro creder mi rimetto,
 Se voi pensate ch' a la città vostra
 Guerrino ed Alessandro abbian rispetto,
 O per esser cristiani abbian piacere
 Le liti tra i pagani mantenere.

LXX

Del traditore Artiban non vi parlo,
 Che di turco cristiano è divenuto,
 Che Macone già offese col negarlo,
 Or il persegue, come s'è veduto;
 Ma io con queste man voglio squartarlo.
 Or sia da voi aperto conosciuto,
 Quanto rincresce al nostro impetadore
 Il vostro mal, quanto vi porta amore.

LXXI

Che quando a l' avvenir siate fedeli
Sudditi, come foste nel passato,
Dandogl' in mano i tre cristian crudeli,
O morti, o vivi, vuol che perdonato
Vi sia, e testimon ne chiama i cieli,
Ch' egli si duol di tutto quel ch' è stato,
E però mentre v'è da lui concesso
Pigliate il ben che vi vedete appresso.

LXXII

Potrebbe pentir, nè vi fidate
Ne le forze di tre cristiani soli,
Che per amici tanto gli osservate;
Ma la speranza nostra vi consoli.
Gli ambasciadori udite, l' infocate
Parole, e lor le mogli, e i lor figliuoli,
Bastandogli salvar, furon contenti,
Pur di tradire i tre cristian valenti.

LXXIII

Perchè restati attoniti, e pensando
A la risposta, alfin deliberaro,
Che Parvidas venisse confermando
I patti, nè più oltre ne parlaro,
Il qual in tutto al fin dimenticando,
Quanto gli fusse stato Guerrin caro;
Tutto infocato, ed a tradirlo intento
Mosse la lingua con tal parlamento;

O signor Lionetto, e voi eletti
Sopra la pace a noi tanto gradita,
Dico, che i nostri sempre fur soggetti
Al gran Soldano, con cara ed unita
Fedeltate: or s'incorsi nei difetti
Siam dove la fortuna ria ne incita,
Anzi, dove la fè ch'abbiam dimostra
Ad Antinisca, ch'è reina nostra;

LXXV

Noi l'ubbidimmo, da l'obbligo vinti;
Che ben sapete, che tutti coloro
Che sien vassalli, ed al servizio spinti
Di femmina o di maschio signor loro,
Nè con veri pensieri, nè con finti
Posson distribuir, se 'l bel tesoro
De l'alma fedeltà non viene offeso;
Onde mertiam, che perdon ne sia reso.

LXXVI

O degno di castigo, o pur di scusa,
Che sia tal caso, ne chiediam perdono,
Acciò per nostro dir, non sia confusa
La nostra pace, e 'l nostro voler buono.
Rispose Lionetto: L'è conchiusa
Tutte le volte, e soddisfatto sono,
Che voi giuriate darci i tre cristiani,
O vivi, o morti, nelle nostre mani.

LXXVII

E son contento ch'Antinisca sia
 Data in poter del mio padre Almansore,
 E se gli pare, a suo modo le dia
 Per suo marito qualch'altro signore,
 Ancor che fusse la sua fantasia
 Darle supplizio assai molto peggiore
 A lei non dà sicurtà risoluta,
 Per fin che ne le man gli sia venuta.

LXXVIII

Benchè, Parvidas dice, fia mercede
 Darla per moglie al nostro Milidonio.
 Ognun ride di questo, ed egli cede,
 Ed accetta con più d'un testimonio:
 Gli ambasciator giuraro poi per fede
 Di non falsar de la promessa il conio,
 Lion giurò di perdonare a tutti,
 Tuttor che i tre cristiani sien distrutti.

LXXIX

E perdonossi a i Mediani ancora,
 E così fu fermato il tradimento.
 Poi disse Parvidas: Qui bisogn' ora
 Signor Lion, ch'al nostro mancamento
 Aiuto diate di gente di fuora,
 Che gran danno sarebbe di noi dentro
 Voler per forza i tre prender prigion,
 Tanto son franchi e valenti campioni.

LXXX:

Appresso promettémmo a la tornata
A Guerrinò narrar tutto il successo,
Come sarà questa pace ordinata,
Però poniamo quand'io son con esso
Quel ch'io gli debba dir, che in quest'andata
Non si scopra con mio grave interesse;
Il che fu fermo, ch'a lui si dicesse,
Ch'ovè il cammin gli piaecia lo prendesse.

LXXXI

E che Lione per l'onor paterno,
Sol pel servizio che né tempi a drieto
Gli avea già fatto, e per l'amore interno,
Ch'ancor gli porta del cor nel segreto
Con compagnia e sicuro governo,
In Armenia sicur portallo e lieto
Co' suoi compagni, e con quel ch'a lui piace
Portarno fuora, e se ne vada in pace.

LXXXII

E che per far manco confusione
Quieti e di notte faranno l'entrata,
E che tre dì di termine ancor pone,
Per far la cosa con più pace, e grata;
In questo mazzo, diece altre persone,
Oltr'a la compagnia, ch'avea menata
Guerrin s'elegga coi cavalli loro
Con tre some di reba, o gioie, o d'oro,

LXXXIII

Ancora aggiungerem, ch' avendo tolta
Antinisca per moglie, e che la voglia
Via se la meni, pur ch' ella disciolta
La città lassi, e che s' ella si spoglia
Di signoria, possa far raccolta
Del tesoro che l'abbia, e se lo toglia,
Così se ne tornaro, ed io fra tanto
Per riposarmi ho qui finito il canto.





CANTO XXXV.



ARGOMENTO

*Mentre Parvidas pensa al tradimento,
E i suoi conduce fuor del muro armati;
Antinista ed i suoi a salvamento
Si traggono fra mezzo a lor celati:
Indi, sottratti a cost' fier cimento,
Vengon da nuovi casi conturbati;
Poichè sono Alessandro ed Artibano
Fatti prigionì da un signor villano.*

Abbiam veduto, e di novo veggiamo,
Re del superno eiel, rettor del tutto,
Che qual ora ne gli uomìn confidiamo
Ogni bel pensier nostro si fa brutto;
Nè intender vuol questo seme d'Adamo,
Ch' in te solo sperar si fa buon frutto,
Ecco or, che Parvidas non è perfetto,
Che da Guerrin fa per sì fido eletto.

Ecco, che con quell'empia conclusione
 Va di tradir Guerrin nè la cittade,
 E secondo la loro intenzione
 Fur a Guerrin le cose raccontate;
 Di ciò mostrò pigliar consolazione
 Co' suoi compagni, e che non poco grate
 Gli fossero tai nuove, dimostrando
 Di non venir d'inganno dubitando.

Non biasimò Guerrino, che di notte
 Fosse l'entrata, ma ben disse: O cara
 Parvidas, guarda poi, che non sien rotte
 Le fedi, che non torni il gaudio amaro,
 Perchè tra tante genti, e tante frotte
 L'ordine buono s'osserva di raro:
 Parvidas gli rispose, che sapeva,
 Che l'ordin dato mancar non poteva.

Tra sè disse Guerrin: Se ti viene
 Al tempo si vedrà, segui pur via,
 Di Trifalo or parliamo, al qual incresce,
 Ch' a i tre cristiani si faccia villania;
 Tacito ascolta ciò che di bocca esce
 Ad alcun che sia stato in compagnia
 Del falso Parvidas, e volentieri
 Mostra biasmare i cristian cavalieri.

V

Tanto ch'un de li diece ambasciadori
Il tutto gli scoperse, per unirlo
Anch'egli con quegli altri traditori,
Di che mostrossi allegro, e venne a dirlo
A Guerrino, ch'in cambio a i degni onori
Si cercava empivamente ora tradirlo,
Dunque segretamente il tutto disse
Per qual via, e qual modo si tradisse.

VI

Ad Alessandro il disse, e Fidefranco
Guerrino, e disputaro per qual modo
Venisse ben, per far d'effetto manco
Di Parvidas, e l'ordinato frodo,
Acciò che prima, che sia venuto anco
Il tempo, di sospetto sciolto il nodo
Si trovi, al fin pensaro esser migliore
Di quindi sconosciuti uscirsi fuore.

VII

Poi che di notte ester dovea l'entrata,
Guerrino, come capo de la gente,
Che dentro a la cittade era serrata,
Parlò al traditor, che la sua mente
Era, che quella notte disegnata
Uscisse fuor molt' onoratamente,
Con trecento cavalli, e ponga in mano
De la città le chiavi al gran Soldano.

Acciò l'autorità che gli è concessa
 Da tutta la città, ne dia segnale
 La bella cavalcata, che con essa
 Sarà de l'alma pace il principale.
 A Parvidas se libertade espressa
 Parve tal cosa, e che Guerrin di male
 Più non temesse, ed accettò l'invito,
 Come Guerrino avea già stabilito.

Tornossi a porr' in ordin per la sera,
 Ch'esser dovea del crudo officio guida,
 Artiban, di tal fatto si dispera:
 Deh fa, dice a Guerrin, che questa fida
 Spada oprar possa sì, che quel rio pera
 Di Parvidas, deh lassa ch'io l'uccida.
 A cui disse Guerrin: Troppi nemici
 Vorremo aver, facendo quel che dici.

Aremo la città tutta nemica,
 La qual seco s'intende, e tutto il campo,
 E noi quattro saremo a gran fatica,
 Or, pensa com'aver potremo scampo,
 In questo tradimento ognun s'intrica,
 Dannoci i Mediani ancora inciampo,
 Che son qua entro, e per questa ragione
 Lascò Artiban tale opinione.

XI

Venne la sera, e Parvidas intento
A quel ch'aveva a far, provò Guerrino,
Dicendo: Dammi quel provvedimento,
Che dar mi vuoi di gente, al mio domino,
Ch'a' soddisfar nostra promessa intento
Muover mi penso col favor divino.
Fu da Guerrino il traditor raccolto
A questo fatto con allegro volto.

XII

Dicendo: O Parvidas, caro fratello,
Fa i patti chiari, acciò non sia ingannato.
Poscia seguì: Io manderò 'l drappello
Con te di gente, il qual ho ordinato,
Trecento cavalier son posti a quello
Effetto sol, che tu sia onorato:
Monta a cavallo e piglierai la scorta,
Poi vien qui per le chiavi d'ogni porta.

XIII

Partissi a porsi in ordine, ed in questo
Mandò Guerrino ad Antiniscà a dire
Per Trifalo, ch'in ordin fusse presto,
Se com'hann'ordinato, vuol seco ire.
Vestissi ella da maschio, e d'arme il resto
Fuor che la testa, si volse guarnire,
E per parer guerriero un cappelletto
Posesi in testa, in vece de l'elmetto.

XIV

Tolse le gioie care, e quel ch'er'atto
 Più a portarsi, e 'l buon Guerrin intanto
 Co' suoi compagni, sellare avea fatto.
 Cinque cavalli, ch'avevano il vanto
 Tra i più perfetti, ed aspettarò il tratto
 Del traditor, che si pensa dar vanto.
 De la lor morte, e come quel su gionto
 I trecento guerrier fe' porro in ponto.

XV

In quel mezzo gli disse molte cose
 Sopra di tal accordo, rammentando
 L'opere fatte già per lui famose,
 E pensasse a tal pace, perchè quando
 Sien del Soldan le proferte dubbiose,
 Il pensier suo viril non ponga in bando,
 Ch'ancor gli basta l'animo a far prove
 Da far pnoç a Marte e stupir Giove.

XVI

Se voi volete, Parvidas dicea,
 Farò venir il Soldano in persona,
 A giurar qui la pace, tanto avea
 Gran fede ne la degna sua persona.
 A cui disse Guerrin, che non volea
 Sicurtà nè più trista, nè più buona,
 Che esso stesso, e diegli i cavalieri
 Mostrando ~~che~~ molto volentieri.

XVII

Dicendo: Ecco le chiavi de la terra
Teco le porta, ed umil l'appresenta
Al Soldano e pon fine a tanta guerra;
Che tant' il petto tutti vi tormenta,
Tu i patti allarga seco; e tu gli serra
Si come la tua mente si contenta,
Perch'io ho tanta fede nel Soldano,
Che atto alcun non farebbe villano.

XVIII

Intanto provveder farò 'l palagio
Real per poter far l'ufficio mio
Di ricettar sì gran signor con agio,
E il piè baciargli com'è 'l mio desio.
Di ciò contento avvisossi il malvagio
Che tant' inganno non vedesse Dio,
E de la porta Rabia uscissi fuore
Tutto gonfiato di sì scempio onore.

XIX

Versò Damasco quella porta giva,
Ma prima ch'ei giungesse a quella porta,
Quella fece serrar la quale apriva
Il palazzo dinanzi, e con la scorta
Guerrino, nel giardin di dietro arriva
Dove Antifisca a cavalcar conforta,
Ed Alessandro, Artibano e 'l fidato
Trifalo, essendo ciascun bene armato.

XX.

Tutti tolser le lance in mano, in suore
 Sol Antinisca che l'arme portava
 Ch'usa portare il faretrato Amore
 L'arco, e 'l turcasso, ed in parte l'armava
 Armatura leggiera, ben che 'l core
 Disarmato nel petto le tremava,
 Non sol per sè, quanto per tutti insieme,
 Che scoperti non sien dubita e teme.

XXI.

Insieme questi cinque si cacciaro
 Tra i cavalieri, li quali io ho già detto,
 Che dietro a Parvidas si s'inviano,
 E per levarsi ben d'ogni sospetto
 Guerrino l'elmo, che per gioje caro
 Solea portare, d'ogni sua pompa netto
 L'avea, com' in tai casi provveduto
 Acciò non fusse per signor tenuto.

XXII

Così le soprarveste, e l'altre cose
 Di tutti in modo tramutate furo,
 Che de gli altri nessun mente vi pose;
 Celava il tutto ancor il tempo scuro
 Di quella notte, che ben gli nascose
 Come se fosser dopo monte o muro
 Dugento cavalier, non eran fuora
 De la porta ch'uscirò i nostri ancora.

XXIII

Parvidas come con la compagnia
 Si vide fuore, acciò ch' al suo venire
 A l' arme per sospetto non si dia
 Co i cavalier non si volse scoprire;
 Ma tosto due suoi messi pose in via,
 Che a Lione n' andasser prima a dire,
 Come egli è quello, ch' in viaggio messo
 S' era, a far seco, quanto avea promesso.

XXIV

Venne gli incontro tosto Milidonio,
 E Drachin d' Artinis, vennevi insieme
 Di Baraniffe il figlio Tarsidonio,
 Ch' aveva di veder vendetta speme
 Del padre, e non gli basta testimonio
 S' ei non la vede, sta in dubbio e teme
 Aspettavano armati questi a posta
 Essendo l' ora già promessa, accosta.

XXV

Non solo in arme lor, ma il campo tutto
 Stava aspettando la sua data fede,
 Fu Parvidas da questi tre condotto
 Con grande onor là dove Lion siede
 Nel padiglion, volonteroso al tutto
 Del danno far ch' apparechiato vede
 Nei tre cristiani, e Parvidas seguì
 I trecento cavai, che seco girò.

Il Meschino, ec., T. V. 15

XXVI

Ma Guerrino, e' compagni insieme stretti
 Tra l'ombre tenebrose de la notte
 Cominciaro allagarsi da gli eletti
 Trecento, ed a scansar le molte frotte,
 Ch' eran nel campo per luoghi diretti,
 Nè gli fur da nessun l'imprese rotte,
 E pria che Parvidas giungesse al figlio
 Del Soldano, eran lungi più d' un miglio.

XXVII

Tuttavia verso Media, da la gente
 Del campo si scostaro, ch' alcun mai
 Lor died' intoppo, nè vi pose mente;
 Ma ritorniamo a Parvidas lassai,
 Il qual giunto a Lion, divotamente
 Disse: Facciam quanto ti piace ormai;
 Con grand' onor Lionetto il raccolse,
 Nè ch' egli stesse inginocchiato volse.

XXVIII

Ma ben, dopo brevissime parole,
 Appresso a Parvidas mill' uomin messi
 Bene a cavallo, che con quelli vuole
 Far seguir la gente poi più spesse.
 Prendon questi la porta, che si suole
 Uscir al camp, acciò tanto si stesse
 Su quella, ch' ei mettesse, chi vuol dren
 Per sicurarsi d' ogni impedimento.

XXIX

Presa che Parvidas ebbe la porta
Di diece mila franchi cavalieri,
Milidonio e Drachino, essendo scorta
E Tarsidonio, furono i primieri
Ch'entraron dentro, e per la via più corta
Nabuccarino, Margaras due fieri
Re, seguitaro, e trentamila armati
Ne la città fur da costor guidati.

XXX

Con tutto il resto de la gente, dopo
Seguitò Lionello le pedate,
Tanto che tosto senz'alcuno intoppo
Empirono di gente la cittate:
Entrati dentro, non ste' Lion troppo,
Che Parvidas chiamò senza pietate
Essend' il giorno presso: Ormai ne andiamo
Disse, dov'è Guerrino, e lui prendiamo.

XXXI

Seguite me, rispose il traditore,
E fe' 'l palazzo circondare intorno,
E con aperta guerra, a gran furore,
Il tradimento scopre, e 'l grande scorno,
Nè sa, che coi compagni uscito è fuore
Guerrino ed Antinisca, ed assaltorno
La porta, che serrata era di dentro,
Pensando a qualche van provvedimento.

XXXII

Pensaron che Guerrin tener volesse
Coi compagni il palazzo, sì che tosto
Lion per tutto un fier assalto messe,
Nè da alcuno essendogli risposto,
Nè chi di dentro difesa facesse,
Rupper la porta, e fattigli aocosto
Entraro dentro, e da la cima al basso
Tutto il cercaro ben di passo in passo.

XXXIII

Nè i compagni, o Guerrin, nè la reida
Antinisca trovando, nè sapendo
Chi di lor desse nuova, con rovina,
E voce cruda, ed aspetto tremendo,
Lione, a Parvidas: Con qual dottrina
N' hai ingannati, disse, non essendo
Nessun qua entro, dove son costoro?
Dunque rispondi, ch' hai fatto di loro?

XXXIV

Nel mio partir qua entro li lassai,
Rispose Parvidas; che si serraro
Di dentro, e che qua fossero pensai.
Lione seguitò con viso amaro:
E tu le pene di ciò patirai,
Che gli hai fatti fuggire, e vo' che caro
Ti costi tal scampo, e gridò forte
A suoi, date a quest' empio orrenda mor

XXXV

Fu il misero tagliato in mille pezzi,
E fu pagato questo traditore
De la sua poca fè con degni prezzi;
Quindi levossi un profondo romore
Tra i suoi soldati, nel far sangue avvezzi,
Che si sentiva de lor petti fuore,
E sangue, e sacco, e fuoco, eran le note
Loro, e d'ogni pietate al tutto vote.

XXXVI

Ahi miserando popol scellerato,
Impara a consentir, ch' un cavaliere,
Che t' ha col core e con l'opere amato,
Sia or tradito, ecco il giudizio vero;
Meglio era aver Guerrino seguitato,
Che se' tremare il tuo nemico altiero:
Or sei tagliato a pezzi, e per più offesa,
Tutt' è di fiamme la cittate accesa.

XXXVII

Uom di Persepol non vi restò vivo;
In manco di tre ore, e 'l femminile
Sesso straziato, e d'ogni onor suo privo,
Fu posto a fare ogni esercizio vile;
Ed apresso menatone cattivo,
Ch' assai più gli era la morte gentile
Vedendosi le giovani gradite
Vituperate, e le vecchie schernite.

Tal fu la fin d'una città sì degna.
Per pagare il servir villanamente,
Dei tre cristiani, e per seguir l'indegna
Opra di Parvidas, ora l'ardente
Fuoco ogni gran palazzo piaga e segna
De la sua fiamma vorace, e repente,
E cacciò fuor color, che prima furo
Cagion di tanto incendio, mal sicuro.

Quand' il Soldan, ch'era di fuore, intese
Dei cittadin la morte, e la rovina
De la città, grand'affanno ne prese,
Perchè gran tempo fu degna reina,
Ma la rìa turba ch'a rubare attese,
E conducendo fuor la gran rapina
Fur in discordia i Turchi, ed i Persiani,
E cominciaron a menar le mani.

Il terzo dì, ch'ella fu saccheggiata,
Fu morto Milidonio e i Turchi tutti,
Ch'aveva seco da la grande armata
Dei Persiani, contenendo i frutti
De la gran preda, onde fu rinnovata
L'inimicizia antica, e gli odii brutti
Tra i Turchi e i Persiani, e molte guerre
Tra lor seguirono, e rovine di terre.

XLI.

Disfatta la città, di maraviglia
 Ogaun s' empì, d'aver cercato invano
 Guerrin, ch'eran lontan parecchie miglia.
 Nel suo paese tornossi il Soldano,
 Così tutto quel campo si scompiglia,
 Chi tien da destra, e chi sinistra mano,
 Chè i signor dal Soldan fur licenziati,
 E ne' paesi lor tutti mandati.

XLII.

Ne la segreta, e taciturna notte
 Guerrin, con Alessandro, e Fidefranco,
 Ed Antinisca; tra vallonì e grotte
 Da Trifato fedel, che non vien manco,
 Furon guidati, e fur le strade rotte
 Da lor più volte, or dal dritto, or dal manco.
 Lato, sol per fuggir dov'ei pensava,
 Che gente de' nemici dimorava.

XLIII.

Lasciò l'andata di verso Soria,
 E verso Media prese il suo viaggio
 A i monti Sagron vólto tuttavia,
 Come quel che 'l cammin sa di vantaggio,
 Seguìto sempre da la compagnia
 Di Guerrino, d'Artibano, e dal saggio
 Alessandro, ch'in mezzo hanno l'inclita
 Antinisca, a Guerrin tanto gradita.

XLIV

Due giorni, com' ho detto, se n' andatt
Verso i gran menti che trà Media sono,
E Persia Unionea, nè ritrovato
Cibo ch' a sostenergli fosse buono,
Chè tutti que' paesi sapeggiano
I Persiani, e parte uddito il suono
Di tanto danno, degli abitatori
Via si fuggir con gli arnesi migliori.

XLV

Onde gran fame ed estrema patiro,
Al fine entrarò in una selva folta
De' salvatichi frutti quivi giro
Cercando, e ne trovavan qualche volta,
E quei mangiavan, ma con gran martiro
Si reggeva Antiniscia, per la motta
Debolezza, pel cibo non usato,
E Guerrin n'era mezzo disperato.

XLVI

Nel terzo dì fu il vespero, alla fine
Pregò Guerrino che là battezzasse,
Che già mancavan sue membra meschino,
Venute per la fame at tutto edesse,
Guerrin non sa che far, se lo divine
Grazie non pievon, e poich' egli trasse
Un profondo sospiro, a Trifal volse
Così gli disse con pietoso volto.

XLVII

Caro fratello, che cammin dobbiamo /
 Far anco per, trovare abitazione?
 Acciò la tua reina confortiamo,
 E che faremo in tanta afflizione?
 Una giornata ancor lontani siamo,
 Egli rispose, e grand' ammirazione
 Prendo che per la guerra alcun pastore
 Non sia qua rifuggito dal furore.

XLVIII

Che dovrebbon certo assai bestiami,
 Di Persepoli in questi boschi folli
 Esser fuggiti, quei che da i logami
 De le nemiche insidie son disciolti,
 Or poeia ch' Antiaisea, che tanto ami
 V'ha per necessitate i passi tolti,
 Per suo confortò, restate qui seco,
 Ed Alessandro e Artaban venga meco.

XLIX

Che quanto a noi possibil fia più presto
 A voi ritornerem con vettovaglia.
 A tutti piacque, ed affermaron questo,
 Così ne giro il tre per la postaglia,
 Con pensier che s' albergo manifesto
 Trovino, o per preghiere, o per battaglia
 Portarne preda, che per simil conti
 Giust' è mostrarsi nei bisogni pronti.

L

Aggiraro' gran pezzo in molt' oscure
 Parti, senza trovare abitazione,
 Ch' eran ricetti sol di mal sicure.
 Fiere, ma nel passar d' un gran vallone
 Fors' un miglio lontan videro pure
 D' una bella fortezza forti e buone
 Muraglie, onde ne preser gran baldanza,
 Come in tai casi suole esser usanza.

LI

Ed ancor che ciascun fosse assai lasso
 Pel disagio di loro e de' destrieri,
 Presero a camminar più che di passo,
 Trovar pensando qualche buono ostieri,
 La rocca era in un monte tutto sasso,
 La cui altezza, lontani sentieri
 Scopriva intorno, per due torri poste
 In cima, molto grandi, a ciò composte.

LII

N' era signorè un saracin valente
 Di sua persona, Sinogrante detto
 Di Saragona, il qual quell' eminente
 Rocca fe' far da perfetto architetto,
 Poco tempo è che vinto dal cocente
 Ardor d' amor che gli era entrato in petto;
 Rapi l' amata donna, e qui la tiene,
 E per lei fe' la rocca, e la mantiene.

LIII

Era del re di Saragona figlia,
De la qual era il nome, Dia Reina;
Costei, per molta tema si consiglia
Seco ingozzarsi sì cruda rapina,
Ella non l'ama, ma ben finge e piglia
Rimedio tal per miglior medicina;
Cinquanta cavalier sonvi anco armati,
Che Sinogrante ve gli tien pagati.

LIV

Avean preso costor per tutto intorno
Tutto 'l bestiame, e nel bosco ridotto
Di Persepoli stato, che lo scorno
Fuggì del campo, che poco di sotto
A la rocca pascendo giva intorno,
Quando Trifalo quivi fu condotto,
Di tal fortezza stè molto ammirato,
Che già quivi veder non era usato.

LV

Dal gran bisogno spinti, nondimeno
Andaro innanzi; allora un corno fiero
D'una torre sonò, che fe' 'l terreno
Tutto intorno tremare a quel sentiero.
Quei cinquanta di dentro, allora il freno
Misero tosto ad ogni lor destriero,
E montaronvi suso, e il lor signore
Per quel suono anco riguardò di fuore.

Visti i tre cavalier l'armi sue chiese,
 E il suo fiero caval, ch' arrivò tosto.
 La bella Dia Reina cura prese
 D'armarlo, ed egli, il quale aveva posto
 In quella ogni pensier, poscia la prese
 Ed abbracciolla, e tenendogli accosto
 Il viso al viso disse: Vostra fia
 La preda, ch' esser tosto deve mia.

Sian chi voglion color, che per prigion
 Ve li darò, benchè, s' io pur non fallo,
 M'hanno la vista di tre gran ladroni;
 E detto questo si montò a cavallo,
 E fuor uscì pungendol con gli sproni,
 Ch' andar gli pare a qualche festa o ballo.
 I cinquanta cavalli lo seguiron
 E verso i nostri a gran passo ne giro.

Quando Astibano tanti armati ha visti:
 Tu vedi, rivolto ad Alessandro, disse,
 Costor per guerra far si son provvisti,
 Che ti par qui di far? Ei, che si gisse,
 Rispose per Guerrino, acciò ch' ai tristi,
 O buoni avvisi, anch' egli comparisse,
 Così Trifalo in dietro rimandaro,
 Che del tutto Guerrin si facesse chiaro.

LIX

Per Guerrin torna Trifalo ed intanto
I due buon cavalier preser partito
Di rassettarsi l'armi e veder quanto
Hanno color di fare stabilito,
Ad un trar d'arco Sinogrante a canto
Avendo già fermossi che l'invito
Veder vuol di lor prima, e per sapere,
Chi sieno manda tosto uno staffiere.

LX

Giunto il famiglio disse: Il mio signore
Sinogrante, padron di quel castello,
Che voi vedete, essendo uscito fuore
Armato, con sì degno e bel drappello,
Manda me, per saper, suo servitore,
Chiunque voi siate, ed appresso poi quello
Ch'andiate voi cercando, ch'al segnale,
Non si può dubitare altro che male.

LXI

Artibian disse: Al tuo signor dirai,
Che per noi da mangiar gli domandiamo,
Ed un compagno ancor, ch'io temo omai,
Che ritrovarlo più vivo possiamo,
Per la gran fame, che poco è 'l lasciai
Con questo mio compagno, e non vogliamo
Altro da lui, e di che sol per questo
Vogliamo parlargli quanto si può presto.

LXII

Udita Sinogrante l'imbasciata,
 Il cavallo spronò, ma prima disse,
 Che stesse salda a la sna gente armata,
 Nè che punto di quindi si partisse
 Se non fusse da esso pria chiamata,
 E, com' ho detto, innanzi poi si misse,
 E giunto a i nostri disse: A me parlate,
 Io son colui a cui parlar cercate.

LXIII

Siete voi, disse Artibano, il padrone
 Di quel castello? Ed egli disse: Io sono.
 Spianolli allora Artiban la cagione,
 Ch'ivì li guida, e Sinogrante il suono
 Udendo, disse: Per compassione,
 Io son contento, ma prima fia buono
 Ch'un de' vostri elmi in pagamento sia
 A me concesso, per la cortesia.

LXIV

Altramente di qui mai non areste
 Da bere e da mangiare, e se 'l negaste,
 Sarei cagion che di fame morreste.
 Artiban disse: Troppo domandaste,
 Ed un villano ostier certo sareste,
 Ma poi che pagamento ricercaste,
 D'oro e d'argento, vel faremo prima,
 Che da noi elmi aver non fate stima.

LXV

Poi ch'io ho l'elmo domandato in vano,
Seguitò Sinogrante, io son contento,
Che l'acquistiate con la lancia in mano,
E mangerete poi, s'io resto vento;
Ma s'io voi vinco allor sarò villano,
Come mi dite, e vi fo giuramento
Di prigion darvi a la più bella donna,
Che là entr'è, che mai vestisse gonna;

LXVI

La quale, o che vi tenga, o che v'uccida,
Dato ch'io ve lo arò non terrò conto,
E detto questo, a morte gli disfida.
Disse Alessandro: Io voglio il primo affronto;
E l'uno e l'altro con la lancia fida
Pigliò del campo, per esser in ponto,
E s'affrontaro con molta fierezza
Sol d'Alessandro la lancia si spezza.

LXVII

Quella di Sinogrante al colpo resse,
Sì ch'Alessandro essendo debil molto
Per l'aspra fame, fu forz'ei cadesse,
E fu da i cavalier subito colto:
Comandò Sinogrante che si desse
Prigione a la sua donna, il tui bel volto
Lo tien legato, ed ella disarmarlo
Il fe', poscia si pose a domandarlo

LXVIII

Del nome, e qual fortuna ivi menollo;
 Diss' egli il nome con benigno volto,
 Gh'a vederla cortese, non negollo,
 E dipoi disse, come quivi colto
 L'avea la fame, e ch'a l'ultimo crollo,
 Vicin lasciato avea nel bosco folto
 Un suo compagno, per simil cagione,
 Ond' ella pianse per compassione.

LXIX

E fegli dar da mangiare e da bere,
 E poi con amorevole conforto,
 Per parer Sinogrante in conto avere
 Mandollo in una camera, risorto
 Ch'ella lo vide, in una de l'altiere
 Torri, e fello serrar da uno accorto
 Guardiano; in questo tempo Artiban era
 Con Sinogrante a far battaglia fiera.

LXX

Corse avevan le lance e rotte insieme,
 Nè ancor ch' Artiban fusse indebilito
 Per la ria fame, del nemico teme,
 A cui voltato Sinogrante ardito:
 Cavalier, disse, però che mi preme,
 Che de la lancia ti veggio sfornito,
 Io te ne darò una, acciò tu possa
 Con meco far la seconda percossa.

LXXI

Usanza è, disse, di cavalleria,
Artiban, che qualor le lance rotte
Sien, con la spada principio si dia
A rinnovar più da presso le botte.
Io ti concedo ben, che così sia,
E buone le ragioni ch'hai prodotte,
Rispose Sinogrante, ma pur voglio,
Che ne corriamo un'altra, com'io soglio.

LXXII

S'era accorto il fellon, che 'l suo cavallo
Per debolezza doveva al secondo
Scontro di lancia far, come fe' fallo,
Che mal del primo colpo resse al pondo.
Artiban, per non por troppo intervallo,
Non contraddisse, sì che quell'immondo,
Due lance fe' portarsi molto sconce,
E grosse, al suo disegno bene acconce.

LXXIII

Ad Artibano l'una fece torre,
L'altra tolse per sè, poscia allargati,
E tolto campo l'uno e l'altro a corre
S'andaro di due colpi dispietati;
Tennesi quel pagan com'una torre,
Ch'era da por tra gli nomin vantaggiati,
Il cavallo d'Artiban venne meno,
Sì che pur lo distese nel terreno.
Il Meschino, ec., T. V. 16

LXXIV

Colsesi sotto il suo signor col peso,
Che il gran digiuno ancor gli concedea.
Dai cavalier fu tosto Artiban preso,
Che per la fame appena si reggea
A la donzella fu quasi di peso
Portato ne la rocca, e com' avea
Verso Alessandro fatto, fece allora
Ad Artibano, e posel seco ancora.

LXXV

La fame gli cavò, poselo appresso
Ad Alessandro, ma 'l fier Sinogrante,
Ch' i cavai fosser presi avea commesso,
E governati, ed egli corse innante
Pel bosco, dove vide essersi messo
Trifalo, e fuvvi seguito da quante
Genti avea seco, ma non fu trovato.
Perchè troppo era innanzi camminato.

LXXVI

Ma or de la ragion mi trovo astretto
Di tornare a Guerrino, e narrar quanto
Fece, di poi che si trovò soletto,
E de l' amata donna afflitta tanto,
Che poi ch' assai sospir gli uscir del petto
Ad Antinisca vólto dicea: Quanto
T' era migliore a casa tua morire,
Che farti io meco in tal parte venire.

LXXVII

Morir per man saria de' tuoi nemici
Stato assai meglio, che morir di fame
In questi luoghi diserti e infelici,
E qui troncate il tuo vitale stame,
E per d'intorno frutti, erbe e radici
Giva cogliendo con le accese brame
Di sostenerla con queste vivande,
Fin che qualche soccorso Dio gli mande.

LXXVIII

In questo, per incognito sentiero
D'un cavallo sentì un calpestio,
E vide tutto armato un cavaliere
Venir, sì che gli fece d'altro rio
Caso temere e meglio che può, fiero
Sta su l'avviso, onde quel giunto: Dio
Disse, ti salvi, e ventura ti dia.
Guerrino disse: Il simil di te sia.

LXXIX

E poi veggendol guardare un che giace
Tenendol maschio, che n'avea segnale,
Disse: Se Dio ti doni lieta pace
Qual è di questo tuo compagno il male?
Al suo cortese domandar non tace
Guerrin, ma disse: Ha un mal naturate,
Altro non ha che fame e gran digiuno
Sì che m'insegna s'hai rimedio alcuno.

LXXX

Sappi, quel cavalier rispose allora,
Che son due dì, ch'io da mangiar non trovo;
Noi fummo tre compagni ad uscir fuora
Per fuggir certo tradimento novo
Ch'in Persepol s'usava, e ben m'accora
Che altramente al tradito io non giovo,
Che col partirmi, or de gli altri compagni
Ho fatto pel cammin pochi guadagni.

LXXXI

A l'entràr qui del bosco, che facemmo
Usando tal cammino a la ventura,
Tant'aggirammo, che ci raviggemmo
In una gran vallata molto scura
Con un squadrone di pastor ci demmo
Pensando gente esser per noi sicura;
Ma non sì presto lor fummo appressati,
Che da cento di lor fummo assaltati.

LXXXII

Morti hanno i miei compagni, ed io campai
Pel buon cavallo, che sotto tenea.
Quanto cammin, disse Guerrin, fatt'hai
Poi che fu questo? ed ei, che non credea
Che due miglia i pastor sien lontan mai
E tuttavia vedergli li pareva;
Allor, disse Guerrino: Or me gli insegua,
Perchè 'l fuggirli non è cosa degna.

LXXXIII

Deh, diss' il cavaliere, non ti caglia
Cercarli, non per Dio, deh non volere
Con cento o più, tu sol prender battaglia
Se tu non vi vuoi morto rimanere.
A cui disse Guerrin: Più mi travaglia,
Morir per non aver mangiar, nè bere.
Ed a pena Antinisca a caval messe
Fin che i pastori ritrovar potesse.

LXXXIV

Quel cavaliere gli mostrò la strada
Dove lassati gli ha, nè steron guari,
Ch' i bestiami trovaro, e la masnada
De' pastori, di pace al tutto avari;
Chi d' arco, chi di lancia, e chi di spada
Corsero armati, e quasi tutti al pari
Verso Guerrin che lasciò Antinisca
A dietro, acciò ch' oltraggio non patisca.

LXXXV

Fattosi loro incontro salutando
Cortesemente ognun, nessun rispose,
Ma d' intorno lo givan circondando
Quell' altro cavalier non vi si pose,
Ch' era già cieco e per la fame in bando,
Ma vedendo Guerrin le lor dannose
Insidie, trasse il brando, e gridò forte;
A tutti oggi, ladron, darò la morte.

LXXXVI

La spada di giustizia è questa mia,
E fulminando si cacciò tra essi,
E in poco tempo de la turba ria
Uccise più di trenta, sì che messi,
Gli aveva in fuga, e pigliando la via
Gli altri per non restar tra i trenta fessi,
Gridavano tra lor: Sarebbe questo
Il Meschin da Durazzo disonesto.

LXXXVII

Ei che la nostra cittate difese
Di Persepoli, or non aria di noi
Tante persone in terra già distese,
E da partito si levaron poi.
Spariti che via fur, Guerrino attese
A provveder sicuro a i casi suoi;
Tornò pel cavaliere, e per la donna,
Che tuttavolta per la fame assonna.

LXXXVIII

Così n'andaro ne gli alloggiamenti
Di quei pastori, e vi trovaro assai
Carne cotta e del pane, onde contenti
Di sì buona ventura, più che mai
Ripigliaro i vigori al tutto spenti,
Guerrin da canto pon tutti i suoi guai,
Poi che la donna da lui tanto amata
Vide pel cibo tutta ritornata.

LXXXIX

La gentil damigella, poi ch'ella ebbe
Mangiato e rinfrescatasi bevendo,
Dio ringraziò, dicendo: A te si debbe
Dare ogni lode, e te Signor commendo,
Poi che di tanto nostro mal t'increbbe,
Però farmi cristiana al tutto intendo.
Allor, quel cavalier la vista alzando
Venne tosto Guerrin raffigurando.

XC

Inginocchiati a li suoi piedi innanzi,
Dicendo: Oimè, signor, non conoscea,
Per la gran fame, chi voi fuste, dianzi.
Disse Guerrin, dove visto l'avea?
E chi gli era, e quel disse: De gli avanzi
Son io di Media, e di quei che dovea
Esser con quei che la notte mandasti
Con Parvidas, di cui tu ti fidasti.

XCI

Il qual com'ebbe data a Lionetto
Quella misera terra, fu tagliato
In mille pezzi, senz'alcun rispetto,
E questo il traditore ha guadagnato,
E saccheggiata poi per più dispetto
La terra, fuvvi ognun dentro ammazzato;
Sonvi de' Median campati pochi,
Che morti son tra i crudi ferri e fuochi.

XCII

Ver è, che ne scampâr forse dugento
 Di quei che 'l traditore accompagnaro,
 Ch'a la città non si trovaron drento,
 Allor che i Persiani la pigliaro.
 Fu di questo Guerrino assai contento,
 Dicendo: Ognun dovrebbe viver chiaro,
 Nè mancamento far, chè la giustizia
 Occulta sempre al tristo sta propizia.

XCIII

Scopresi poscia a l'improvviso, e fere
 Nè si dee lamentar chi si diletta
 Innanzi ad altri il mal sempre vedere,
 Se 'l Cielo scocca la giusta vendetta:
 Che fu d'Artiban? disse il cavaliere
 E d'Alessandro, ch'eran sì perfetta
 Compagnia vostra? Rispose Guerrino;
 Poco è, che da me mossero il cammino;

XCIV

Vanno a cercar, se da mangiar si trova
 Per questi boschi, ed ho molto timore,
 Che l'impedisca qualche cosa nuova,
 O de la fame il subito dolore.
 Trifalo intanto, ch'esser si ritrova
 Giunto là, dove lassò il suo signore,
 Ed Antinisca, nè vegli vedendo
 Gran dolor n'ebbe, e venne assai temendo.

XCV

E posto l'occhio dove le pedate
Eran de' lor cavalli, tosto l'orme
Furon da lui non lungi ritrovate,
Ed un pastor fuggir dietro a le torme
De' lor armati, i quai con disperate
Grida intronavan Trisal, che non dorme,
Ma sta attento, e come vider esso
I fuggiti pastor, vennergli appresso.

XCVI

Corseglì incontro tutti inveleniti
Per vendicarsi de l'avuto oltraggio;
Ma non fur poi di dirgli nulla arditi,
Perchè dissero certi, questo è 'l saggio
Trifalo nostro, a questi tali inviti
Trifalo, lagrimoso nel visaggio;
Che ben gli conosceva, se m'amate
Disse, or è 'l tempo, che voi m'aitiate.

XCVII

Datemi da mangiar, ch'io vengo meno
Che tre dì son, ch'alloggiamento alcuno
Non ho trovato, e 'l mio caval non meno
Di me si trova debile e digiuno,
Che qua paglia non è per lui nè fieno,
E poc' erba ha pasciuta, a quest'alcuno
Di lor, ch'avea del pane, gliene porse,
E chi col fiasco al bisogno soccorse.

Poscia gli domandaro che seguito
A Persepoli fusse de la guerra.
Diss' egli, come Parvidas tradito
Avea Guerrino, ed al Soldan la terra
In poter data, e che Guerrin partito
S'era, e com'egli ancor per quel bosco erra:
Almen dissero allor, qui stato fusse,
Poco è, ch'avute non aremmo busse.

Che passate non sono ancor due ore,
Che da due cavalier fummo assaliti,
Ed un famiglio, nè ci fu pastore,
Che regger lor potesse a i crudi inviti;
Son più di trenta de la vita fuore
De' i nostri posti, e noi impauriti
Da sì grande spettacolo, e l'armento
Andar lassiamo ed ogni alloggiamento.

Crediam, ch'abbian ciò fatto, perch'innanzi
Da noi uccisi fur due cavalieri
Ch'in man ci capitaro, e fu pur dianzi,
Ed un di questi d'or, fu de' primieri
Che via fuggissi, ond'or con pochi avanzi
Da un sol rotti siamo, e volentieri
Faremmo seco pace, per potere
Senza sospetto gli armenti tenere.

CI —

Qual cagion fu, ch' i primieri uccideste?
Trifalo disse; e lor: Fu che pensamo,
Che d' un castello, che in queste foreste
Fussero genti, da le quali abbiamo
Gran danno avuto, e però sol per queste
Cagion, insieme qua ci congreghiamo,
Pensier facendo poi d' uccider tutti
Que' che qua sien per robarci condutti.

CII

Che tu fossi di quelli, fu creduto
Da noi in prima, e ben t' aremmo morto,
Se tu non fossi stato conosciuto.
Or noi pensiamo sta notte al più corto
Condurre in altro luogo sconosciuto
Tutti i bestiami, acciò che tanto torto
Non ne sia fatto: e qui fine si pose
Al lor parlare, a quai Trifal rispose.

CIII

Qui vi piaceia aspettar, fin ch' io da presso
Vegga color, che v' han tal danno fatto,
E spronando il caval vid' egli stesso
Guerrino, più che mai ne l' armi adatto
Rimontare a caval, videgli appresso
Quel cavaliere, e restò stupefatto;
E quel, che più di tutto allegro fallo
È ch' Antinisca ardita era a cavallo.

CIV

Tosto come Guerrin Trifalo vede,
Domanda de' compagni, ed ei rispose:
Come da voi, Signor, movemmo 'l piede
Mal son passate per loro le cose;
D'una nuova fortezza, che qua siede
A due miglia lontana, ci si pose
Incontro da cinquanta uomini armati
Bene a cavallo, e gli aranno assaltati.

CV

Quei come vider nemici sì forti
Per voi m'hanno mandato, sì che presto
Venite, se non credo che sien morti.
Molto si dolse Guerrino di questo.
Intanto due pastor s'erano accorti
Come videro chiaro e manifesto,
Che di Trifalo amico è 'l cavaliere
Ch'a i danni loro si mostrò sì fiero.

CVI

Sotto sue spalle s'accostaro a quello,
E domandaro, il cavalier chi era,
Ch'avea fatto di lor tanto macello?
E s'egli ha seco conoscenza vera
Pace gli faccian far nel proprio ostello;
Ove lor condurrien tutta la schiera.
Disse Trifalo: Questo è buon consiglio
E smontò intanto a rinfrescarsi meglio.

CVII

Poi che seguir Guerrin, ricavalcato
A lui disse: Signore, il pascol tutto
Ch'hanno qua questi pastori guidato
Di Persepoli fu, qui l'han condotto,
Perchè dal campo non sia lor pigliato;
Sì, che a me parrebbe assai buon frutto
Far con lor pace, e so che lor fia caro,
Come ben sappian, che voi siate chiaro.

CVIII

Di voi m'han domandato, come quelli
Che nulla sanno di vostra venuta;
Che stati non sarebbonvi ribelli;
Poi ch'io ho seco giocato a la muta;
Facciam pace, io gli voglio per fratelli,
Disse Guerrino, e fie lor conceduta:
E poi narrogli, com'er'ito il fatto
Appresso, Trisal fe' venirgli in fatto.

CIX

Fegli venire, a chiedergli perdono,
E poi sapendo, ch'egli era il Meschino,
Tutti si rallegraro, e di tal dono
Ringraziaro il Presidio divino;
Ma non lor parve già l'udir poi buono
Da l'altro cavaliere, a che destino
Er'ita la cittade, e le sue genti
Sì, che di questo fur assai dolenti.

Nè seco camminaron molta via,
Che pel bosco sentiro un gran romore,
E la furia crescendo tuttavia
Si ristrinsero tutti a gran furore
A Guerrino dintorno; quel che sia
Stato ne l'altro canto, al vostro onore
Dirassi, e voi lettori lo saprete
Se tornate ad udir, come solete.



CANTO XXXVI.



ARGOMENTO

*Scaccia i nemici e uccide il lor signore
Guerrino, e rende la regina Dia
Al di lei genitor, che per timore
Di lei, ch'era così lunge, languia;
Ed essa ad Artiban, preso d'amore,
Quindi si sposa; e il buon Guerrin s'avvia
A Durazzo; ove assiem con la sua sposa
E co' suoi vecchi genitor riposa.*

Grazie piovono a mille, ormai benigno
Nostro Padre e Signor fuor d'ogni merto,
Del mio vil stato, e de l'oprar maligno,
Poi che già par vedermi il porto aperto;
Onde mi fan sperar, che se di Cigno,
Non è per me l'ultimo canto offerto
Di quest'opera ancor porgere al Sole
Con accenti più grati, altre parole.

II

Ma perchè intenta son per or, con quanto
Vigor mi resta, l'istoria seguire;
Darem principio a quest'ultimo canto,
Acciò ch'io possa il gran cammin fornire.
Lasciai ne l'altro la cagion di tanto
Spavento, preso da' pastori a dire;
Dico or, che si fuggiro sgomentati
Vedendo molti cavalieri armati.

III

Sinogrante era questo, che si mosse
Coi cavalieri, ch'io già vi contai,
Acciò che Trifalo anco preso fosse;
Ma non l'avea potuto giugner mai:
Guerrin, che ristorate avea le posse,
A Trifal disse: Dimmi tu, se 'l sai,
Che han questi pastor? che tema e questa?
Ei per saperlo corre, e poi s'arresta.

IV

E torna indietro, dicendo: A noi tocca
Signor mio car, molt' a menar le mani;
I cavalier son questi de la rocca;
Dov'io lasciai i due nostri cristiani,
I quali, pel bisogno de la bocca,
O morti, o imprigionati quei villani
Gli han senza fallo; allor Guerrin crucciato
Spinse innanzi il cavallo infuriato.

V

E tutti insieme ristringse i pastori,
Dicendogli: Di niente dubitate,
Che nostri sieno oggi tutti gli onori,
Se realmente meco vi portate
Di quel castello vi farò signori;
Allor noi farem quanto comandate,
Tutti gridaro, e sol voi seguiremo,
E in finò a morte ci difenderemo.

VI

In questo punto, il fiero Sinogrante
Vedendo de' pastori il grand' armento,
Disse fermato, senza andare innante
A la sua gente: Oggi sarò contento,
Che queste son ricchezze tali e tante,
Che spaventarle certo non mi tento,
Poichè i pastor si son posti in battaglia,
So che 'l fan per timor ch'io non gli assaglia.

VII

Meglio è ch'io tenti il veder se lor piace
Per me d' accordo il bestiame tenere,
E valermi di lor, godendo in pace
Quel ben senza fargli altro dispiacere.
Poi mandò un suo servo empio ed audace
Commettendogli tutto il suo parere,
Il qual giunto a i pastori, salutolli,
E quanto far dovevan poi narrolli.
Il Meschino, ec., T. V. 17

Dicendo: Sinogrante signor degno
De la rocca selvatica, mi manda
A salutarvi prima e poi per segno
D'ubbidienza, appresso vi comanda,
Che sotto il suo dominio stiate a segno,
E 'l bestiame qua sparso in ogni banda,
Per lui teniate, che così starete,
Ne la sua grazia, se star vi vorrete.

E che se qui, questi tre cavalieri
Non son de' vostri gli mandiate via,
Ch' a lor non pensa come forestieri
Voler usare alcuna cortesia.
Intender prima bisogna i pensieri,
Rispose de' pastor la compagnia,
Qui del vostro signor; voi signor nostro,
A Guerrin disser, dite il pensier vostro.

Guerrin prima di quel, di che più teme,
Parlò dicendo: O nobile messaggio,
Per quella fede, che più il cor ti preme,
Due cavalier, che mossero il viaggio
Vers' il vostro castel, cercando insieme
Da mangiare, hanno ricevuto oltraggio
Di morte? a cui rispose: Essi son vivi,
Ma ben prigionieri e di libertà privi.

XI

Furon dal mio signor vivi abbattuti,
E nel castel mandati mezzi morti
Di fame, ma son stati poi pasciuti;
Di che prese Guerrino assai conforti,
Poichè son vivi ancor che sien tenuti
Prigioni, e diss' al messo: Tu puoi porti
In via, e di' al tuo signor, che 'l tutto
Suo sarà qui, s' in arme fa buon frutto.

XII

Digli, che per amor de' due prigioni,
Ch' ha fatti, ch' io signor di questo gregge
M' offero dargli qui le mie ragioni
De l'armento, e di chi quello corregge,
S' a corpo a corpo meco tra gli arcioni,
Combatter vuole, e sia di lui tal legge,
S' egli m'abbatte, ma s'ei vinto resta,
Dia 'l suo castello a' pastori in potestà.

XIII

Ed a me solo, i due prigioni renda
Con l'armi loro e co li due cavalli;
Credo ch'ei loderà questa faccenda.
Rispose il messo: E credo che non falli,
Come suol far, che giù non vi distenda,
Perch'egli mai non perde a questi balli.
E tornò presto, e fece l'ambasciata,
Come Guerrino gli aveva ordinata.

XIV

Macon, rispose Sinogrante allora,
Più grazia assai mi fa ch'io non domando;
Va di' che venga, ch'io non veggo l'ora:
Ed a' suoi disse: Nessun dubitando
Stia, ch'io nol tragga de la sella fuora,
Sì ch'avrem tosto nel nostro comando
I pastori, gli armenti e l'armadure
Tra tanta roba, nostre fien sicure.

XV

E detto ciò, con una lancia grossa
Si mise in punto, e Guerrino anco udito
Il messo, senz'indugio fece mossa
Con la sua lancia, Sinogrante ardito,
Che 'l vide acciò disturbar non si possa
Per modo alcuno il preparato invito,
Disse a' suoi cavalier: Non vi moveate
Se da me prima richiesti non siete.

XVI

Spintosi poscia innanzi, s'accostaro,
Sì che 'l parlar d'ogni parte potea
Esser udito, onde si salutaro;
Gran meraviglia Sinogrante avea,
Che Guerrin mostrasse animo sì chiaro,
Perchè pastore ancor esso tenea;
Massime avendo tra sè conosciuto
Il gentile atto usato del saluto.

XVII

Guerrin: Per tua fè, disse, cavaliero
Piacciati di narrar quel che fatt' hai
Dei cavalier, che per il tuo sentiero
Cercavan da mangiare: Io li pigliai,
Rispose Sinogrante, a dirti il vero,
Prigioni, e nel castello gli mandai;
Ma chi sei tu che mi domandi questo?
Ch' hai a far seco, dimmel s' è onesto?

XVIII

Son miei compagni, soggiunse egli, cari,
E fummo sopraggiunti in questo bosco
Da la gran fame là, dov' i danari
Vaglion non più che terra, o legno, o toSCO;
Un cavalier, ch' a me venne non guari
Fa che questi pastori io qui conosco,
I quai m' han dato di mangiar aita,
Sì ch' or per lor io debbo espor la vita.

XIX

Disse a lui Sinogrante: Questi morti,
Che sparsi veggo, da chi furo uccisi?
Certi litigi qui di nuovo sorti;
Guerrin rispose, secondo gli avvisi,
Che da questi pastor mi furon porti,
Son stati, che di vita gli han divisi,
Con certi cavalieri, che di poco
Son qui passati, e giti in altro loco.

XX

Mentre che ciò Sinogrante diceva,
Squadrava l'arme, e squadrava il destriere
Di Guerrino, che molto gli piaceva;
Poi cominciò: Bisogna o cavaliere,
Sia chi tu voglia, che nulla riliera,
Darmi l'armi e 'l cavallo in mio potere;
Per Dio, disse Guerrino, molto strana
È questa tua domanda, empia e villana.

XXI

Senza ch'io ponga indugio lo vedrai,
Adirato, rispose Sinogrante.
Guerrin che non er'uso a temer mai,
Com' il vide in aspetto minacciante,
In atto di giostrar: Così vorrai,
Disse, quest'armi, se tu sei bastante
A guadagnarle, e con le lance insieme
S'affrontaro, e mostrar lor forze estreme.

XXII

Le lance come gambe di cicuta
Si fiaccar tosto, ma de' due guerrieri
Nessun dal suo preso ordine si muta;
Gran meraviglia ebber i cavalieri
Di Sinogrante, poi ch' ebber veduta
Di Guerrin la destrezza e gli atti fieri;
Ed a tempo sì ben cavar il brando,
Onde vennero forte dubitando.

XXIII

E tanto più, vedendo il fiero assalto,
Ch' al lor signor muove Guerrin feroce,
Nè men gagliardo alza la spada in alto
Sinogrante però, ma poco nuoce
L'armi, come se fosser d'aspro smalto
Cascano a pezzi e tutta quella foce
Rimbomba, Eco risponde alle percosse,
Nè però l'armi ancor si fanno rosse.

XXIV

Meraviglia e timor insieme assale
Sinogrante a i gran colpi di Guerrino,
Tra sè dicendo: Io la pensai pur male
A nol lasciar andar pel suo cammino;
Guerrin poi che la forza non vi vale,
Certo diceva, forse che 'l divino
Marte è disceso qui, che mortal uomo
Non provai più gagliardo e manco domo.

XXV

Nè cessa di voltarsi a Dio dicendo:
Tu per l'India, e per l'Asia mi campasti,
Tu d'Africa ed appresso dal tremendo
Inganno Sibillino mi guardasti,
Di san Patrizio dal pozzo stupendo,
Or fa che questo corpo ancor mi basti
Contr'a questo nemico de la Croce,
E fa ch'io domi un uom tanto feroce,

XXVI

Gran pezza essendo senz' alcun riposo
 Durato il grave assalto, per l' affanno
 Di loro, e de' destrieri, e desioso
 Ciascun di prender fiato si ritranno,
 Sinogrante mostrandosi pietoso
 A Guerrin disse: Quest' è pur gran danno,
 Che morir vogli per sì vile impresa,
 Per pigliar tu di quei pastor difesa.

XXVII

Non sol il faccio per compassione,
 Disse Guerrin, di dare a quelli scampo,
 Quant' io so per campar da un ladrone
 L'armi e 'l cavallo, e per l'onor del campo,
 E per vietare a mill'altre persone,
 Che in te assassin non dieno d'inciampo.
 Allor crucciato il fier pagano strinse
 La spada e tutta la sua forza attinse.

XXVIII

E sì forte ne l'elmo lo percosse,
 Che tutto lo stordì, e mancò poco
 Che de la sella subito nol mosse;
 Ma Guerrin tinto del color del fuoco,
 Ben tosto de l'oltraggio si riscosse,
 E ne la spalla al suo scudo diè loco,
 Poi menò con due mani a quel pagano
 La spada sì ch'ogni ripar fu vano.

XXIX

Su l'elmo gli calò quel fulmin crudo,
Quel brando, che già tanti n'ha percossi,
Quel brando, il qual mai non trovossi ignudo,
Ch'ei non facesse i suoi nemici rossi,
Sotto gli pose il pagano lo scudo,
Nè ancor che ben ferrato tutto fosse
Puole vietar, ch'in due parti nol fenda
La spada, e poi su l'elmo non discenda.

xxx

Il grosso spigol, che nel mezzo è messo,
Ch'era due dita di massiccio e bene
Temprato acciaio, pel traverso fesso
Restò, del cui gran colpo il pagan viene
Tanto stordito, e fuori di sè stesso,
Che 'l brando andar lasciò, nè più ritiene
Briglia, non calca staffa, e s'abbandona
Sopr' il caval con tutta la persona.

xxxi

Ma se Guerrin seguitava il secondo
Colpo, n'andava Sinogrante a Pluto,
A dar conto di sè ne l'altro mondo;
Ma volse dimostrargli, che saputo
Aveva esser cortese, allor che al fondo
L'aveva, e non poteva darsi ajuto.
Ed ei, poi che già desto ritrovossi
D'esser lasciato star maravigliossi.

XXXII

E veduto il pericolo, che corso
Aveva, immaginossi non volere
Più rientrarvi, e mostrossi rimosso
D'aver mai fatto a Guerrin dispiacere,
Dicendo: Cavalier, fatt' ho discorso,
Che ti parti di qua a tuo piacere;
Ti fo tal grazia, per mia cortesia,
Perchè sei uom di somma gagliardia.

XXXIII

E ti concedo, che l'armi ne porti,
E che t'abbi il caval, che già ti chiesi,
E teco meni i tuoi compagni accorti,
Che tra i pastori son coi loro arnesi,
Ed a me lascia tutti i dritti e torti,
Con quei pastor usar ne' miei paesi;
Disse Guerrin: Non poco mi contenta,
Poichè tanta superbia umil diventa.

XXXIV

Ma s' ancor punto nel cor te ne resta
Invan ricerchi ch'io m'abbia a partire,
Perch'io non vo' lasciar questa foresta,
Ch'io non ti vegga per mie man morire,
Questa deve ogni nostra ragion, questa
Spada, innanzi al partir mio, dipartire
Che 'l castello, ove tiene i robatori,
Ho già promesso dare a' quei pastori.

XXXV

Non dir così sarà, ma di' potrebbe
Esser, rispose Sinogrante allora
Ma poi ch' in noi accordo esser non debbe
Se gentilezza è in te, come di fuori
Appar, e come non mai si saprebbe
Da me negar per quel ch' hai usat' ora
E per lo Dio che riverisci ed ami
Dimmi d' onde tu sei, come ti chiami?

XXXVI

Che mai avrei creduto che 'l Meschino
Da Durazzo, che porta il pregio e 'l vanto
D' ogni uomo forte, d' ogni paladino
M' avesse mai potuto durar tanto,
Egli rispose: Io mi chiamo Guerrino,
E non disse Meschin, sì che per tanto
Non l' intese il pagan, ma quando disse
Io son cristiano un forte grido misse.

XXXVII

Dunque con un cristian sono a le mani,
Innanzi voglio uscir morto di sella,
E restar morto in preda a i lupi e i cani
Ch' io voglia accordo, e se fortuna fella
I miei disegni al tutto non fa vani
Porterò la tua testa a la più bella
Donna del mondo de la sua persona,
Figliuola del gran re di Saragona.

XXXVIII

Ed io, disse Guerrin, per quella fede
 Ch'ad Antinisca ho già promessa, figlia
 Del gran re di Persepoli, che siede
 Il suo regno qui presso a poche miglia
 Portarle la tua testa per mercede;
 Al cui dir Sinogrante si consiglia
 Di più non dir, ma com'avea disposto
 Di rappiccarsi ed assaltollo tosto.

XXXIX

Cristo, disse Guerrin, che mi facesti
 Mio padre e madre ritrovar, fa ch'io
 Contr'a questo pagan vincitor resti,
 Che verso i viandanti è tanto rio,
 Ed attaccossi seco, sì ch'a questi
 Segni, conobbe Sinogrante l'empio
 Che 'l Meschino era, che la cosa intesa
 Avea del padre e la pietosa impresa.

XL

Quel Meschin, disse, a questi segni sei
 Di sì gran nome, che tremare in terra
 Gli uomini hai fatti, e su nel ciel gli Dei.
 Io so 'l Meschin la tua mente non erra,
 Disseglì; allor gridò colui: O miei
 Soldati tosto entrate in questa guerra,
 Non indugiate a porgermi soccorso,
 Ch'a troppo triste man mi veggio corso.

XLI

Diede opera a fuggir, vólto il fellone,
Il destrier, tuttavolta a sè chiamando
Soccorso, ma Guerrin tosto si pone
A seguirlo, e pur lo giunse quando
A suoi fu presso, gridando: Ladrone,
Sta forte, alzando con due mani il brando,
E vennegli, ove l'elmo è rotto, messo
Sì che 'l capo restogli e 'l collo fesso.

XLII

Sinogrante d'Armenia, il cui valore
Il regno fe' tremar di Saragona
Posto su 'l Caspio mar, ne la maggiore
Armenia verso Media, la persona
Quivi lasciò, per far sì poco onore
A i forestieri, or poi ch'ebbe sì buona
Fin la battaglia, pensossi d'avere
Quasi maggior battaglia a sostenere.

XLIII

Ma come i cavalier videro morto
Sinogrante, si posero a fuggire,
Dove vedevan il sentier più corto.
I pastori gli presero a seguire,
Ch'a ciò lor dava Guerrino conforto,
E perchè presti sien, gli fe' salire
Sopra a certe ginmente, e sopra certi
Cavalli solo a portar soma esperti.

XLIV

Così Guerrin più presto seguitaro,
Che far poteron, e n' ucciser molti,
Chi qua, chi là del resto si cacciaro
Per cammin lunghi, altri per boschi folli;
Poi, come Guerrin volse, si tiraro
Indietro, e come gli vide raccolti
Menogli a por l'assedio a quel castello,
Ch'era a ciascun sì doloroso e fello.

XLV

Gran meraviglia pigliaro coloro
Che v'eran dentro non sapendo il fatto,
Nè che morto restasse il signor loro,
Così mandaro un messo fuore in fatto
Per intender che gente sien costoro,
Onde Guerrin lor fece saper ratto
Che morto ha Sinogrante, la qual cosa
Star fece Dìà reina, assai dubbiosa.

XLVI

E mandò a dir: Quando mi sarà mostro
Morto, senza dubbiar vi fia creduto.
Questo sarà tosto l'ufficio nostro,
Disse Guerrino, e presto fia veduto,
E voltosi a' pastor, lor disse: Il vostro
Ufficio è d'aspettar, fin che venuto
Sia qui col morto corpo, e posto in via,
Andò per quel con poca compagnia.

XLVII

Fello portare, e perciò che notte era
S'attese a buona guardia, fin al giorno,
Dove s'accese più d'una lumiera,
E fer più fossi a quel castello intorno
Per riparar, ch'improvviso non pera
Qualch'un dei loro, e far che senza scorno
Nessun armato del castel venisse
O ch'alcun per salvarsi altrove uscisse.

XLVIII

La mattina mandaro il corpo drento
Di Sinogrante, di che Dia reina
In cambio dal far di tal morte lamento,
Ne ringraziò la potestà divina,
Verso la qual parlò col cor contento
Le mani alzand' al ciel: Già sui meschina,
Dicea, mentre che visse il traditore
Che mi rapì con tanto disonore.

XLIX

E mi teneva mentre che vivea
Avere a tutte l'or la morte in bocca,
Per la gran crudeltà, ch'in sè tenea,
Ma non sapendo ancor di quella rocca
Assediata tenesse, dubbio avea
E teme ancor, s'a sostener le tocca
Altra soggezione, e perchè meglio
Ciò sappia, ripigliò nuovo consiglio.

L

De la camera, dov' eran prigionì,
 Alessandرو ed Artiban, tosto trasse,
 E disse lor: Degnissimi baroni,
 Io penso, che per voi s'immaginasse,
 Ancor che Sinogrante voi per dono
 M'avesse dati, che mi bisognasse
 Per non gli dar di me nessun sospetto,
 Com'io vi tenni, tenervi a lo stretto.

LI

Di nuovo or è venuto un cavaliere,
 Che può pel primo al mondo darsi vanto,
 Perchè ha ucciso Sinogrante fiero,
 Del qual null'altro si potè dar vanto
 Toccargli pur de l'elmo il bel cimiero,
 Ch'ei non ne guadagnasse eterno pianto:
 Quel con molti pastor m'ha posto assedio
 Ora a voi chieggo consiglio e rimedio.

LII

Che voi siete cristian detto m'avete,
 E però l'armi render vi prometto
 Con i cavalli, se mi promettete
 Menarmi salva al mio padre diletto
 Ch'è re di Saragona, e sel farete
 Mostreravvi egli quanto gli sia accetto
 D'esser reali i cavalier cristiani
 Han nome, e però dommi in le mani.

LIII

E seguitò, com'ella fu rapita
Da Sinogrante, essendo capitano
Del padre, ond'era per diporto uscita
De la cittate ad un giardin soprano
Ch'era del padre, essendo di sua vita
Al quartodecimo anno, con villano
Sforzo la tolse a quaranta donzelle,
Come fier lupo tra le pecorelle;

LIV

E poscia in compagnia di molti armati
La condusse in quel bosco, ov'avea fatto
Far quel castello, ed eran già passati
Due anni, non pensando aver riscatto,
Ch'ognun tremava de'suoi dispietati
Modi, essendo crudele ogni suo atto
Ora poi ch'è de la ria vita in bando
Che m'aitate io mi vi raccomando.

LV

Fatelo per amor del vostro Dio
Ch'egli ve 'l merli, e tuttavia piangeva.
Artiban disse: Donna, il tuo desio
È giusto sì, tanto 'l tuo mal ci greva,
Che per la sè ti giuro, in che cred'io,
Per quell'amor ch'ogni altro amor mi leva
Ch'al primo cavalier del mondo porto,
Dar ti prometto d'aita conforto.

Il Meschino, ec. T. V. 18

LVI

Restituirti al padre tuo mi vanto,
Però ti prego, che l'armi ne dia
Con i cavalli, e ci dia spazio tanto
Che fuora usciamo, perch' in su la via
Del bpsco lasciammo ier di fame affranto
Un cavalier, ch' aveva in compagnia
Un altro, e dubitiam, che morti sieno
Si venuti eran per la fame meno.

LVII

E se lo fai di nuovo ti giuriamo
Di ritornar, nè mai ci partiremo,
Che da' nemici non ti liberiamo,
Che di fuor sono, e poi ti meneremo
Al padre tuo, come promesso abbiamo;
Ma Dia reina disse: Di voi temo,
Venite un poco meco, e da le mura
Disse, or vedete la via mal sicura.

LVIII

Vide i pastori Artibano, e voltossi
Ridendo disse: Donna, se la fame
Con la qual arme adoprar non puossi
Non n' assaltava questo pastorame,
Che con tanta arroganza si son mossi
Attenderebber forse al lor bestiame;
Che morto avremmo Sinogrante noi,
Com' abbiam fatto de gli altri par suoi.

LIX

Ella menolli dove l'armi loro
Aveva poste, e quelle lor concesse,
E poscia che armati se ne foro,
Che i lor cavai sien dati lor commesse;
Quegli ebber buon governo e buon ristoro,
Per quanto per quel tempo si potesse
Far, e montati sopra i lor destrieri
Tolser le lance in mano i cavalieri.

LX

Nè sì tosto uscir fuore, ch' assaliro
Il campo de' pastori, onde fu morto
Nel primo affronto che di fuore uscìro
Dal fiero Artiban, come mal accorto
Quel cavalier di Media, poi seguiro
Gli altri pastori, sì ch' in tempo corto
N'ucciser quattro più, nè qui forniva,
Ma Guerrin, tosto in quella parte arriva.

LXI

E grida: O miei carissimi fratelli,
Qual rio destino, o qual sì fiera sorte
Consente, o vuol che mi siate ribelli,
Poi che voi date a la mia gente morte?
La riverita voce udendo quelli,
E veggendolo, disser: Non comporte,
I ciel tal cosa, e scavalcaro in terra
Per segno chiar di non seguir la guerra.

LXII

Artiban replicò: Non piaccia a Dio
Che mai quest'armi in tuo danno rivolti;
Però perdona al fallo, signor mio,
Che i miei pensieri eran altrove vòlti;
Ben, Guerrin disse, lo conosceva io
E senza por tra loro alfin più molti
Altri intervalli, si narraro a pieno
Dei fatti lor, come passati sieno.

LXIII

Artibano soggiunse: Il grande onore
Che fatt'aveva loro Dia reina;
E che promesso gli han, per quell'amore
Al padre suo menarne la meschina.
E poi seguì, come quel traditore
Ne fe' con violenza empia rapina,
E ch'umilmente s'è raccomandata
Acciò da lor non fosse abbandonata.

LXIV

Così d'accordo, nel castello entrarò,
Però facendo restare i pastori
Sol Antinisca e Trifalo menaro,
A' quai, fe Dia reina quegli onori
Ch'ella potè, dipoi con pianto amaro,
Di Sinogrante replicò gli errori;
E poi raccomandossi, ben che poco
Stesse il suo prego a trovar in lor loco.

LXV

Giurò Guerrino in Armenia menarla.
Qui vi il dì stero e la seguente notte;
Ma non sì tosto videro passarla,
Che Guerrin colse de' pastor le frotte
A' quai in questa forma dice e parla:
Perchè le mie promesse non sien rotte,
Ecco 'l castello, ch'io v'avea promesso
Che da me e da tutti v'è concesso.

LXVI

Fu Dia reina da maschio vestita,
Sì come era Antinisca, che ne prese
Di tal compagna allegrezza infinita,
Così lassaro indietro quel paese;
Avendo prima tolte a la partita
Due guide, ch'ove ei gir furon intese;
Verso Media Guerrino andar non volse
Per quei di Media, che 'n Persepol tolse.

LXVII

Però, ch'essendo stati tutti morti,
Dell'esser conosciuto dubitava,
Per non avere impedimenti e torti
E per questo da lor si costeggiava
Di Sagron le montagne, e per più torti;
Viaggi molti di si camminava;
S'eran al fine in Armenia distesi,
E qui vi anche passar molti paesi.

LXVIII

Del monte Caspio il lago avean passato,
 Che tra la Media, e tra l'Assiria viene;
 Un altro monte, Cordei chiamato
 Trovar, dond' esce il fiume, che mantiene
 Verso Armenia minore il temperato
 Corso, poi fa un lago e nome tiene
 Tospito; e due giornate camminando
 Per una selva là venner passando.

LXIX

Trovaron poscia il gran fiume Eufrate
 Che tra la steril Media e tra la Magna
 Armenia passa, ed a l'estremitate
 Giunti di Pavardes, a la montagna
 Passaro il fiume, e voltar le pedate
 Di Saragona, su per la campagna
 Ad Artacan giunser una mattina
 U' fu riconosciuta Dia reina.

LXX

Questa cittate era del proprio regno
 A due giornate appress' a Mauria, dove
 Stava il re Filicon, suo padre degno;
 Ella che 'l sa, così la lingua muove:
 O, cavalieri nobili, or far segno
 Ben d'allegrezza posso, più ch'altrove
 Da me sia stata fatta, questa terra
 A posta di mio padre s'apre e serra.

LXXI

Perchè di mio padr'è, dunque vi piaccia
Ch'a scavalcare a la corte n' andiamo,
E dal governator veder mi faccia,
Acciò che 'l gran disagio ristoriamo,
Non è chi volentier non le compiacchia;
Tutti disser: Di ciò vi consigliamo.
Ella giunta a la corte immantimente,
Chi era domandò luogotenente?

LXXII

Trovò ch'er un suo balio, Arparo detto,
Che vedutala, corse ad abbracciarla,
Tolsela da caval, senza ripetto,
E senza de' compagni domandarla;
Di pietosa allegrezza il viso e 'l petto
Si bagna, nè si sazia riguardarla,
Ma ella disse: O Arparo, farete
L'onore a questi ch'a me far dovete.

LXXIII

Balio, anzi padre, a questi cavalieri
Ch'han morto il traditor di Sinogrante
Conviensi i veri onor, conviensi i veri
Ringraziamenti e le carezze tante;
Arparo allor, gli fece de i destrieri
Tatti smontare, e tosto a più d'un fante
Diè cura de' cavalli, ed ei si prese
Di lor l'assunto ad onorargli attese;

LXXIV

Tanto che riccamente ritenuti
Furono nel palazzo, ma la bella
Antinisca, con grati e bei saluti
Con Dia reina fu raccolta anch' ella
Uomin non gli eran incontro venuti;
Ma d'Arparo la moglie e la sorella,
Con molte damigelle graziose,
Sagge, oneste, gentil, grate e vezzose.

LXXV

I cavalieri ancora disarmati
Non fur, che l'allegro Arparo, gli avvisi
Di Dia reina al padre avea mandati.
Le donne intanto con allegri visi
I cavalieri avevan salutati,
Però che da le donne eran divisi,
E fur portati ricchi vestimenti,
Di che s'ornaro i cavalier valenti.

LXXVI

Tutti ne la gran sala se ne giro
Le donne e i cavalier, perch' era l'ora
Già di mangiar, le mense si fornìro;
Ma dentro venia gran gente di fuora,
Dico de la città, perchè sentiro
La nova, e per veder, ne cresce ognora,
La bella Dia reina ritornata,
Sì tristamente al padre suo rubata.

LXXVII

Fu raccontata da l'istessa bocca
In presenza di tutti, essendo posta
A tavola, sì come ne la rocca
La tenea Sinogrante, fatta a posta,
E poi per forza che 'l termin trabocca
De la ragion due anni ivi riposta
Sposata fu, e d'Alessandro disse,
E poi d'Artiban, come prigion gisse.

LXXVIII

Come Guerrin Sinogrante avea morto;
Il modo non lasciando ancora in drieto,
Com' ai due primi fu fatto gran torto,
Per la gran fame da quell' indiscreto,
E come poi le diedero conforto,
Di rimenarla al padre, sì che lieto
L' udiva ognun vedendola al presente;
Ma pianser ben molto pietosamente,

LXXIX

Dio ringraziando, che l'aveva tratta
Da le man di quell' empio traditore,
E fu molt' allegrezza dipoi fatta
Per tutta la città dentro e di fuore;
Poi pel seguente giorno al fin s'adatta
D'Artacan uscir fuor con molto onore
Per prender verso Armaura la via
Con molto bella, e nobil compagnia,

LXXX

Passò quel dì, la notte e la mattina
Venuta, Arparo un carro in ordin mēse,
Molto ben fatto sul qual Dia reina
Con Antinisca, e l'altre donne anch' esse
Con la sua moglie posta, di divina
Beltate tutte, poi fe' che 'l dovesse
Tirar quattro cavalli bianchi eletti
Di tutto il regno solo a tali effetti.

LXXXI

Ed egli con Guerrino a par veniva
E gli altri tre, ma più di cento doppo
In compagnia di loro ne seguiva;
La prima sera diedero d'intoppo
Ad un castel, ch' a mezza strada arriva,
Detto Nefisso, il qual se ben non troppo
Era di ricchi alloggiamenti adorno,
Servì lor ben, fino al seguente giorno.

LXXXII

Venuta la mattina s'inviano
Con l'ordine predetto a la cittate
D'Armaura, ch'era del re seggio caro
Con gran piacer de le donne pregiate;
Quando Guerrino e gli altri con Arparo
Scopriro da lontano genti armate,
Il che gli diede non poco sospetto
I cristian tosto si miser l'elmetto.

LXXXIII

S'eran le lance in su le cosce messe
Pensandosi battaglia aver di corto,
Ma poichè si scoprir l'insegne impresse,
Si fu Arparo chi gli erano accorto;
A Guerrin disse che nulla temesse,
Che per avviso, il qual aveva pôrto
Al re de la sua figlia, ed egli stesso,
Che per vederla in cammin s'era messo.

LXXXIV

Quando il re Filicon vide la figlia
Da lontan cominciò dirotto pianto
Di pietate ripieno, e meraviglia,
Ch'ella ritorni, e pel desio ch'ha tanto
Di giugner, strigne gli sproni e la briglia
Allenta al suo cavallo, e pon da canto
La gravità reale, e chi veniva
Seco a fatica a gran passi seguiva.

LXXXV

Ma Dia reina del carro smontata
Con occhi lagrimosi e mesto volto
S'era dinanzi al padre inginocchiata,
E com'alcun singhiozzo ebbe disciolto,
Chiese misericordia d'esser stata
In man di Sinogrante, ond'egli molto
Pietosamente perdonolle quello
Non suo peccato, ma ben di quel fello.

Perchè dove forz'è, colpa non cade,
Se non per chi la fa, però fu degna
D'ogni remission, d'ogni pietade;
Il re la figlia a le donne consegna,
Poi ringrazia con molta umanitade
Guerrino, e gli altri a più poter s'ingegna,
E tra Guerrino ed Alessandro volse
Andar in mezzo ed a camminar tolse.

E cavalcando, ad Armaura arrivossi
Dove si feron le feste pompose,
Fu molto allegro il re, poi ch'informossi
Che quei che fecer l'opere pietose
Verso la figlia, eran cristiani mossi,
Senza premio a tai cose virtuose;
Far parentado con lor si consiglia,
Che già richiesto ne l'avea la figlia.

Parlonne con Guerrino, ed ei promesse,
Che Dia reina ad un de' suoi darebbe
Tutt'or, ch'ella cristiana si facesse,
Che altramente far non lo potrebbe;
Sopra questo a narrargli il re si messe
Per dimostrar che quello anco far debbe,
Che cristian furo già gli antichi suoi,
E come fatti eran pagani poi.

LXXXIX

Dal re d' Armenia, disse, ci fu tolta
Una città, che Brizican ha nome,
E che d' allora in qua fatt' avea molta
Guerra con esso e suoi antichi, e come
Perdero la città, diedero volta
A la fè, disperati di tai some
Inusitate, e lo fecer valersi
De' pagani favor, ch' avean già persi.

XC

Ma poi ch' ho inteso, che Guerrino siete,
E di Costantinopol l' altr' è sire,
E chi Artiban è, come vorrete,
Così farò, nè vel debbo disdire;
Dia reina ad Artibano potete
Dar, s' egli a questo vorrà consentire,
Ed Alessandro un' altra figlia mia
Farem che sposa, se gli piace, sia.

XCI

Ma voglio ben, che voi vi contentiate
D' andare al re d' Armenia, e che la pace
Desiata da me far mi facciate,
Poi prenderem di Cristo la verace
Fè, come prima da noi ricercate,
La qual faccenda molt' a Guerrin piace,
E fur tutti contenti, ed egli pronto
D' andare ambasciador si pose in ponto.

E per far di tal fatto degna fede,
Non essendo Guerrin di sua nazione,
Arparo saggio in compagnia gli diede,
Ch'è conosciuto in quella regione;
Cinquanta cavalieri armati chiede
Guerrin, per ogni loro occasione,
Così n'andaro in Armenia maggiore
Insieme l'un e l'altro ambasciadore.

Sepper esser il re d'Armenia andato
Drent' ad una città su 'l fiume posta
D'Arbo, ed avendo quel cammin pigliato
Ivi arrivarò, e fecer lor proposta,
Avendo sette giorni camminato;
Là dove il re gli die' grata risposta,
Ed a Guerrin fe' molta cortesia
Con tutta quanta la sua compagnia.

Quanta grazia aver volse, ebbe Guerrino
E fermò doppia pace, ritornati
A dietro, pel medesimo cammino
Fur trionfi maggiori apparecchianti;
Quivi il re con il grande e piccolino
Popolo; furon tutti battezzati;
Così le figlie ed Antinisca insieme,
E d'estrema allegrezza ciascun geme.

XCV

Dia reina ad Artibano fu data
E Lauria appresso, l'altra sua sorella,
Alessandro si tolse, e gli fu grata
Ch'avea quattordici anni ed era bella;
Fecero poscia una gran cavalcata
Menando le sue spose ognuno in quella
E a visitare il re d'Armenia giro,
Che per più di gran feste ne seguìro.

xcvi

Fornite quelle, ciascuno inviossi
Con la sua sposa, ne' paesi loro;
Artiban sol col suocero restossi,
Che poi egli fu di sommo e decoro;
E morto Filicone, incoronossi
Di Saragona, e del suo tenitoro;
Ebbe de la sua donna due figliuoli.
Che furo in arme valorosi e soli.

xcvii

Filicon l'un chiamossi per il morto
nocer, Guerrino poi chiamò 'l secondo
er amor di Guerrino, e suo conforto,
he quell'amò più ch'altr'uom del mondo
quai come fur grandi, in tempo corto
ur destri a maneggiar de l'arme il pon
d acquistar Jerusalemme, e tutta
ria avevan in timor ridutta.

Ma tempo è già per Guerrin provvedere,
 Ed Alessandro di pace, e riposo
 E 'l fedel Trisal anco in mente avere,
 I quai poi che lasciaro il glorioso
 Re Filicon, che lor die' molto avere,
 Ebbero per l'Armenia un diletto
 Viaggio, e pervenuti al mar Maggiore
 Trovaro un porto di tutti il migliore.

Chiamasi il porto Furis, che di quanti
 Son in quei mari, è 'l più buono e 'l più bello,
 Quivi si diero in preda ai naviganti,
 Che v'era ancora ad aspettarli quello
 Con la galea, ch'essi lasciaro innanti,
 Era tranquillo il mare, ed ogni fello
 Vento tacea, e navigaro in pace
 Fin dove il bel Costantinopol giace.

Giunti a Costantinopoli fu fatta
 Per tutta la città, grand' allegrezza
 Del loro imperadore, e de la fatta
 Sua sposa ognun lodava la bellezza,
 De l'una e l'altra donna ognun s'adatta
 Ad ogni sorte di piacevolezza;
 Ste' due mesi a piacer quivi Guerrino
 Poi a Durazzo suo prese il cammino;

CI

Ben ch' in quel tempo ingravidò la moglie
Prima ch' egli v' andasse, e per tal via
Alessandro che mal da lui si scioglie
Gli fe' con due sue galee compagna;
Giunti a Durazzo, contentar le voglie
Di Milone, e Fenisia, ch' eran pria,
Che Guerrin ritornasse, ch' ogni duolo,
Ed allegrezza avean per quel figliuolo.

CII

Ma poco quivi ste' ch' egli, e 'l suo caro
Alessandro, secondo il lor disegno
A visitare il re Guicciardo andaro,
Il qual di Puglia possiede il regno;
Appresso poi Girardo visitarò,
Andaro a Roma, ove per tutto segno
D' allegrezza si fe' di lor tornata,
Ch' a chi gli conosceva assai fu grata.

CIII

E come fur poi tornati a Taranto
Nacque a Guerrino il primo suo figliuolo,
Il qual fu di bellezze adorno quanto
Ne fusse allor da l' uno a l' altro polo
Fioramonte chiamollò, ch' ebbe il vanto
Fra gli altri cavalieri d' esser solo
Al tempo suo, assai battaglie vinse,
Anco Amor ne' suoi lacci assai lo strinse.
Il Meschino, ec., T. V. 19

CIV

Da Durazzo chiamossi Fioramonte,
Ed il degno Alessandro battezzollo,
Cioè lo tenne al sagrosanto fonte;
In questo tempo diede mortal crollo
La reina Fenisia; e le defonte
Ossa fur da Guerrin di lei, ch'amollo
Quanto figliuol si possa amar, sepolte
Con grande onore, e di balsamo involte.

CV

L'anno ch'ella morì, d'un' altro figlio
Fu gravida Antinisca, ed allor prese
Alessandro d'andarsene consiglio,
E tornossi a godere il suo paese,
Per tor da la sua gente ogni bisbiglio;
La sua donna anco, in quell'istesso mese
Gli avea fatto un figliuolo, e battezzato
Vols'egli che Guerrin fusse chiamato.

CVI

Nacqueli dopo quello anco il secondo,
E di suo padre il nome egli li pose,
Per sua memoria, e fu detto Raimondo,
Nacquegli il terzo ancor, che per le cose
Passate, e per memoria darne al mondo,
Artibano il chiamò, dal qual famose
Opere d'arme furon fatte poi,
Così da gli altri due fratelli suoi.

CVII

Or morte avendo usate sue ragioni
Sopra Milone, in quel tempo medesimo
Nacque un figlio a Guerrino, che Milone
Volse che nome avesse al suo battesimo,
Gran diligenza in farlo nutrir pone
Con Fioramonte, acciò ch' al cristianesimo
Facciano onore, il primo avea diec' anni
Sette il secondo, ed ebber nuovi danni;

CVIII

Chè Antiniscà morì, lor madre cara,
Ch' era giovane ancor, per il cui conto
Tropo essendo a Guerrin tal morte amara,
E già pensando a sè, disposto e pronto
Per l' anima salvar sua si prepara,
Ed a Dio render di sua vita conto
Di farsi alfin romito si dispose
Assettando ben prima le sue cose.

CIX

Trisal per balio a Fioramonte diede,
E mandò per Girardo suo cugino,
E gli raccomandò con molta fede
Lo stato, e l' uopo l' altro fanciullino;
A Trisal diede moglie per mercede
Una gran dogna d' aspetto divino;
Figliuola di Manfredo capitano
Che fu già di Guerrin gran capitano.

CX

Guerrino andonne a Roma primamente,
E tornato a Taranto, in gran riposo
La città pose, con tutta la gente
Del principato, il qual con lagrimoso
Aspetto sopportava amaramente
Di perder un signor tanto famoso,
E fu ben giusto se si lagrimava
Ch'egli il suo popol molto ben trattava.

CXI

Con tal disposizion d'andare a l' Ermo
Ben confessato, e ben purgato tolse
Di Cristo il corpo, del dimonio schermo,
Il saggio cavaliere, e quand'ei volse
Il cilicio pigliar, divenne infermo,
E morte il ben vissuto spirto sciolse,
Per uman corso, dal corporeo velo,
E 'l vide il popol tutto andare in cielo.

CXII

Furon cinquantasette i bene spesi
Anni che 'l corpo gli nutriro in terra
Girardo di Taranto, e suoi paesi
Restò signor, con ciò che vi si serra,
Fin che i figliuoli, a viril grado ascesi
Fusser da governare in pace e in guerra:
E lungo tempo i discendenti suoi
Fur detti duchi di Durazzo poi.

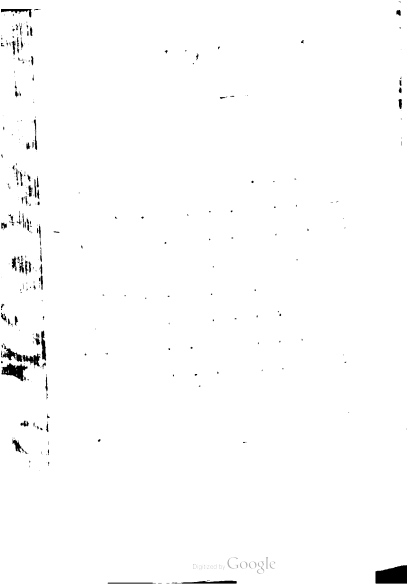
FINE DEL VOL. V, E DEL MESCH. EC.

INDICE



INDICE

Canto XXIX	<i>Pag.</i> 5
Canto XXX	» 45
Canto XXXI	» 75
Canto XXXII.	» 103
Canto XXXIII	» 141
Canto XXXIV	» 179
Canto XXXV.	» 209
Canto XXXVI	» 243



**ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK**

ÖNB



+Z152832201

